JAMES HADLEY CHASE
FAMMI UN PIACERE, CREPA!
(Do Me A Favour... Drop Dead!, 1976)

1

Salì sulla corriera a Sacramento e installò la sua solida carcassa sul sedile accanto al mio, dalla parte del corridoio.

Con i suoi baffi alla Mark Twain, la cravatta a cordoncino, il vestito grigio di alpaca e il largo cappello bianco sembrava uscito pari pari dal diciannovesimo secolo. Sessant'anni suonati, e una pancia imponente che al buio si sarebbe potuta scambiare per un bidone. Aveva i capelli lunghi alla Buffalo Bill, e la sua faccia rubiconda esprimeva una contentezza e una bonomia molto rare ai nostri giorni.

Appena seduto, dopo essersi guardato intorno, riportò la sua attenzione su di me. Nel momento in cui la corriera si metteva in moto, mi rivolse la parola:

«Salve. Io sono Joe Pinner, di Wicksteed.»

Sentivo che i suoi piccoli occhi scuri esaminavano il mio misero vestito che mi era costato duecento dollari sei anni prima, e che aveva ormai fatto il suo tempo. I piccoli occhi scuri notarono anche i polsini sfilacciati e unti della mia camicia, che avevano molto risentito di quel lungo viaggio in corriera.

«Keith Devery, di New York» risposi secco. Lui gonfiò le guance, si tolse il cappello per asciugarsi la fronte, se lo rimise in testa e, con voce cortese, mi disse:

«New York? Avete fatto un bel po' di strada. Io... ho visto New York; non mi piace.»

«Neanche a me.»

Un sobbalzo ci mandò sbattere uno contro l'altro. La sua spalla urtò la mia. Era tutta muscoli e carne soda. La mia incassò il colpo.

«Conoscete Wicksteed, signor Devery?» domandò.

«No.»

Questa conversazione non mi interessava affatto. Volevo stare tranquillo, ma mi rendevo conto che non ne avrei avuto la possibilità.

«La cittadina più carina della Costa» disse. «A meno di ottanta chilometri da San Francisco. L'ospedale meglio attrezzato, il centro commerciale più prospero, il miglior self-service fra Los Angeles e San Francisco, mi

VISIT…

permetto di dire, anche se ne sono il proprietario.» Scoppiò in una grossa risata. «Dovreste fermarvici, signor Devery, tanto per dare un'occhiata.»

«Vado a San Francisco.»

«Davvero? Conosco San Francisco; non mi piace.»

Cavò di tasca un vecchio astuccio per sigari e me lo porse. Scossi la testa.

«A un uomo giovane, energico, Wicksteed offre un sacco di possibilità.»

Accese il sigaro, soffiò una densa nube di fumo profumato e si sistemò più comodamente sul sedile.

«Non state per caso cercando lavoro, signor Devery?»

«Esatto.»

Pensavo agli ultimi dieci mesi che avevo trascorsi passando da un impiego all'altro, e che lavori! Il mio patrimonio ammontava adesso a cinquantanove dollari e sette cents. Spesi quelli, non mi sarebbe rimasto nulla. Sì, cercavo lavoro... non importava quale. Più in basso dell'ultimo non potevo scendere: lavapiatti in una miserabile bettola di camionisti... Ma non era detto!

Pinner tirò una boccata di fumo.

«Venite a dare un'occhiata a Wicksteed, non sarà la morte» disse. «È una cittadina carina... dove ci piace aiutare la gente.»

Quest'ultima riflessione mi fece incavolare.

«Credete che io abbia bisogno di essere aiutato?» replicai molto freddamente.

Si tolse di bocca il sigaro, lo esaminò e poi disse:

«Tutti in un dato momento della vita hanno bisogno di un piccolo aiuto, suppongo.»

«Non è questo che ho chiesto!»

Mi voltai a metà, e lo guardai furibondo.

«Be', signor Devery, ho avuto l'impressione che forse aveste bisogno di un aiuto amichevole» disse lui. «Ma se mi sbaglio scusatemi, e non pensateci più.»

Mi voltai a guardare fuori dal finestrino polveroso. Senza guardare il mio interlocutore, dissi:

«Io non chiedo favori e non ne aspetto.»

Lui non mi rispose e io continuai a guardare dal finestrino. Dopo un po', lo udii russare leggermente. Voltai la testa a guardarlo. Dormiva con il sigaro stretto fra due dita enormi, il cappello calato sugli occhi.

Da Sacramento a San Francisco ci sono un po' meno di centocinquanta

chilometri. Se tutto andava bene, ci volevano tre ore e mezza, per arrivarci. Non avevo pranzato e avevo una sete che avrebbe ammazzato un cammello. Avendo fumato l'ultima sigaretta, rimpiansi di aver rifiutato il sigaro.

Guardai sfilare il paesaggio, col morale a zero, chiedendomi se avevo fatto bene a lasciare la costa atlantica per quella del Pacifico. Avevo ancora alcuni amici a New York e dintorni, e anche se non potevano aiutarmi a trovare un lavoro, in casi disperati potevo sempre spillar loro qualche dollaro. La costa del Pacifico mi era completamente sconosciuta, dunque, neanche pensare di trovare qualche amico da pelare.

Dopo circa un'ora vidi un cartello che indicava: Wicksteed, 65 chilometri. Joe Pinner si svegliò, sbadigliò; si protese per guardare dal finestrino e grugnì.

«Non ne abbiamo per molto. Sapete guidare, signor Devery?»

«Sì, certo.»

«Istruttore di scuola-guida, vi interesserebbe?»

Lo guardai con le sopracciglia aggrottate.

«Istruttore? Bisogna essere qualificati per fare quel lavoro.»

«Noi non facciamo tante storie, a Wicksteed. Non siamo affatto esigenti. Noi chiediamo soltanto che uno sappia guidare bene, che abbia una patente e una pazienza a tutta prova... tutto qui. Il mio vecchio amico Bert Ryder ha bisogno di un istruttore. È padrone della scuola-guida di Wicksteed e il suo impiegato è all'ospedale. È scocciante per Bert. Non ha mai toccato un'auto in vita sua. È rimasto alla carrozza a cavalli.»

Riaccese il sigaro e proseguì:

«È questo che volevo dire, signor Devery, quando parlavo di reciproco aiuto. Lui può aiutarvi, e voi potete trarlo d'impaccio. Il lavoro non è un granché, rende duecento dollari, ma non è pesante e vi permette di vivere all'aria aperta, e duecento dollari permettono di mangiare, mi sembra.»

«Sì, certo, ma forse a quest'ora ha già trovato qualcuno.»

Mi sforzavo di nascondere il mio entusiasmo.

«Stamattina non aveva ancora trovato nessuno.»

«Potrei andarlo a trovare.»

«Appunto.»

Pinner si issò sulle ginocchia una borsa che aveva posato sul pavimento, fra i piedi. Fece scorrere la chiusura lampo, prese un pacchetto avvolto in carta paraffinata e, ridendo, mi confido:

«Mia moglie crede che quando vado in viaggio, io mi dimentichi di mangiare. Posso permettermi di offrirvi un panino, signor Devery?»

Stavo per rifiutare, ma alla vista del pane fresco, del petto di pollo, delle fette di cetriolino, mormorai:

«Si, grazie, signor Pinner.»

«Per dire il vero, io ho pranzato prima di prendere la corriera. Credo che mia moglie mi strozzerebbe se riportassi intatte le sue provviste. Forza, signor Devery.»

E mi posò il pacchetto sulle ginocchia.

Attaccai. Il mio ultimo pasto, consistente in un hamburger rancido, risaliva al giorno prima. Il tempo di mangiare i quattro panini ed eravamo a Wicksteed. Effettivamente la città sembrava simpatica. La via principale costeggiava il Pacifico. C'erano palme, oleandri in fiore. I passanti avevano un aspetto prospero. All'angolo della via, piuttosto distante, c'era un vasto supermercato sul cui tetto spiccava una grande insegna al neon: Pinner's Super Bazar.

La corriera si fermo.

«Quello è il mio negozio» annuncio Pinner alzandosi dal sedile. «La scuola-guida di Bert Ryder la troverete un isolato più avanti. Ditegli che siete mio amico, signor Devery.»

Scendemmo dalla corriera insieme ad altri cinque o sei passeggeri.

«Grazie, signor Pinner» dissi. «Vi sono molto riconoscente, e grazie per i panini.»

«Mi avete aiutato a sbarazzarmene» replicò lui ridendo. «C'è un lavandino nella stazione delle corriere, se volete fare un po' di toilette. In bocca al lupo.»

Trascinando la mia misera valigia, andai alla toilette, mi lavai, mi feci la barba e infilai l'unica camicia pulita. Mi osservai nello specchio. Non si passano cinque anni in una prigione famosa per la sua durezza senza che rimangano i segni. I miei capelli neri erano striati di fili bianchi. Avevo la faccia magra, il pallore dei nottambuli. Ero libero da dieci mesi, ma avevo ancora la faccia di un avanzo di galera.

Infilai dieci cents in una macchina per lucidare le scarpe e non potendo far null'altro per rendermi più presentabile mi avviai alla ricerca dell'autoscuola Ryder. La trovai, come mi aveva indicato Pinner, a cento metri di distanza: un edificio basso, intonacato di giallo e di bianco, con una grande insegna sul tetto. Visto che la porta era aperta, entrai.

Una ragazza dall'aria di liceale, i capelli divisi in due treccine, la faccia rotonda e fresca delle ragazzine che non hanno ancora affrontato le vicissitudini della vita, alzò le mani dalla macchina da scrivere e mi sorrise.

«C'è il signor Ryder?»

«Di là» rispose indicandomi una porta. «Entrate pure, non è occupato.»

Posai la valigia.

«Posso lasciarla qui?»

«La terrò d'occhio» promise la ragazzina, tornando a sorridere.

Bussai alla porta, spinsi ed entrai in una stanzetta. Alla scrivania, era seduto un uomo che mi ricordò vagamente Harry Truman. Calvo, con occhiali, doveva essere sui settantacinque anni. Si alzò abbozzando un largo sorriso amichevole.

«Entrate, entrate. Io sono Bert Ryder.»

«Keith Devery.»

«Prendete una sedia. Che cosa posso fare per voi, signor Devery?»

Mi sedetti e strinsi le mani fra le ginocchia.

«Ho incontrato sulla corriera Joe Pinner» risposi. «Ha pensato che potrei aiutarvi e che voi, a vostra volta, potreste darmi una mano. Credo che cerchiate un istruttore per la vostra scuola-guida, signor Ryder.»

Cavò di tasca un pacchetto di Camel, ne fece saltare due sigarette, ne spinse una verso di me sulla scrivania e dopo avere acceso la sua, mi passò l'accendino. Nel frattempo i suoi occhi grigi mi osservavano. Io me ne infischiavo. Ero abituato a questo tipo d'esame da parte dei padroni. Lo guardai bene in faccia mentre accendevo la sigaretta.

«Joe Pinner, eh?» disse annuendo. «Un brav'uomo che pensa sempre agli altri. Avete esperienza di questo mestiere, signor Devery?»

«No, ma sono un buon guidatore. Ho una patente e una pazienza a tutta prova. Secondo il signor Pinner, sono le sole qualità richieste.»

Ryder si mise a ridere.

«È pressappoco esatto.» Allungò una mano bruna, dalle vene sporgenti. «Posso vedere la vostra patente?»

La sfilai dal portafogli e gliela diedi. La esaminò.

«New York? Siete lontano da casa vostra.»

«Non sono di New York. Laggiù ho lavorato, e basta.»

«Vedo che avete smesso di guidare per cinque anni, signor Devery.»

«Sì. Non avevo più i mezzi per permettermi una macchina.»

Annui.

«Avete trentotto anni. L'età ideale. Mi piacerebbe avere ancora trentotto anni.» Mi rese la patente. «Che macchina guidavate, signor Devery?»

«Una Thunderbird.»

«Bella vettura. Sapete, signor Devery» disse scuotendo la cenere in un

portacenere di vetro «io penso che rischiate di sprecare il vostro talento accettando questo impiego. Mi vanto di sapere giudicare abbastanza bene gli uomini. Che cosa avete fatto durante tutti questi anni, se posso farvi questa domanda?»

«Be'» risposi alzando le spalle «un po' di tutto. Diciamo che tiro la carretta, signor Ryder. L'altro ieri facevo lo sguattero. La settimana scorsa lavavo le auto.»

Tornò ad annuire.

«Sarei indiscreto se vi chiedessi perché avete scontato cinque anni di prigione?»

Spalancai tanto d'occhi, poi alzai le spalle. Spinsi indietro la sedia e mi alzai.

«Scusatemi di avervi fatto perdere il vostro tempo, signor Ryder. Non credevo che si vedesse tanto.»

E mi avviai alla porta.

«Non andatevene così» disse pacatamente Ryder. «Non è che si veda tanto; ma mio figlio è uscito di prigione due anni fa, e mi ricordo la sua faccia quando è tornato a casa. Aveva passato otto anni all'ombra. Rapina a mano armata.»

Mi fermai con le dita sulla maniglia della porta e lo guardai fisso. Con faccia impassibile, mi fece segno di tornare a sedermi.

«Sedetevi, signor Devery. Ho cercato di aiutarlo, ma ha rifiutato. Secondo me, bisogna soccorrere le persone che hanno commesso una sciocchezza, quando sono franche con me.»

Tornai alla sedia e mi sedetti.

«Che fine ha fatto vostro figlio, signor Ryder?»

«È morto. Tre mesi dopo che era uscito, ha tentato di rapinare una banca. Ha ucciso il guardiano notturno, e la polizia lo ha ammazzato.» Ryder osservò la sigaretta con aria cupa. «Be', è così. Non riesco a perdonarmelo. Non ho fatto abbastanza. Una storia ha sempre due aspetti. Non ho prestato abbastanza attenzione al suo.»

«Non avrebbe cambiato nulla.»

«Può darsi...» mormorò con un sorriso triste. «Volete raccontarmi la vostra storia, signor Devery?»

«A patto che non vi sentiate obbligato a crederci.»

«Nessuno è obbligato a credere ciò che gli raccontano, ma l'ascoltare non è una cosa che possa fare del male.» Schiacciò la sigaretta. «Volete farmi un favore, signor Devery? Andate a chiudere a chiave la porta.»

Sorpreso, mi alzai e andai a girare la chiave. Quando tornai al mio posto, vidi una bottiglia di Johnny Walker e due bicchieri spuntati fuori come per magia.

«Non vorrei che Maisie entrasse e ci scoprisse intenti a bere» mi disse strizzandomi l'occhio. «Desidero che i giovani rispettino gli anziani.»

Riempì i bicchieri con cura affettuosa, fece scivolare un bicchiere verso di me e prese l'altro.

«Alla gioventù e all'innocenza.»

Bevemmo.

«Allora, signor Devery, stavate per raccontarmi la vostra storia...»

«Io ero quello che si chiama commesso di un agente di cambio. Lavoravo per Barton Sharman, il più importante studio dopo quello di Merrill Lynch. Ero considerato un piccolo genio. Ero ambizioso. Sono stato richiamato e sono dovuto partire per il Vietnam. Mi hanno conservato il posto ma, al ritorno, non ero più lo stesso uomo. Laggiù avevo incontrato degli individui ambiziosi che mi avevano insegnato come guadagnare facilmente una fortuna alla borsa nera. Guadagnare danaro per gli altri, non mi divertiva più. Volevo guadagnarlo per me. Ho avuto sentore di una fusione segretissima. Era un'occasione unica. Ho usato il danaro di un cliente. Con le mie conoscenze, era facile. Avrei guadagnato tre quarti di milione di dollari.

«Ma all'ultimo momento c'è stato un colpo di jella. L'affare è esploso e mi sono beccato cinque anni. Tutto qui. Non ne ha sofferto nessuno, tranne me. L'avevo cercato e mi è ripiombato sulla testa. Io mi intendo solo di cifre e poiché nessuno mi darà mai un lavoro dove circola danaro, prendo quello che trovo.»

Riempì i bicchieri.

«Siete ancora ambizioso, signor Devery?»

«Non serve a nulla essere ambizioso, se non si può più giocare con le cifre» risposi. «No... cinque anni di cella mi hanno insegnato a mirare più in basso.»

«Avete ancora i genitori?»

«Sono morti da un pezzo. Morti in un disastro aereo prima che io partissi per il Vietnam. Sono assolutamente solo.»

«Sposato?»

«Lo ero, ma non ha voluto attendere cinque anni.»

Vuotò il bicchiere e annui.

«Il posto è vostro. Guadagnerete duecento dollari. Non è molto per un

uomo come voi, abituato a una vita più facile, ma non credo che ne farete una carriera. Diciamo che vi permetterà di segnare il passo, in attesa di meglio...»

«Grazie... Che cosa dovrò fare?»

«Insegnare alla gente a guidare. Per lo più sono ragazzi... simpatici ragazzi, ma ogni tanto abbiamo dei clienti di una certa età... Persone per bene, molto simpatiche. Lavorerete dalle nove del mattino alle sei di sera. Siamo piuttosto presi, con Tom all'ospedale. Tom Lucas è il mio istruttore. Non ha avuto fortuna... era con una signora anziana che ha tamponato un camion. Lei non si è fatta nulla mentre Tom ha riportato una ferita alla testa. Dovrete tenere gli occhi bene aperti, signor Devery. Non c'è il doppio comando, ma avete il freno a mano. Tenete la mano su quel freno, e andrà tutto bene.»

Vuotai il bicchiere. Ryder terminò il suo whisky, poi ripose la bottiglia e i bicchieri nel cassetto in basso della scrivania.

«Quando incomincio?»

«Domattina. Mettetevi d'accordo con Maisie. Vi indicherà gli appuntamenti. Trattatela gentilmente, signor Devery. È una ragazza carina.»

Aprì il portafogli e posò sulla scrivania un biglietto da cento dollari.

«Forse un acconto vi sarà utile. E poi bisognerà trovarvi un alloggio. Permettetemi di raccomandarvi la signora Hansen. Suppongo che Joe Pinner vi avrà detto che questa è una cittadina carina dove piace aiutarsi a vicenda. La signora Hansen ha appena perduto il marito. È piuttosto al verde. Ha una bella casa in Seaview Avenue. Ha deciso di affittare una stanza. Vi troverete bene. Chiede trenta dollari la settimana, comprese la prima colazione e la cena. Ho visto la camera... è carina.»

Mi sembrava che "carino" e "carina" fossero le parole d'ordine, a Wicksteed.

«Andrò a vederla.» E, dopo una pausa, aggiunsi: «Grazie per il lavoro.»

«Mi fate un maledetto favore, Keith. È Keith il vostro nome, no?»

«Si, signor Ryder.»

«In città tutti mi chiamano Bert.»

«Allora a domani, Bert» dissi e andai da Maisie.

L'indomani mattina mi svegliai alle sette.

Per la prima volta dopo mesi, avevo fatto tutto un sonno. Un record, per me.

Mi stirai, sbadigliai e presi una sigaretta. Esaminai la grande stanza ario-

sa.

Bert aveva detto che la camera era carina. Per me, che da dieci mesi vivevo da cane, era un grande albergo.

C'erano un divano-letto, sul quale ero coricato, due accoglienti poltrone, un piccolo tavolo per i pasti, due sedie, un televisore a colori e, vicino alla grande vetrata, una piccola scrivania e un'altra sedia. Di fronte a me, la parete era occupata da un'alta libreria carica di volumi. C'erano anche due tappeti di lana, uno vicino al divano, l'altro sotto la scrivania. Il pavimento di legno era perfettamente cerato. La finestra dava su una piccola veranda coperta da vite selvatica, dalla quale si scorgevano la spiaggia e l'oceano. Per trenta dollari la settimana, era regalato.

Prima di andare a trovare la signora Hansen, avevo fatto un salto al Pinner's Super Bazar per comprare due camicie con le maniche corte, due calzoni di cotone e un paio di sandali. A Wicksteed, tutti erano in tenuta di vacanza.

La signora Hansen era una donnetta paffuta, sui cinquantotto anni, bionda come il grano. I suoi occhi celesti rivelavano la sua origine danese e parlava con un leggero accento gutturale; mi disse che Bert le aveva telefonato e parlato di me. Chissà se le aveva detto che ero appena uscito di prigione. Ritenni di no. Mi fece entrare in una grande sala le cui portefinestre davano sulla spiaggia. La stanza era piena di libri. Mi raccontò che suo marito, direttore della scuola di Wicksteed, si era stancato troppo ed era morto di collasso cardiaco. Mormorai alcune parole di circostanza. Mi confidò che, spinto dalla sua naturale generosità, aveva dato quasi tutto il suo danaro per aiutare alcune persone. Me lo disse con soddisfazione. Non aveva fatto che il suo dovere, dichiaro, ma non aveva immaginato che se ne sarebbe andato così presto. In seguito a ciò, lei si trovava in difficoltà. Io ero il suo primo inquilino.

Mi condusse al primo piano e mi mostro la mia camera. Mi spiego che era l'ex-biblioteca di suo marito, il quale amava molto la televisione, ma, dato che a lei non interessava, me la lasciava volentieri, se lo desideravo. La ringraziai.

Dopo di che, mi domandò con un po' d'ansia se ero d'accordo sui trenta dollari. Le dissi che andava benissimo. Mi spiegò che c'erano due stanze da bagno; la mia era quella in fondo al corridoio. Lei abitava a pianterreno. Mi annunciò che si cenava alle sette, ma che avrei potuto mangiare più tardi, se preferivo. Le risposi che alle sette andava benissimo. Mi domandò se c'era qualche piatto che non mi piaceva. Al ricordo di ciò che avevo do-

vuto mangiare negli ultimi tempi, per poco non scoppiai a ridere. Le dichiarai che non ero di gusti difficili. Lei mi avrebbe portato i pasti in camera mia su un vassoio. Mi domandò se volevo che comprasse della birra da mettere nel suo frigorifero. Le risposi che mi avrebbe fatto piacere. Lei sperava che il mio lavoro mi piacesse perché Bert era molto carino. Me l'aspettavo. Mi informò anche che aveva una signora di colore (anche lei molto carina, probabilmente) che veniva a fare le pulizie e si sarebbe occupata della mia biancheria. Mi andava bene la prima colazione alle otto?

Quando se ne andò, aprii i miei pacchetti, esaminai i libri ma scoprii che erano tutte opere esclusivamente scolastiche. Non c'erano letture amene. Andai nella stanza da bagno e mi rilassai per un'ora in un bel bagno caldo. Poi infilai gli abiti nuovi e uscii sulla veranda. Guardai i ragazzi e le ragazze che si divertivano sulla spiaggia, fino all'ora in cui la signora Hansen mi portò la cena: timballo di pesce, formaggio e gelato. C'era anche un barattolo di birra.

Quand'ebbi finito, scesi col vassoio e lo depositai in cucina. La signora Hansen leggeva sulla terrazza. Non la disturbai.

Di ritorno in camera mia, mi installai sulla veranda e mi misi tranquillamente a fumare. Stentavo a credere a ciò che mi capitava, dopo quei dieci abominevoli mesi. Improvvisamente avevo un lavoro a duecento dollari la settimana, e una vera casa. Era troppo bello per essere vero. Più tardi guardai il telegiornale, poi mi coricai. Il letto era carino. Alla luce velata della lampada accanto al divano, trovai la camera carina. Cominciavo a prendere l'abitudine di usare questo aggettivo. Mi addormentai.

Disteso sul divano, con una sigaretta fra le dita, udii la signora Hansen preparare la mia prima colazione. Avevo davanti una giornata piuttosto piena. Maisie (mi aveva detto che il suo nome era Jean Maisie Kent, ma che la chiamassi pure Maisie) mi aveva dato un elenco di persone che volevano imparare a guidare. Avevo tre lezioni di un'ora ciascuna nella mattinata, un'ora di intervallo per il pranzo e altre cinque lezioni di un'ora, nel pomeriggio.

«Hanno terminato la scuola» mi aveva spiegato. «Sono tutti debuttanti. L'unico al quale dovrete fare attenzione è Hank Sobers. È un presuntuoso e crede di sapere tutto. Tenetelo d'occhio, signor Devery.»

Glielo avevo promesso e le avevo chiesto se era d'accordo di chiamarmi Keith, dato che io la chiamavo Maisie.

Aveva accettato. Per la sua età (non doveva avere più di sedici anni) a-

veva una notevole sicurezza. Le avevo chiesto un codice della strada, confessandole che avevo dimenticato quasi tutto. Mi aveva risposto che non dovevo preoccuparmi di ciò, perché le lezioni sul codice le faceva Bert. Era stato un sollievo. Ciononostante, mi ero fatto prestare un manuale con l'intenzione di scorrerlo in serata, ma me ne ero dimenticato.

Mi feci la barba, una doccia e mi vestii. Poi uscii sulla veranda. Pensavo a Bert Ryder. Quando gli avevo confessato il motivo per cui mi ero beccato cinque anni di prigione gli avevo rivelato solo una parte della verità e avevo omesso parecchi particolari. Inoltre, avevo mentito quando lui mi aveva chiesto se ero ancora ambizioso. Dopo il mio ritorno dal Vietnam, dove avevo visto le fortune che si potevano realizzare alla svelta con traffici vari, ero stato preso dal prurito delle grandi somme di danaro. C'era laggiù un sergente dello stato maggiore il quale si era organizzato così bene che, mi aveva rivelato, lui e tre suoi compagni, una volta smobilitati, avrebbero avuto in tasca almeno un milione di dollari. Avevano derubato l'esercito a man salva. Avevano persino venduto tre carri armati Sherman a un trafficante d'armi della Corea del Nord, per non parlare delle casse di fucili d'assalto, di bombe, di materiale e di scatolame. Nella confusione generale, durante i combattimenti e le ritirate delle truppe, nessuno si era accorto della scomparsa dei carri e del materiale rubato. Invidiavo quegli uomini. Un milione di dollari! Di ritorno al mio ufficio presso Barton Sharman, non avevo pensato che a quel sergente che aveva più l'aria di un gorilla che di un essere umano. Perciò, quando la fusione mi parve al punto giusto, non avevo esitato. Era il mio colpo di fortuna e volevo afferrarlo.

Una volta annunciata la fusione, il valore delle azioni sarebbe triplicato. Avevo aperto un conto in una banca di Heverford e vi avevo depositato titoli al portatore per un valore superiore ai 450.000 dollari che conservavo nella mia cassaforte per conto di un mio cliente. Con i titoli avevo comprato le azioni. Appena avvenuta la fusione, le avrei vendute, intascato l'utile e avrei restituito i titoli.

Sembrava tutto a posto, ma in seguito all'intervento della Commissione economica, la fusione non era avvenuta. Avevo mentito a Bert dicendogli che nessuno ne aveva sofferto, tranne me. Il mio cliente aveva perso i suoi titoli, ma io sapevo che rappresentavano danaro frodato al fisco. Dunque, a un livello certamente inferiore, era anche lui un ladro come me.

Avevo mentito a Bert anche quando avevo affermato che non ero più ambizioso. Il mio sogno di avere una barca di quattrini mi bruciava con l'intensità di una fiamma ossidrica. Mi attanagliava come un mal di denti.

Durante quei tristi anni di prigione avevo passato ore a riflettere e a fare piani per trovare una via d'uscita che mi permettesse di mettere le mani su dell'autentico danaro. Mi ripetevo che se c'era riuscito un gorilla come il sergente, dovevo esserne capace anch'io. Non avevo mentito a Bert quando gli avevo detto che ero paziente. Di pazienza ne avevo da vendere. Prima o poi, sarei diventato ricco. Avrei avuto una bella casa, una Cadillac, uno yacht e tutte le altre belle cose che il danaro può procurare. Avrei avuto tutto ciò. Sarebbe stato duro, ma ci sarei riuscito. A trentotto anni, ripartendo da zero e con la fedina penale sporca, sarebbe stato duro, ma non impossibile, mi ripetevo. Nel periodo trascorso presso Barton Sharman ero stato a contatto di gomito con troppi magnati per non apprezzarli nel loro giusto valore e sapere che erano intrattabili, senza scrupoli e decisi. E, nella maggior parte, amorali. La loro filosofia si riassumeva in questo: i deboli al patibolo, il malloppo ai forti.

Se avevo pazienza, mi si sarebbe presentata una possibilità e in quel momento niente mi avrebbe trattenuto dall'afferrarla. Dovevo essere semplicemente più intrattabile, più deciso, meno scrupoloso e più amorale di tutti gli altri.

Se era necessario che fossi così, lo sarei stato!

La signora Hansen bussò all'uscio e mi portò la prima colazione. Mi domandò se avevo dormito bene e se gradivo per cena un po' di pollo fritto. Le risposi che sarebbe andato benissimo. Quando mi lascio, mi sedetti al tavolo davanti a una grossa frittella e a due uova su una fetta di prosciutto alla griglia.

Mi dissi che, appena intascato il primo milione, avrei mandato alla signora Hansen un generoso regalo anonimo. Se lo meritava.

«Come va, Keith?» mi domando Bert quando entrai in ufficio all'ora di pranzo. «Nessun problema?»

«Nessuno. Quei ragazzi ci sanno fare maledettamente. Scommetto che si sono già allenati sulla macchina di papà. Non potrebbero mai guidare così bene alla prima lezione.»

Si mise a ridere.

«Avete certamente ragione. A parte ciò, il lavoro vi piace?»

«Se lo chiamate lavoro, sì. Vado a mangiare un hamburger, e sarò qui alle due.»

«Sentite, Keith... prendete la macchina, io non l'adopero. Non ho mai imparato a guidare e sono troppo vecchio per incominciare. Purché paghia-

te la benzina, prendetela.»

«Vi ringrazio, Bert.»

«La signora Hansen ha un garage dietro la casa. Risparmierete i soldi dell'autobus.»

«Un'idea carina.»

Avevo calcato sull'aggettivo "carino", ridendo. Bert mi sorrise.

«Vedo che incominciate a capire. Ci beviamo un bicchiere, prima che ve ne andiate?»

«No, grazie. Mai alcol durante il servizio.»

Annuì, in segno di approvazione.

Andai al caffè di fronte e, ordinai un hamburger e una coca.

Fino a quel momento, il lavoro sembrava facile. Come avevo detto a Bert, i ragazzi avevano fretta di ottenere la patente per poter andare in giro con una vecchia bagnarola comprata con i loro risparmi, ed erano avidi di imparare. Io sapevo benissimo come prendere i giovani. Nel Vietnam ne avevo avvicinati un sacco e conoscevo i loro trucchi. Ma mi dissi che non dovevo lasciarmi prendere da quella vita facile. Poteva durare un mese o due, non di più. Dopo, e a meno che non mi si presentasse una bella occasione per mettere a segno il colpo che aspettavo, avrei dovuto cambiare paesaggio. Sarei andato a fare un giretto a San Francisco. In una città di quella importanza, non potevano mancare le possibilità.

Quando tornai alla scuola guida alcuni minuti prima delle due, Hank Sobers mi aspettava. Ricordando l'avvertimento di Maisie, lo esaminai. Era un ragazzone dinoccolato, di circa diciott'anni, pieno di foruncoli, coi capelli spioventi sulle spalle, e con indosso una camicia su cui c'era scritto: "Non cercare oltre, bimba, mi hai trovato".

«Ecco Hank Sobers» annunciò Maisie. «Il piccolo genio.»

E tornò alla sua macchina da scrivere.

«Sbrigatevi un po', paparino, non ho tutta la giornata a disposizione» mi disse Hank.

Avanzai e lo squadrai. Quello bisognava metterlo al passo, e alla svelta.

«Parli con me?» ringhiai.

Nell'esercito insegnano a ringhiare, e io non avevo dimenticato. Il ragazzo rimase sorpreso, come contavo. Fece un passo indietro e mi guardò a bocca aperta.

«Dai, andiamo» borbottò. «Io pago per queste fottute lezioni, e voglio essere servito.»

Diedi un'occhiata a Maisie che aveva smesso di battere a macchina e ci

osservava con gli occhi spalancati.

«Paga lui o suo padre?»

«Suo padre.»

«Bene» dissi voltandomi verso Hank. «E adesso ascoltami bene, piccolo. Per incominciare, mi chiamerai signor Devery. Capito? E quando monterai su questa macchina, farai esattamente quello che ti dirò di fare. Aprirai bocca solo se verrà chiesto il tuo parere. Io ti insegnerò a guidare. Se la mia maniera non ti piace, non hai che da andare altrove. Chiaro?»

Poiché sapevo da Maisie che non c'erano altre scuole-guida a Wicksteed, non rischiavo nulla.

Dopo una leggera esitazione, brontolò:

«Oh, basta. D'accordo.»

«D'accordo... Chi?» feci io, con un altro latrato.

«D'accordo, signor Devery.»

«Andiamo.»

Lo condussi alla macchina. Appena si installò al volante mise in marcia e si mosse, capii che non aveva bisogno di lezioni. Ero pronto a scommettere che già da mesi guidava senza patente la macchina di papà. Gli dissi di fare un giro, poi lo feci parcheggiare a marcia indietro, ripartire di fianco, fare dietrofront. Impossibile rilevare il minimo errore.

«Va bene, fermati qui.» Parcheggio e mi guardò. «E il codice, Hank, lo conosci?»

«Abbastanza.»

«Vai dal signor Ryder. Se ti fa passare lui, ti faccio passare anch'io. Tu non hai bisogno di lezioni. Guidi bene come me.»

Di colpo sorrise.

«Al bacio! Ah, dite un po', grazie, signor Devery. Credevo che mi avreste scocciato chissà quanto, solo per beccare il danaro del mio vecchio.»

Lo osservai attentamente.

«Be', è un'idea. Forse avresti bisogno di altre cinque o sei lezioni.»

Parve preoccupato.

«Ehi! Scherzavo» disse.

«Anch'io. Riportami indietro, ne parlerò al signor Ryder.»

Tornammo alla scuola guida. Avvertii Bert e feci entrare Hank per interrogarlo.

Dieci minuti dopo, Hank uscì dall'ufficio di Bert sfoggiando un gran sorriso.

«Tutto fatto!» mi disse. «E grazie, signor Devery, siete stato molto cari-

no.»

«Devi ancora sostenere l'esame ufficiale» lo avvertii. «Perciò stai attento.»

«Non preoccupatevi, signor Devery.»

E, sempre sorridente, si allontanò.

«Ci sapete fare veramente, Keith» mi disse Maisie che aveva ascoltato tutto. «Quella voce! Mi avete fatto paura.»

«Un vecchio trucco dell'esercito» spiegai, ma ero piuttosto contento di me. «Chi è il prossimo?»

Terminai un po' dopo le sei, andai a salutare Bert e, in macchina, infilai Main Street per rientrare a casa.

Un colpo di fischietto mi fece trasalire. Mi voltai verso destra. Un tipo alto, in uniforme marrone, con un cappellone color ruggine, la pistola all'anca, mi faceva segno di avvicinarmi.

Ebbi un colpo al cuore. Da dieci mesi, evitavo i poliziotti. Ero arrivato persino a cambiare marciapiede o a entrare in un negozio, se vedevo arrivarne uno. Ma questo era impossibile evitarlo. Alzai gli occhi verso il retrovisore per assicurarmi che dietro non ci fossero macchine e virai verso il marciapiede.

Immobile, le mani umide, il cuore in gola, guardai il poliziotto nel retrovisore del parafango, mentre si avvicinava tranquillamente. Come tutti gli sbirri che interpellano un guidatore, non aveva fretta, a modo suo era una guerra dei nervi, e finalmente venne a piantarsi accanto a me. Un giovane, con la faccia a lama di coltello, piccoli occhi da sbirro, labbra sottili. La prima persona non carina che incontravo a Wicksteed. Aveva sulla camicia un distintivo con scritto: vicesceriffo Abel Ross.

«È la vostra auto, vecchio?» domando con l'aria di un duro del cinema.

«No, e non mi chiamo vecchio, ma Devery.»

I suoi occhietti si strinsero ancora di più.

«Se non è la vostra auto, che cosa ci fate sopra?»

«Torno a casa, vice-sceriffo Ross» risposi placidamente, e vidi che ciò lo smontava un po'.

«Il signor Ryder è al corrente, vecchio?»

«Mi chiamo Devery, vice-sceriffo Ross. E ne è al corrente.»

«Patente.»

Allungò una mano grossa come un prosciutto.

Gli presentai la patente e lui la esaminò.

«L'avete fatta rinnovare. Perché l'avete lasciata scadere per cinque an-

ni?»

Adesso era lui a smontare me.

«Ho rinunciato a guidare per cinque anni.»

«Perché?»

«Non avevo bisogno della macchina.»

Chinò la testa di lato e mi guardò fisso.

«Perché non avevate bisogno della macchina?»

«Per motivi personali, vicesceriffo Ross. Perché questa domanda?»

Dopo un lungo silenzio, mi restituì la patente.

«Non vi ho mai visto da queste parti. Che cosa fate in questa città?»

«Sono il nuovo istruttore della scuola-guida» risposi. «Se volete informazioni su di me, potreste andare a trovare il signor Ryder.»

«Sì. Ci teniamo a informarci sugli sconosciuti, qui. Soprattutto su coloro che hanno rinunciato a guidare per cinque anni.»

«Che cosa significa?»

«Dovreste saperlo» replicò lui, e fatto dietrofront si allontanò sul marciapiede.

Restai piantato là a lungo, a guardare attraverso il parabrezza. Avevo scontato la mia pena, e lui non poteva fare più nulla, ma sapevo che la stessa cosa poteva capitarmi in qualsiasi città io fossi andato. Per i poliziotti un avanzo di galera rimaneva sempre un avanzo di galera.

Di fronte, c'era un bar. Sopra la porta una semplice indicazione: "Da Joe". Avevo bisogno di bere qualcosa. Dopo avere chiuso a chiave la portiera, attraversai la via ed entrai. Il bar era ampio e buio. Dal soffitto pendevano due ventilatori che spazzavano l'aria calda. Abbagliato dal sole accecante, per un istante non vidi granché, poi il mio sguardo si abituò alla penombra.

Due uomini appoggiati ai gomiti, in fondo al lungo banco, chiacchieravano con il barista. Quando quest'ultimo mi vide costeggiò il banco e venne a rivolgermi un gran sorriso di benvenuto.

«Salve, signor Devery.» Doveva essere sulla cinquantina, ed era piccolo, tondo e gioviale. «Felice di conoscervi. Io sono Joe Summers. Sono il padrone di questo locale. Che cosa prendete?»

«Whisky e ghiaccio, per favore» risposi, un po' sorpreso. «Come fate a sapere chi sono?»

Sorrise ancora di più.

«Avete dato una lezione di guida al mio ragazzo, stamattina, signor Devery. Secondo lui, siete un asso. Detto da lui, che ritiene un fesso qualsiasi

individuo al di sopra dei vent'anni, è un maledetto complimento.»

«Sammy Summers?»

Mi ricordavo il ragazzo. Non era stato uno dei miei migliori allievi.

«È lui. Ecco il vostro whisky, signor Devery. Benvenuto nella nostra città. Io ci vivo bene e trovo, dopotutto, che è un posto veramente carino.»

All'improvviso, uno dei clienti in fondo al bar si mise a strillare:

«Abbiamo sete, perbacco! Io berrei volentieri un altro bicchiere!»

«Scusatemi, signor Devery» mormorò Joe e si affrettò dietro il banco.

Bevvi tranquillamente il mio whisky osservando i due uomini in fondo alla sala. Il primo, un piccoletto magro, aveva quarant'anni suonati. L'altro, quello che aveva urlato, era alto, pesante, con una pancia da bevitore di birra e una faccia rossa e sudata, adorna di baffetti neri alla Charlie Chan. Indossava un abito blu leggero, camicia bianca e cravatta rossa. Mi fece l'effetto di un viaggiatore di commercio non troppo fortunato.

«Joe! Servimi ancora uno scotch!» strillo. «Dài! Un altro scotch!»

«Neanche parlarne, se devi rientrare a casa al volante, Frank» rispose fermamente Joe. «Hai già bevuto troppo.»

«E chi ti dice che prenderò il volante. Mi condurrà Tom.»

«Mai più!» protestò il magrolino. «Figurati se ho voglia di farmi dodici chilometri a piedi per tornare a casa!»

«Ti farebbe bene» dichiarò il grasso. «Dammi un altro scotch, Joe. Dopo, ce ne andremo.»

«Non ti condurrò» dichiaro Tom. «Puoi sempre attaccarti al tram.»

«Razza di piccolo fetente! E io che credevo che tu fossi mio amico.»

«Lo sono, ma nemmeno per un amico io mi faccio dodici chilometri a piedi.»

Nell'ascoltare questo scambio di battute, sentii qualcosa titillarmi leggermente. Un colpo di pollice del destino? Avanzai lungo il bar.

«Forse potrei aiutarvi, signori» proposi.

Il grasso si voltò e mi lanciò un'occhiata truce.

«Chi è, questo qua?»

«Dài, Frank, non sei cortese» fece Joe, in tono tranquillizzante. «È il signor Devery, il nostro nuovo istruttore di scuolaguida. Lavora per Bert.»

Il mastodonte mi esamino coi suoi occhi cisposi.

«Allora, che cosa vuole?»

Mi voltai verso il magrolino.

«Se lo conducete, potrei seguirvi e riportarvi indietro.»

Il magrolino mi prese la mano e la scrollò energicamente.

«È veramente carino da parte vostra, signor Devery. Ciò risolve il problema. Io mi chiamo Tom Mason. Lui è Frank Marshall.»

Il grasso guardo nella mia direzione, scosse la testa e si voltò verso Joe.

«Allora, questo bicchiere.»

Joe prese la bottiglia di scotch, mentre Mason tirava Marshall per la manica.

«Dài, vieni, Frank, facciamo tardi.»

Mentre Marshall vuotava il bicchiere, dissi a Joe:

«Vi dispiace telefonare alla signora Hansen e avvertirla che arriverò un po' in ritardo per la cena?»

«Certo, certo, signor Devery. È tremendamente carino da parte vostra.»

Con passo traballante, Marshall uscì dal bar. Mason scosse la testa e lo seguì, insieme a me.

«Non sa fermarsi in tempo, signor Devery» mormorò. «È una bella disgrazia.»

Marshall e lui salirono su una Plymouth verde piuttosto malconcia, ferma davanti al bar. Attesero che fossi salito nella mia auto, poi Mason mise in moto. Seguii.

Lasciata Main Street, la Plymouth si diresse verso l'interno. Dopo dieci minuti, arrivammo in quello che intuii essere il quartiere residenziale più chic, a giudicare dalle case e dalle lussuose ville circondate da giardini ben tenuti e pieni di fiori smaglianti. Un attimo dopo, ci trovammo in una zona di foreste e di fattorie isolate.

Il lampeggiatore della Plymouth mi indicò che Mason svoltava a sinistra. La macchina scomparve in un viottolo largo quel tanto che bastava a permettere il passaggio di un unico veicolo. Finalmente arrivammo all'estremità del sentiero che terminava davanti a una grande casa a un piano, completamente isolata e seminascosta dagli alberi e dai cespugli.

Mentre Mason risaliva il vialetto ed entrava in un garage attiguo alla casa, io feci dietrofront per prepararmi a ripartire. Accesi una sigaretta e attesi. Dopo cinque minuti, Tom Mason arrivò di corsa e salì accanto a me.

«È veramente carino da parte vostra, signor Devery» disse. «Conosco Frank Marshall da quando eravamo a scuola insieme. È una bravissima persona, quando non beve. È un insoddisfatto, signor Devery, e non posso dargli torto.»

«Ah?» esclamai, senza particolare interesse. «È nei guai?»

«Aspetta che muoia sua zia.»

Lo guardai stupito.

«Davvero?»

«Sì. Ha speranze. È il suo erede. Una volta che sarà morta, lui sarà l'uomo più ricco di Wicksteed.»

Ricordando le case eleganti davanti alle quali ero passato salendo, drizzai l'orecchio.

«Qui, io sono un nuovo arrivato, signor Mason. Mi è difficile rendermi conto di ciò che questo può rappresentare.»

Non volevo sbilanciarmi. Avrei potuto forse ottenere informazioni senza sembrare troppo indiscreto.

«Detto fra noi, quando lei scomparirà, lui erediterà un po' più di un milione di dollari.»

Mi irrigidii. La mia attenzione si concentrò su ciò che aveva detto.

«Non è possibile! C'è un vecchio proverbio sull'attesa delle scarpe di un morto...»

«È questo il guaio. La vecchia signora sta morendo a fuoco lento... un cancro. Potrebbe andarsene domani o vivere un certo tempo. Due anni fa, gli ha detto che gli avrebbe lasciato tutto il suo danaro. Da allora, lui conta le ore. Si cruccia talmente nel pensare al momento in cui lei morirà, che si è messo a scherzare con la bottiglia. Prima che la zia lo mettesse al corrente delle sue intenzioni non beveva, per così dire, una goccia d'alcool.»

«Buffa situazione.»

Mi posò una mano sul braccio.

«Chiamatemi Tom. Qual è il vostro nome, amico?»

«Keith.»

«Un nome di famiglia, eh? Non è un nome corrente.»

Si grattò il mento e riprese:

«Si, è una buffa situazione, Keith. Io lo compiango, e compiango ancora di più sua moglie, anche se non l'ho mai conosciuta.»

«Che cosa fa nella vita?»

«Si occupa di un'agenzia immobiliare, a San Francisco. Ci va tutti i giorni, in treno.»

«E gli rende molto?»

«Be', una volta sì, ma da quando si è messo a bere, si lamenta che gli affari vanno male.» Mason scosse la testa. «Ma è impossibile ragionare con Frank. Quante volte l'ho avvertito che beveva troppo! Speriamo che intaschi presto quel danaro, allora forse si rimetterà in sesto.»

Ora ascoltavo solo con un orecchio. Lungo tutta la strada del ritorno, la mia mente lavorò. Un po' più di un milione! Chi avrebbe potuto credere

che in quel paese sperduto qualcuno potesse ereditare una somma simile?

Di colpo mi sentii rodere dall'invidia. Se fossi stato io al posto di Frank Marshall! Non avrei trattato le mie frustrazioni a colpi di alcool. Con le mie relazioni, avrei ottenuto dei crediti sulle mie speranze. Io...

Il mio cuore fece un balzo.

Era questa, mi chiesi, l'occasione che avevo attesa così ardentemente?

2

Dopo cena, andai a sedermi sulla veranda per riflettere sulle rivelazioni di Tom Mason. Naturalmente, poteva darsi che esagerasse, ma se diceva la verità e se Marshall era davvero sul punto di ereditare un milione di dollari?

Da più di cinque anni attendevo l'occasione per mettere la mano su una vera ricchezza. Ed ecco che, bruscamente, in quel paese sperduto, l'occasione sembrava presentarsi.

Nell'apprendere che un piccolo agente immobiliare stava per vedersi piovere sulla testa un milione di dollari, l'uomo della strada avrebbe pensato "tanto meglio per lui", e si sarebbe fermato là. Nella mente di un comune mortale non sarebbe mai passata l'idea di trovare il modo di impadronirsi dell'eredità di Marshall, ma io non appartengo a questa categoria di individui.

In prigione avevo spartito la cella con un abile truffatore a cui piaceva vantarsi dei grossi colpi che aveva compiuti. A sentirlo, aveva avuto una carriera spettacolare, fino al giorno in cui era diventato troppo ingordo.

«Per anni, vecchio mio» mi aveva detto «ho approfittato della cupidigia degli altri, e poi, porca miseria, sono diventato come loro, e guarda che cosa mi ha reso... dieci anni di prigione!»

E si era dilungato spesso su questo argomento dell'attrattiva del lucro.

«Se un uomo possiede due dollari, ne vuole quattro. Se ne ha cinquemila, ne vuole diecimila. È la natura umana. Conoscevo un tizio che possedeva cinque milioni e si è sfiancato a farsene sette. Gli uomini non sono mai soddisfatti. Più ne hanno e più ne vogliono, e se riesci a mostrar loro come racimolare un bel gruzzolo senza lavorare, ti mollano il pacchetto.»

Avevo lavorato abbastanza con dei magnati per sapere che diceva il vero. L'eredità di Marshall non sarebbe finita rinchiusa in calze di lana alla mercé del primo ladro che fosse arrivato. Il danaro, piazzato in azioni e obbligazioni, sarebbe stato custodito da banchieri e da agenti di cambio,

ma quella gente non mi impressionava. Avevo esercitato anch'io il mestiere di agente di cambio.

Se Marshall ereditava un milione, allora, ero pronto a scommettere che con la mia esperienza sarei riuscito a interessarlo a un investimento che avrebbe trasferito il milione nel mio conto. Il fatto che beveva avrebbe facilitato la cosa. Ero sicuro di potergli fare balenare una combinazione che lo avrebbe sbalordito: come trasformare senza rischi il suo milione in tre milioni.

"La razza umana non è mai soddisfatta!"

Questa primordiale verità mi sarebbe servita ad appropriarmi del suo danaro. Naturalmente, l'operazione doveva essere preparata accuratamente. Pensavo a tutte le schede che avevo accumulate quando lavoravo da Barton Sharman e che avevo messo in luogo sicuro a New York. Contenevano fatti, cifre, progetti e piani che avrei potuto smistare per mettere a punto lo schema che avrei sottoposto a Marshall. Non era un problema, ma, prima di poter immaginare quale amo presentargli, dovevo sapere se questa eredità esisteva realmente e ottenere molte più informazioni sul personaggio. Mason mi aveva detto che Marshall era sposato. Dovevo sapere molto di più su sua moglie. Aveva figli? Altri parenti? Con un po' d'astuzia, queste persone avrebbero aiutato un ubriacone a salvaguardare il suo patrimonio una volta che lo avesse intascato?

Dovevo diventare amico di Marshall. Era possibile che, dopo aver bevuto, mi fornisse le informazioni, anche se da quello che avevo visto di lui non era certamente facile da maneggiare.

Mi dissi che, dopo la mia giornata di lavoro, avrei dovuto prendere l'abitudine di andare a bere un bicchiere da Joe. Così avrei potuto allacciare nuove relazioni e incontrare spesso Marshall.

Per la prima volta da quando ero uscito di prigione, ero eccitato, allegro. Anche se non funzionava, avrei avuto almeno una meta: il mio secondo tentativo di farmi una fortuna.

L'indomani arrivai alla scuolaguida alle nove meno dieci. Bert era già là e stava aprendo la posta.

Ci salutammo, poi mi disse:

«Pare che ieri sera abbiate dato una mano a Tom Mason.»

Le notizie correvano veloci, a Wicksteed. Ragione di più perché io dovessi condurre con discrezione la mia inchiesta. Mi sedetti su uno spigolo della scrivania.

«Oh, quello... Mason ha l'aria di un tipo carino. È proprietario del nego-

zio di chincaglieria, da quello che mi ha detto.»

«Si, l'ha ereditato da suo padre, che a sua volta l'aveva avuto dal padre. Tom è un ometto carino.» Bert aprì una busta. «Vorrei potere dire altrettanto di Frank Marshall. Un tempo era un tipo a posto, mi ricordo... Sempre pronto a fare un favore. Ma adesso...»

Scosse la testa.

«Quella casa è piuttosto isolata» dissi. «Non mi piacerebbe vivere così lontano da tutto. Non deve essere divertente per sua moglie.»

«Avete ragione, Keith. La casa gliel'ha lasciata sua zia. Ci abitava lei, prima di essere ricoverata in ospedale. Avrebbe potuto venderla. Lei se ne infischia, ma lui pensa, probabilmente, che fra un po' cominceranno a costruire da quella parte e che, conservandola, potrà ricavarne un buon prezzo.»

«Tom mi ha detto che lavorava nel campo immobiliare.»

Avevo notato che Bert non aveva abboccato all'amo quando avevo accennato alla moglie di Marshall. Preferii non insistere.

«Sì. E non se la cavava male, ma adesso che beve...» Bert aggrotto le sopracciglia. «Non ci si può ubriacare in quel modo e mandare avanti una ditta.»

Maisie entrò per annunciare che il primo allievo mi stava aspettando.

«A fra poco, Bert» dissi, e appena uscito trovai fuori una ragazzina con protesi dentaria, che sorrideva continuamente.

La mattina e il pomeriggio passarono veloci. Per tre volte i miei allievi mi condussero lungo Main Street, e incontrammo il vice-sceriffo Ross. La prima volta gli feci un segno con la mano, ma lui finse di non vedermi. In seguito feci a mia volta finta di ignorarlo, ma sentii che mi guardava con i suoi occhietti da sbirro, e un'espressione tetra sulla faccia a lama di coltello.

"Dovrò stare attento a quell'uomo" mi dissi. "Se riuscirò a mettere le mani sulla grana di Marshall, ammesso che lui la incassi, l'operazione diventerà particolarmente dura, con Ross tra i piedi." Ma ciò non mi turbava eccessivamente. Sarebbe stata una sfida, e io mi ritenevo in grado di accettarla.

Alle sei salutai Bert e Maisie e andai da Joe.

Al bar c'erano solo cinque clienti, in piena conversazione. Chissà se sarebbe venuto Marshall.

Joe passo dietro il banco e venne a stringermi la mano.

«Che cosa prendete, signor Devery?»

«Un gin-tonic.»

Mi servì, poi si appoggiò coi gomiti al banco come se avesse voglia di fare una chiacchieratina.

«Non siete arrivato troppo tardi a cena, ieri sera?»

«No, e grazie di avere avvertito la signora Hansen.»

«Di nulla, figuratevi.» Scosse la testa. «Quel Marshall... è penoso, dopo tutto. Suppongo che Tom vi avrà parlato di lui.»

«Ha accennato a una vecchia zia...»

«Appunto. Si tratta della signorina Hackett; era infermiera nel nostro ospedale, una persona molto a posto. Un giorno è successo un gravissimo incidente automobilistico. Il guidatore è stato trasportato all'ospedale. Ciò avveniva circa quarant'anni fa. A quell'epoca ero un ragazzino, andavo a scuola, ma mio padre mi ha parlato di quella storia. Il ferito era Howard T. Fremlin, di Pittsburgh, il padrone della Fremlin Steel Corporation, le acciaierie. Era diretto a San Francisco per affari, quando un camion l'ha investito. A farla breve, dopo averlo curato per un bel po' di tempo, la signorina Hackett si è sposata con lui. E soltanto trent'anni dopo la morte del marito è tornata a Wicksteed. Ha comprato quella grande casa in cui ora abita Marshall. E attualmente è in cura nell'ospedale in cui lavorava una volta. È molto malata. Tutto sommato, è buffa la vita, non è vero?»

Lo ammisi. Bevvi un sorso e osservai:

«Secondo Tom, sarebbe un cancro.»

«Ha la leucemia, infatti. È un miracolo che l'abbiano tenuta in vita così a lungo, ma ora pare che possa morire da un momento all'altro.»

«Fremlin?» mormorai guardando da sopra il bicchiere. «Era ricchissimo, mi pare!»

«Certo! Le ha lasciato un bel milione di dollari, che Marshall erediterà. Il resto dell'eredità è andato a opere pie. Pare che ammontasse a dieci milioni di dollari.»

«Una bella sommetta!»

Ora avevo conferma che Tom Mason non aveva esagerato e decisi di orientare la conversazione sul figlio di Joe, Sammy. Mentre stavo dicendo che Sammy avrebbe ancora avuto bisogno di alcune lezioni, un omaccione massiccio entrò nel bar. Gli lanciai un'occhiata e mi irrigidii. Aveva la camicia cachi, i calzoni marrone e il cappello a tesa larga, da poliziotto.

Venne a piazzarsi accanto a me e strinse la mano a Joe.

«Salve, Sam, come va?» disse Joe. «Che cosa prendi?»

«Una birra.»

L'omaccione si volto a metà e mi guardo. Sui cinquantacinque anni, occhi grigi e sguardo vivo, baffi spioventi, mento a bazza, e un naso che a suo tempo doveva aver incassato un bel pugno. Alla camicia era fissato un distintivo con su scritto: Sceriffo Sam McQueen.

«Ti presento il signor Devery, Sam» disse Joe, servendo la birra. «Il nuovo istruttore di Bert.»

«Salve.»

McQueen mi porse la mano, la strinsi, e dopo un breve silenzio, mi disse:

«Ho sentito parlare di voi, signor Devery. Andiamo a sederci. Ho passato tutta la giornata in piedi.»

Con in mano il bicchiere di birra, si diresse verso un tavolo in fondo. Esitai e guardai Joe.

«Un tipo molto carino» mormorò Joe. «Di primissimo ordine.»

Presi il mio bicchiere e andai a raggiungere McQueen al tavolo. Mi offrì un sigaro.

«Grazie, ma non fumo sigari» risposi e accesi una sigaretta.

«Siate il benvenuto a Wicksteed.»

Bevve metà della birra, emise un sospiro, si batté la pancia e posò il bicchiere. Infine accese il sigaro.

«È una cittadina carina. Ora vi dirò una cosa. A Wicksteed il tasso di criminalità è il più basso di tutta la costa del Pacifico.»

«Di che essere fieri.»

«Probabile. A parte alcuni mocciosi che rubano al supermercato, alcuni ubriaconi e dei ragazzi che ogni tanto prendono qualche macchina, non c'è altro. Nessun delitto serio, signor Devery. Ciò mi rende un po' pigro, ma non mi dispiace. Alla mia età è piacevole non dover correre a caccia della gente.»

Annuii.

Seguì un lungo silenzio, poi McQueen mi disse con calma:

«Ho saputo che avete avuto storie con il mio giovane vice.»

Ci siamo, pensai preparandomi al peggio. Sforzandomi di rimanere impassibile, risposi:

«Credeva che avessi rubato la macchina del signor Ryder.»

McQueen bevve un altro sorso.

«È un ragazzo molto ambizioso. Forse un po' troppo ambizioso. Spero di poterlo far trasferire a San Francisco, dove avvengono tante cose. Senza chiedere il mio parere si è informato su di voi e mi ha presentato un rap-

porto.»

Attraverso la porta aperta guardavo le macchine che passavano lentamente sotto il sole infocato. Sentii un brivido gelido lungo la schiena.

«Dopo avere letto il rapporto, signor Devery, ho pensato che avrei fatto meglio a informarmi personalmente.» McQueen s'interruppe per tirare una boccata di fumo. «È il mio mestiere. Ho parlato con Ryder, Pinner e Mason. E anche con la signora Hansen. Ho chiesto loro che cosa pensavano di voi, dato che voi siete straniero in questa città e, come sanno, gli stranieri mi riguardano. Tutti mi hanno parlato molto bene di voi. Secondo loro, potreste esserci molto utile. Ho saputo che avete aiutato Mason a riportare a casa Marshall. Ho saputo che avete messo a posto molto abilmente il giovane Hank Sobers. Mi ha dato un sacco di fastidi, a suo tempo, quello là. So che ha bisogno di essere tenuto stretto.»

Non dissi nulla. Attesi.

Vuotò il bicchiere.

«Devo scappare. Mia moglie mi ha preparato per cena un pollo arrosto e non voglio essere in ritardo. Voi, qui, siete il benvenuto. Fate attenzione a Ross. Gli ho detto di non scocciarvi.» Mi piantò in faccia uno sguardo scintillante. «Il fatto è, signor Devery, che secondo me, è meglio non destare il can che dorme. In questa città, vi lasceranno in pace, a patto che non vi mettiate nei guai da solo. Giusto?»

«Giusto, sceriffo» mormorai, con la gola secca.

Si alzò, mi strinse la mano, fece un cenno amichevole a Joe e uscì.

Come aveva detto Joe, un tipo veramente per bene, di primissimo ordine. Ma conoscevo abbastanza bene i poliziotti per essere convinto che, nonostante il suo discorso di benvenuto, mi avrebbe tenuto d'occhio. Del resto, sarebbe stato il re dei fessi se non lo avesse fatto, e io ero sicuro di una cosa: lo sceriffo McQueen non era affatto un fesso.

Joe venne a prendere il boccale vuoto.

«Ciò che mi piace in Sam, è il suo fare amichevole» mi disse dando un colpo di strofinaccio al tavolo. «Sono già vent'anni che è sceriffo qui. Cerca di simpatizzare con tutti. Non è come il suo vice Ross, che passa il suo tempo a piantar grane. Pare che Ross verrà trasferito a San Francisco appena ci sarà un posto vacante... Prima se ne andrà e tanto meglio sarà.»

«Il signor Marshall non c'è, stasera?» domandai con tono distaccato.

«Non viene molto spesso, e solo con Tom, perché conta su di lui per farsi riportare a casa. Marshall beve soprattutto a casa sua. Non è scemo. Ha un solo timore, quello che gli tolgano la patente. Senza macchina, sarebbe

veramente in brutte acque, dato che abita molto lontano.»

Era la mia volta.

«Sua moglie non guida?»

Joe alzò le spalle.

«Questo è un mistero. Non l'ho mai vista. Non è mai scesa in città.»

«Scherzate? Come, rimane lassù sola soletta?»

«È buffo» fece Joe «ma ci sono donne che amano la solitudine. Prendete la mia, per esempio. Passa il suo tempo a fare del giardinaggio o a guardare la televisione. Non le piace vedere gente, come piace a me.»

Entrarono due clienti e Joe si precipitò a servirli. Vuotai il mio bicchiere, feci un piccolo cenno con la mano, uscii sotto il sole cocente e salii in macchina.

Dopo cena, passai la sera sulla veranda a riflettere su tutto ciò che avevo appreso. Tutto faceva credere che Marshall sarebbe venuto in possesso di un milione di dollari. Il fatto che sua zia, in seguito al decesso del marito, avesse ereditato quella somma, confermava le chiacchiere di Mason e di Joe. Ma come essere assolutamente sicuri che avrebbe lasciato quella fortuna a Marshall? Dovevo ottenere informazioni più precise, prima di pensare seriamente all'operazione.

Pensai di nuovo allo sceriffo. Ora era al corrente della mia fedina penale. Tutto sommato, era inevitabile. Prima o poi, lo avrebbe scoperto comunque, e mi sembrava preferibile che fosse prima anziché dopo. Ammesso che il danaro di Marshall scomparisse bruscamente, e che McQueen scoprisse solo allora che in città c'era un ex-pregiudicato, i suoi sospetti sarebbero caduti naturalmente su di me, mentre invece, conoscendo già i miei precedenti prima dell'inizio dell'operazione non mi avrebbe sospettato sistematicamente.

Il mio interesse si concentrava sulle poche informazioni che Joe mi aveva date sulla moglie di Marshall. Sicché, era una solitaria. Dovevo cercar di sapere di più su di lei, prima di poter preparare un piano.

Quella sera mi coricai soddisfatto. Prima di addormentarmi, mi consigliai di essere paziente. Per un milione di dollari valeva la pena di attendere.

Nei tre giorni seguenti, non appresi niente di più sul conto di Marshall. Evitai di fare domande a Bert o a Joe. Il nome di Marshall non venne pronunciato in nessuna conversazione e, benché tentato di farlo, mi guardai bene dal tirarlo in ballo.

Il quarto giorno, quando la signora Hansen mi portò la colazione, ebbi un colpo di fortuna, ma al momento non me ne resi conto.

«Posso chiedervi un favore, signor Devery?» disse la donna, posando il vassoio.

«Ma certo.»

«Mia sorella vive con il marito in campagna e di tanto in tanto mi manda qualche prodotto della sua fattoria. Mi ha spedito per ferrovia due anatre. Ora io non ho fiducia negli impiegati della stazione e temo che non me le consegnino subito. Non vorrei che, con questo caldo, si guastassero. Il pacco deve arrivare col treno delle sei e venti, proveniente da San Francisco. Vorreste essere così gentile di andare a ritirarlo?»

«Ma certo. Non c'è nessun problema.»

«Basterà che diciate al signor Haines, il capostazione, che venite da parte mia. Vi ringrazio infinitamente, signor Devery.»

Terminata la mia giornata di lavoro, andai alla stazione. Lasciai la macchina nel parcheggio, entrai in stazione e sul marciapiede trovai il signor Haines, un vecchietto curvo, coi capelli bianchi.

Dopo essermi presentato, gli dissi che ero venuto a ritirare un pacco per la signora Hansen. Mi esaminò, annui e mi strinse calorosamente la mano.

«Ho sentito parlare di voi, signor Devery. Voi insegnate a guidare alla mia nipotina... Emma Haines. Come se la cava?»

Mi ricordai Emma. Era quella con l'apparecchio sui denti che sorrideva sempre.

«Fa progressi, signor Haines, ma ha bisogno ancora di alcune lezioni.»

«I ragazzi non pensano che a quello, al giorno d'oggi» disse scuotendo la testa. «Correre come pazzi.» Cavò di tasca un grosso orologio antiquato. «Il treno non può tardare. Andrò a prendervi il vostro pacco.»

E si allontanò fino in fondo al marciapiede. Nell'accendere una sigaretta, scorsi il vice-sceriffo Ross che scendeva da un'auto della polizia. Si avviò lentamente verso il parcheggio e attese appoggiato al parafango di una vettura.

Udii arrivare il treno e mi voltai. Entrò lentamente in stazione e appena si fermò i viaggiatori scesero e corsero al parcheggio. Il signor Haines mi raggiunse, con il pacco.

«Eccolo, signor Devery. Non avete che da firmare qui.»

Mentre firmavo, vidi Frank Marshall scendere dal treno. Pareva che stesse scendendo una pericolosa parete del monte Everest. Mi resi immediatamente conto che era sbronzo come una foca. Dalla tasca della giacca

gli sporgeva il collo di una bottiglia di scotch. Aveva la faccia paonazza e il sudore gli stampava aureole scure sull'abito blu chiaro.

Fu l'ultimo a scendere e si diresse verso di me barcollando, mentre il signor Haines rientrava nel suo ufficio.

Passando, Marshall mi guardò con gli occhi vitrei, ma non ebbe l'aria di riconoscermi. Mi ricordai allora della presenza del vice-sceriffo Ross, fuori. Posai il pacco e presi il braccio di Marshall.

«Signor Marshall...»

«Eh?»

Si voltò e mi guardò con occhio spento.

«Ci siamo incontrati da Joe. Sono Devery.»

«E allora?» grugnì svincolandosi. «Che cosa c'è di tanto importante?»

«Pensavo che fosse meglio avvertirvi che fuori c'è il vice-sceriffo Ross.»

Marshall aggrotto le sopracciglia. Vidi che cercava di concentrarsi.

«Quel fetente... ce ne fottiamo!»

«Affar vostro, signor Marshall. Credevo che avreste gradito saperlo.»

Mi voltai e ripresi il pacco.

«Ehi! Aspettate!»

Mi fermai.

«Che cosa fa qua?» domandò Marshall battendo le palpebre.

«Vi aspetta, immagino.»

Lui rifletté, vacillando sulle gambe, poi annuì lentamente.

«Già... potrebbe essere così... Quel maiale!» Spinse il cappello sulla nuca e si asciugo la faccia col fazzoletto. «Forse non avrei dovuto bere quel sorsetto sul treno... Già, indubbiamente non avrei dovuto.»

L'occasione era troppo bella perché me la lasciassi sfuggire.

«Posso condurvi a casa, signor Marshall? Ho tempo.»

Chinò la testa di lato e mi squadrò.

«Sarebbe piuttosto carino da parte vostra, amico. Lo fareste?»

«Certo.»

Aggrottò la fronte e si sforzò di rifletterei

«Come tornerete indietro?» domandò infine.

Fui sorpreso che avesse pensato a questo.

«Non ci sono problemi. A piedi.»

Marshall strinse il pugno e mi diede un colpetto sul petto.

«Questo è quello che io chiamo un buon vicinato. D'accordo, amico, andiamo. Vi dirò una cosa... voi cenerete con noi. Non si fa niente per niente. Cenerete con noi.»

Col pacco in mano, uscii con Marshall dalla stazione e mi diressi verso il parcheggio.

Mentre stavamo per arrivare alla Plymouth di Marshall apparve il vice-sceriffo Ross.

«Guidate, signor Marshall?» domandò mentre i suoi occhietti socchiusi facevano la spola fra Marshall e me.

«No, guida il mio amico» replicò Marshall, con una dignità da ubriaco. «E a voi, che ve ne frega?»

Ross si voltò verso di me.

«Lasciate qui la vostra macchina?»

«C'è una legge che lo proibisce, vice-sceriffo?» risposi salendo nella Plymouth.

Marshall esplose in una grassa risata, sbatté contro il parafango, e riuscì a salire accanto a me. Partii, piantando in asso Ross che ci seguì con gli occhi come una tigre che si vedesse sfuggire una succulenta antilope.

«È rimasto come un fesso, quel fetente» farfugliò Marshall dandomi una pacca sul ginocchio. «Mi cerca da mesi, ma io sono troppo furbo per lui.»

«Tuttavia, signor Marshall, dovreste essere più prudente.»

«Credete?» Mi scrutò. «Già, forse avete ragione. Adesso vi dirò una bella cosa. Fra poco questa cittadina sarà mia. Sarò il grande padrone qui, e farò sbattere fuori dalla polizia a calci in culo quel fetente di Ross.»

«Ne siete sicuro, signor Marshall?»

Ora percorrevo Main Street.

«Non c'è più nessun "signore". Per i miei amici io sono Frank. Com'è il vostro nome, vecchio mio?»

«Keith.»

«Un bel nome. Di dove siete?»

«Di New York.»

Svoltai a sinistra e mi diressi verso la casa della signora Hansen.

«Vi piace New York?»

«Be', mica tanto.»

«Neanche a me. E non mi piace neanche San Francisco. È là che devo guadagnarmi da vivere, ma non più per molto. Avrò tanto danaro, che potrei comprarmi tutta questa cittadina.»

Mi fermai davanti alla casa della signora Hansen.

«Io abito qui, Frank. Devo depositare questo pacco. Ne ho per un minuto.»

Quando entrai col pacco, la mia padrona di casa mi venne incontro.

«Ecco, signora Hansen. Sono spiacente, ma non cenerò in casa. Ho un problema.»

Guardo al di sopra della mia spalla e scorse Marshall nella Plymouth.

«Ah! Riportate quel povero uomo a casa sua, signor Devery?»

«Sì. Mi ha invitato a cena.»

«Ma come tornerete indietro, senza macchina?»

Le sorrisi.

«A piedi. Ci sono abituato.»

E tornai alla Plymouth.

Marshall si era addormentato, col pesante corpo incastrato contro la portiera, la bocca aperta. Dormì durante tutto il tragitto. Io ho una buona memoria e non ebbi difficoltà a ritrovare la strada.

Mi fermai davanti all'entrata e scrollai leggermente il mio compagno.

«Frank, siamo arrivati!»

Non si mosse.

Lo scrollai più rudemente, ma avevo l'impressione di scuotere un cadavere. Al terzo tentativo, scesi dalla macchina, salii i cinque gradini della scalinata e suonai alla porta.

Ero nervoso. Avevo finalmente l'occasione di conoscere la signora Marshall, e avevo una grande voglia di vederla. Volevo vedere che tipo di donna fosse, e giudicare se sarebbe stata un pericolo quando avrei iniziato la mia operazione, ammesso che se ne presentasse l'occasione.

Faceva un caldo asfissiante, su quei gradini; il sole del tardo pomeriggio picchiava sodo. Dopo avere atteso un po', tornai a suonare. Nessuno venne ad aprire. Suonai una terza volta; ancora nessuno.

Esasperato, scesi e alzai la testa verso la fila di finestre del primo piano. Una tenda si mosse leggermente. Dunque era là, ma non aveva intenzione di aprire. Tornai alla macchina e scrollai Marshall. Scivolò più in basso sul sedile e cominciò a russare.

Così... niente signora Marshall e niente cena, solo una camminata di dodici chilometri per tornare a Wicksteed.

Non ero scoraggiato. Quel pomeriggio avevo fatto netti progressi. Ora Marshall aveva degli obblighi verso di me. Ci chiamavamo per nome e mi aveva detto che sarebbe diventato ricco.

Mi restava da conoscere la misteriosa signora Marshall, ma avevo tutto il tempo.

Lasciai che Marshall russasse nell'auto, percorsi il viale, imboccai il sentiero e iniziai la lunga discesa verso Wicksteed.

L'indomani era sabato. Bert mi aveva detto che il sabato era la giornata più pesante della settimana perché si selezionavano gli allievi per vedere quali erano atti a sostenere l'esame per la patente ufficiale.

Mentre finivo di vestirmi, la signora Hansen mi portò il vassoio con la colazione.

«Spero che non vi abbia stancato troppo quella lunga camminata, signor Devery» mi disse posando il vassoio. «Deve essere una bella sfacchinata fare dodici chilometri.»

«Ho avuto fortuna. Sono riuscito a fare l'autostop.» Risposi. Ed era vero.

Un camionista mi aveva imbarcato in fondo al sentiero e mi aveva portato a Wicksteed.

«Allora, spero che la cena sia stata buona.»

«La cena mi è sfumata sotto il naso. Il signor Marshall dormiva e la signora Marshall non era in casa.»

«Questo, poi, mi stupisce. Da quello che mi hanno detto, non esce mai... Signor Devery, accettereste di pranzare con noi domani, domenica? Siamo soli mio fratello e io. Vi piacerebbe?»

Stupito, la ringraziai e le dissi che sarebbe stato per me un grande piacere.

Non avevo immaginato che lei avesse un fratello e durante la conversazione, annunciai a Bert che domenica avrei pranzato con la signora Hansen e con suo fratello.

«È Yule Olson» mi disse Bert. «L'unico avvocato della città. Si occupa degli affari di famiglia di tutti. Vi piacerà. È un tipo carino.»

Chissà se Olson si occupava degli affari di Marshall; meglio ancora, degli affari di sua zia.

La giornata trascorse piuttosto bene. Dovetti consigliare a due miei allievi di prendere ancora qualche lezione prima di tentare l'esame, e Bert ne rimandò tre in teoria.

Finito il lavoro, bevemmo un bicchiere nel suo ufficio e lui mi consegno i cento dollari che mi spettavano.

«Il lunedì non lavoriamo, Keith» mi disse. «Io sono per la settimana di cinque giorni. Che cosa avete intenzione di fare?»

Feci un gesto evasivo.

«Be', domani pranzo con la signora Hansen. Suppongo che poi andrò sulla spiaggia.»

Mi osservò con aria pensosa.

«Non avete paura di essere un po' solo, qui?»

Scossi la testa.

«Sono abituato a vivere solo.» Poi, abbassando la voce perché Maisie non potesse udirmi, aggiunsi: «Quando si è stati così a lungo in prigione, la solitudine non fa paura.»

«Potreste pensare di sposarvi. Ci sono molte belle ragazze qua da noi.»

«Non ho i mezzi per sposarmi.»

Si tolse gli occhiali e li pulì accuratamente.

«Già... Duecento dollari non sono molti, ma se il lavoro vi piace...» S'interruppe e si rimise gli occhiali per guardarmi bene in faccia. «Io non sto ringiovanendo. Voi mi siete simpatico, Keith. Ho deciso di farvi la stessa proposta che avevo fatto a suo tempo a mio figlio.»

Cambiai posizione sulla sedia chiedendomi che cosa stesse per venir fuori dalla bocca del vecchio.

«Mio figlio aveva grandi idee» riprese Bert. «La mia proposta non gli interessava. Gli avevo offerto di diventare mio socio alla pari. Ciò rendeva, e rende tuttora, cinquecento dollari la settimana. La mia idea era di andare in pensione e di lasciare a lui la baracca. Io me ne sarei occupato un po', ma sarebbe stato lui a dirigerla... Vi faccio la stessa proposta.»

Sgranai tanto d'occhi.

«Siete veramente molto gentile, Bert, ma siete ancora troppo giovane per andare in pensione.»

Abbozzò un sorriso.

«Ho settantadue anni e ho voglia di sganciarmi, di passare un po' più di tempo nel mio giardino. Potrei venire due volte alla mattina per dare lezioni di teoria, ma di tutto il resto vi occupereste voi. Quando Tom Lucas uscirà dall'ospedale, potrebbe riprendere le lezioni di guida e voi l'ufficio. Pensateci. Ci sono lavori più brutti.»

«Parlate seriamente, Bert?»

Annuì e rispose:

«Non meravigliatevi. Io credo di saper giudicare bene gli uomini. Potrebbe essere per voi un buon affare. Se volete, potete cominciare a fine d'anno.»

Chi accetterebbe una scuolaguida poco florida, pensai, quando c'è un milione da arraffare?

«Apprezzo moltissimo la vostra offerta, Bert. Se avete veramente questa intenzione, ci rifletterò certamente. Non c'è fretta, non è vero?»

Vidi nei suoi occhi un'ombra di delusione. Probabilmente credeva che

mi sarei lanciato a pesce sulla sua proposta.

«No, non c'è fretta. Riflettete. Se fossi riuscito a convincere mio figlio a mettersi in società con me, avevo delle idee, creare un servizio di noleggio senza autista, e persino un'agenzia di viaggi. Tutte cose legate fra loro. Con un uomo dinamico come voi e io che fornisco il capitale, potrebbe funzionare. Pensateci bene.»

«Certamente.» E poiché non volevo addolorarlo aggiunsi: «È semplicemente che io sono abituato alle grandi città. Non so se potrei vivere in un piccolo borgo come questo. È questo il mio problema. Penso di sì... ma desidero esserne sicuro.»

Questa spiegazione parve rassicurarlo.

Ma non ci riflettei affatto. Io miravo molto più in alto di una vita grama in un buco come Wicksteed. Volevo fare la gran vita, là dove c'era veramente la grana.

Al ritorno nella mia camera avevo già dimenticato la proposta di Bert... Tanto per dire quanto me ne disinteressavo.

Dopo cena, trascorsi la serata a guardare alla televisione una riunione di pugilato. Ma, dato che gli incontri erano piuttosto scadenti, non ci prestai affatto attenzione. Non vedevo l'ora che arrivasse l'indomani per conoscere Yule Olson.

Quando entrai nel salotto della signora Hansen, vidi che Yule Olson era già arrivato. Seduto sulla terrazza, beveva un leggerissimo whisky con acqua e leggeva il giornale della domenica.

La signora Hansen mi accompagno sulla terrazza e fece le presentazioni.

Circa cinquantacinque anni, alto, magro, pelato, Olson aveva occhi celesti e un sorriso simpatico. Mi strinse la mano e mi chiese se preferivo un whisky o un gin. Optai per un gin-tonic.

«Vi lascio soli» disse la signora Hansen. «Il pranzo sarà pronto fra venti minuti.»

La conversazione di Olson era piacevole. Chiacchierammo di Wicksteed e di politica fino al momento in cui la signora Hansen ci chiamò a tavola.

Le anatre erano deliziose e mi complimentai per la sua abilità di cuoca. Più tardi, mentre serviva la torta di mele, fu lei a darmi lo spunto che speravo.

«Il signor Devery è stato molto servizievole» disse porgendo la ciotola della crema. «Già due volte ha aiutato quel povero Frank a tornare a casa, e non più tardi dell'altroieri, il signor Devery ha dovuto fare metà strada a piedi per rientrare.»

Olson aggrottò le sopracciglia.

«Sono settimane che non vedo Frank. Sicché, continua a bere?» mi guardò. «Era molto ubriaco?»

«Direi di sì. Il vice-sceriffo Ross lo aspettava, e allora ho pensato che era meglio che lo riaccompagnassi a casa.»

«Vi avrà ringraziato, io spero?»

«Dormiva quando l'ho lasciato, ma per strada mi ha raccontato che stava per diventare ricco, che avrebbe comprato tutta Wicksteed, e che allora mi avrebbe ricompensato.»

Risi, per far capire che non lo avevo preso sul serio.

«Diventerà immensamente ricco» dichiarò la signora Hansen.

«Suvvia, Martha...»

«Non essere sciocco, Yule. So che è tuo cliente, ma lo sanno tutti che erediterà i milioni Fremlin. Non è un segreto per nessuno. L'ha gridato talmente a tutti i venti!»

«Un milione, non i milioni» corresse Olson. «Non esagerare.»

«Già, mi ha detto qualcosa del genere» azzardai con aria disinvolta «ma non gli ho creduto. L'ho preso per un discorso di ubriaco.»

«No. Sua zia gli lascia effettivamente un patrimonio, ma ancora non ce l'ha» dichiaro Olson.

«Non può tardare. Sono andata ieri a trovare quella cara Helen. È debolissima.» La signora Hansen si volto verso di me. «La signora Fremlin e io abbiamo lavorato insieme all'ospedale, da giovani. Lei ha sposato un magnate dell'acciaio, miliardario, e io il maestro di scuola.»

Mi parve leggermente commossa.

«L'affare migliore l'hai fatto tu» dichiarò Olson. «Fremlin era un uomo duro.»

«Sicché, sta veramente male?» domandai per mantenere il discorso sulle rotaie.

«La mia povera amica è moribonda... leucemia» mormorò la signora Hansen, con aria molto afflitta. «Il dottor Chandler mi ha detto ieri che ormai è una questione di settimane.»

«Veramente, Martha, non dovresti spettegolare in questo modo» intervenne Olson, in tono secco. «Il dottor Chandler fa male a parlare con te del caso di Helen.»

«Ma è assurdo, Yule! Mi sembra che dimentichi che ero infermiera. È più che naturale che il dottor Chandler mi faccia delle confidenze, sapendo che sono la migliore amica di Helen.»

«Bene, ma non andare a ripetere ciò che ti confida. Non mi stupirei se Helen vivesse ancora un anno.»

«Tre o quattro settimane» dichiarò fermamente la signora Hansen. «Non un giorno di più, e permettimi di dirti, Yule, che il dottor Chandler sa quello che dice, e tu no!»

«Propongo di prendere il caffè sulla terrazza» disse Olson con aria sostenuta, ponendo così fine alla discussione.

Mentre sua sorella lavava i piatti, Olson mi disse:

«Se mi perdonate il mio pensiero, signor Devery, mi sembra strano che un giovane colto come voi perda il suo tempo a insegnare alla gente a guidare.»

«Io non lo considero una perdita di tempo» risposi sorridendo. «Qualcuno deve pur farlo... Perché non io?»

«Voi non siete affatto ambizioso.»

«Non ho mai preteso di esserlo» risposi ridendo. «Prima di essere mobilitato, ero felice di lasciarmi vivere, e dopo il Vietnam...»

Calò un lungo silenzio. Poi, lui insistette.

«Qui sono aperte molte belle carriere, per un uomo istruito. Io, per esempio, avrei bisogno di un contabile. Il mio va in pensione. Ve ne intendete un po' di contabilità, signor Devery?»

Capivo che cercava di favorirmi, proprio come Bert Ryder, ma la cosa non m'interessava. L'unica cosa che mi interessava era il milione di Marshall.

«Assolutamente nulla» risposi. «So appena sommare due più due. Siete molto gentile di avere pensato a me, signor Olson. Ma, francamente, sto bene come sono.»

Si strinse nelle spalle per manifestare la sua delusione.

«Be', non aspettate troppo. Seguite il consiglio di un uomo pieno d'esperienza. Non dimenticate il vecchio proverbio: la pietra che rotola...»

La signora Hansen ci raggiunse, e Olson, dopo avere dato un'occhiata all'orologio, disse che doveva andare in chiesa. Nel pomeriggio insegnava la Bibbia.

Salii in camera mia, mi coricai sul letto e riflettei su ciò che avevo saputo. Una cosa era sicura: Marshall avrebbe ereditato un milione di dollari e sembrava anche sicuro che sua zia ne avesse ormai solo per poche settimane. Pareva proprio che fossi entrato in scena al momento giusto.

Avrei voluto sapere com'era investito quel milione e quanto rendeva. Olson doveva saperlo, ma non potevo chiederglielo. Forse anche Marshall lo

sapeva, ma non era sicuro. Ciononostante, avrei potuto cercare di interrogarlo prudentemente la prossima volta che lo avessi visto, ma come incontrarlo, a meno di non andare ad attenderlo al treno? E questo poteva essere pericoloso. I miei pensieri si concentrarono allora su Marshall. Prima del mio soggiorno in prigione, quasi tutto il mio tempo libero lo avevo dedicato alle donne. Ero stato così idiota da sposare una donna che aveva otto anni più di me. Dopo un paio d'anni mi ero stufato di lei e mi ero messo a cercare altrove. Avevo scoperto molte ragazze consenzienti, più giovani e più belle di mia moglie.

Dopo un anno di costante adulterio, lei era venuta a saperlo. Poiché a quell'epoca non avevo i mezzi per concedermi un divorzio, dopo lunghe discussioni, avevo chiesto umilmente scusa ed ero riuscito a farle credere che non lo avrei fatto mai più. Le avevo fatto insomma tutte le solite promesse e l'avevo convinta che ero sincero e che le sarei stato fedele. A quel punto ero stato richiamato e mandato nel Vietnam. Laggiù era stata una pacchia. Le vietnamite erano accomodanti quanto belle. Di ritorno al focolare domestico la vita con mia moglie mi era sembrata mortalmente noiosa, dopo le folli notti di Saigon. Avevo ricominciato a tradirla, poi il fallimento dell'affare della fusione mi aveva fatto finire in prigione. In quel momento, mia moglie ne aveva già fin sopra i capelli di me e si era trovata un altro tizio. Aveva ottenuto il divorzio. Così, almeno, non ero tenuto a passarle gli alimenti.

A parte alcune battone tanto per abbassare la pressione, mi ero tenuto alla larga dalle donne semplicemente perché non avevo i mezzi per portarle fuori, al ristorante o al cinema, prima di poter saltare nel loro letto. Ora, per la prima volta mi chiedevo se la mia tecnica amorosa non potesse servirmi.

Da quello che mi avevano detto, la signora Marshall viveva come una reclusa. E, a meno che non fosse matta, avrebbe certamente apprezzato le attenzioni maschili. Chissà che, sapendoci fare, non potessi strappare più informazioni a lei che a suo marito. Naturalmente, il problema era di avvicinarla.

L'indomani, lunedì, non avevo niente da fare. Marshall era certamente a San Francisco. Supponiamo, mi dissi, che io vada da lui a chiedere sue notizie... presentandomi come il buon samaritano che lo ha portato a casa dalla stazione. Una semplice visita di buon vicinato. Che cosa si poteva rimproverare a questa idea?

Riflettei e alla fine decisi che un simile passo avrebbe mancato di di-

screzione. Dovevo pazientare. Avevo ancora parecchio tempo davanti a me. Non mi restava che attendere la morte della zia e che Marshall ereditasse.

Mi alzai, infilai i pantaloncini da bagno, presi un asciugamano, e scesi sulla spiaggia.

Apparentemente, tutta Wicksteed aveva avuto la stessa idea. Dovetti scavalcare non so quanti corpi per arrivare al mare. Nuotai fra bambini che ridevano e strillavano, grasse donne, tizi magri e pelati e alcuni autentici vegliardi.

Mentre camminavo sulla sabbia diretto alla casa della signora Hansen, mi sentii chiamare per nome. Mi guardai attorno e scorsi Joe Pinner su una sdraio, all'ombra di una palma. Mi fece segno. Quando gli arrivai vicino, mi grido:

«Salve, amico!» e mi indico un'altra sdraio, accanto a lui. «Riposate le gambe, se non avete niente di meglio da fare.»

Mi sedetti.

«Mia moglie è già tornata in casa» mi confidò, come per spiegare perché era solo. «Lei non sopporta troppo il sole. Pare che vi siate inteso con Bert. Il lavoro vi piace?»

«Molto, e grazie ancora, signor Pinner.»

Si accarezzò i baffi alla Mark Twain. Gli occhi gli brillavano.

«Ve l'avevo detto... È una cittadina carina, la più bella della costa del Pacifico.» Frugò in una borsa di plastica e prese un sigaro. «Ne volete uno?»

«No, grazie.»

Avevo preso con me le sigarette. Ne accesi una, lui il suo sigaro, e guardammo la folla sulla spiaggia.

«Sam McQueen, il nostro sceriffo, è venuto a trovarmi per interrogarmi su di voi» mi disse Pinner, sistemandosi più comodamente nella sdraio. «È il suo mestiere. È un uomo molto a posto. Gli ho dato buone informazioni. Pare che vi abbia parlato.»

«Sì... Ha l'aria molto carina.»

«Potete dirlo!» soffiò una nube di fumo. «Tom Mason mi ha raccontato che siete stato servizievole. Avete tirato fuori Frank Marshall da una brutta situazione.» Mi guardò. «Frank ha molto bisogno di aiuto, in questo momento. Tutti i suoi amici vanno all'attacco.»

Con un buffetto feci cadere la cenere.

«Che cosa lo fa uscire dall'ordinario, signor Pinner?»

«Fra poco sarà il cittadino più importante di questa città, che gli piaccia o no.» Pinner esaminò il sigaro aggrottando le sopracciglia. «Il fatto è che il nostro sindacato di iniziativa, di cui io faccio parte, accarezza da un sacco di tempo un progetto importante. Prima che la signora Fremlin si ammalasse veramente, glielo avevamo presentato, ma la cosa non le interessava. Suppongo che quando si è tanto ammalati non si possa interessarsi a dei progetti, ma ci ha detto che contava di lasciare tutto il suo danaro al nipote, a Frank. Dopo di che avrebbe fatto lui ciò che giudicava più opportuno.»

«Posso chiedervi che cos'è questo progetto, signor Pinner?» domandai prudentemente.

«Certo. Non è un segreto. L'unica cosa che manca a questa città è un parco dei divertimenti e un buon albergo. Siamo convinti che, mettendo insieme un mezzo milione, avremmo i mezzi per costruire un parco dei divertimenti che attirerebbe un sacco di turisti. Questa città ha bisogno di turisti. Abbiamo già tre alberghi, ma non sono di prim'ordine. Ce ne vuole uno per la clientela agiata. Io ho promesso centomila dollari. Altri dieci cittadini ne verseranno cinquantamila ciascuno. In questo modo il più grosso della somma l'abbiamo già, ma vorranno che Marshall contribuisse con almeno trecentomila dollari. Appena sarà d'accordo, potremo realmente far figurare Wicksteed su una carta turistica.»

«Be', mi sembra formidabile! Qual è la reazione di Frank?»

Pinner tirò una boccata di fumo, con aria pensierosa.

«È proprio questo il problema. Non c'è bisogno che vi dica che Frank è alcolizzato. Se ne frega più o meno di tutto, tranne che della bottiglia, ma noi lo stiamo lavorando al corpo. Credo che col tempo riusciremo a convincerlo, ma dobbiamo stare attenti a impedirgli di fare fesserie. Diverrà presidente del nostro sindacato di iniziativa, appena il progetto sarà avviato. Dovremo offrirgli quel posto, data l'importanza del suo contributo e, conoscendo Frank, insisterà per essere presidente. Io e tutti gli altri non facciamo che ripetergli che è un ottimo investimento, ma il suo argomento è che quel danaro non ce l'ha ancora. Comincerà a prendere in esame il problema solo quando ce l'avrà.»

«E nell'attesa, non potete preparare nessun piano...»

«Precisamente. E non è tutto. Il prezzo dei materiali continua ad aumentare. Intanto che aspettiamo, il nostro progetto diventa sempre più oneroso. Frank potrebbe ottenere facilmente un prestito anche subito, sulle sue speranze. Se si dichiarasse d'accordo noi potremmo cominciare a tracciare un

piano, senza dovere attendere il decesso della signora Fremlin, ma è testardo come un mulo. Sa benissimo che non troverà un investimento migliore per piazzare quel danaro nella sua città, ma in questi ultimi tempi beve troppo per poter parlare d'affari. Non capisco come riesca a mandare avanti la sua agenzia immobiliare di San Francisco. Tutto il lavoro deve sobbarcarselo la sua segretaria.»

«Effettivamente è un problema. Avete parlato con sua moglie? A volte le donne riescono a influenzare il marito. Non ha nessuna influenza su di lui?»

Pinner sospiro rumorosamente.

«Nessuno di noi ha mai visto la signora Marshall» borbotto tirandosi i baffi. «Vive solitaria. Non scende mai in città. Pare che faccia gli acquisti per telefono.»

«Come? Nessuno l'ha mai vista qui?»

«Proprio così. Frank dice che l'ha conosciuta a San Francisco, l'ha sposata e portata qui a vivere in quella grande casa isolata. Ne ho parlato con Frank, dicendogli che non era bene per lei vivere sempre sola, in questo modo. Detto fra noi, lei è importante per Wicksteed quanto Frank. Se a lui dovesse succedere qualcosa, erediterebbe lei. E sarebbe una bella fregatura se lei intascasse quel milione e poi se ne andasse altrove. È questo che ci preoccupa. Perciò noi incitiamo tutte le signore della città a cercar di fare la sua conoscenza; ed è anche il motivo per cui sorvegliamo Frank da vicino.»

«Che cosa ha risposto, quando gli avete parlato di sua moglie?»

«Ha riso.» Pinner fece un gesto di stizza. «Ha dichiarato che sua moglie amava la solitudine e che le signore avrebbero fatto bene a pensare agli affari loro.»

«È sposato da molto?»

«Da tre anni... prima che si mettesse a bere.»

«Immagino che non abbiano figli.»

«Niente figli, niente parenti. Frank è l'ultimo dei Marshall. Aveva una sorella, ma è morta alcuni anni fa. Se dovesse succedergli qualcosa, andrebbe tutto a sua moglie.» Pinner schiaccio il sigaro nella sabbia. «Dopo che lo avete strappato dalle zampe di quel fetente di Ross, abbiamo discusso su ciò che bisognava fare. Abbiamo deciso di andare tutte le sere ad attendere Frank all'arrivo del treno per assicurarci che sia in grado di guidare. Abbiamo fatto un elenco. Tom Mason, Harry Jacks, Fred Selby e io. A turno, andremo alla stazione. È probabile che Frank apprezzi il fatto che ci

occupiamo di lui e che, in cambio, voglia ascoltare la voce della ragione.»

«Sarà piuttosto penoso per il tipo che dovrà farsi dodici chilometri a piedi» osservai «ma probabilmente voi pensate che è per la buona causa.»

«Nessuno rientrerà a piedi» replico Pinner. «Abbiamo organizzato tutto. Quello che lo riaccompagnerà telefonerà e uno di noi andrà a prenderlo.»

«Ma è tanto importante?» domandai guardando il mare.

«Eccome! Sarebbe un bel guaio se Olson cercasse di ottenere un prestito sull'eredità di Frank e la banca scoprisse che è alcolizzato. A parte ciò, rischia di ammazzarsi, con la macchina.»

«Già... Io, la sera, non ho niente da fare. Se vi dessi una mano? Potrei andare a prenderlo io alla stazione, le sere in cui non avete nessuno nella lista.»

Lasciò cadere pesantemente la mano sul mio ginocchio.

«Ecco quello che io chiamo spirito di collaborazione. Che ne direste di martedì? Tom si è riservato il lunedì. Se doveste rimanere bloccato lassù, chiamate Tom: verrà a prendervi. Se rimarrà bloccato lui, chiamerà voi. Vi va bene?»

«Perfetto!»

Avviandomi verso la casa della signora Hansen, mi dissi che il sindacato d'iniziativa di Wicksteed era desideroso quanto me di mettere le grinfie sul danaro di Marshall ma, secondo me, avevo più probabilità io, di riuscirci.

3

Il piano di Joe Pinner per proteggere Marshall dall'accusa di guidare in stato di ubriachezza andò all'aria appena entrai in casa della signora Hansen.

Lei uscì di corsa dal soggiorno, agitatissima.

«Ah, signor Devery! Come sono felice che siate rientrato!» esclamò. «Il signor McQueen vorrebbe parlare con mio fratello. Non c'è telefono in chiesa. Potrei chiedervi di aiutarci?»

«Ma sì, certo. Che cosa succede?»

«Si tratta del signor Marshall. Ha avuto un incidente d'auto.»

Ci siamo, pensai. L'ubriacone è caduto nella fossa che si stava scavando.

«È ferito?»

«No... non credo, ma è stato arrestato. Il signor McQueen dice che rischia di essere incriminato per guida in stato di ubriachezza, percosse e ferite, e che mio fratello dovrebbe andare da lui. È spaventoso, non è vero?»

«Dove si trova la chiesa, signora Hansen?»

«In Pinewood Avenue. La prima a sinistra, in fondo a questa strada.»

«Vado subito a cercare vostro fratello.»

Salii le scale a quattro gradini alla volta, mi infilai un paio di calzoni e una maglietta e corsi alla mia auto.

Trovai Olson davanti alla chiesa, circondato da bambini. Quando mi vide li scostò e mi raggiunse, mentre mettevo piede a terra.

«Lo sceriffo McQueen vi cerca, signor Olson» gli annunciai. «Marshall è nei guai... Rischia di essere incriminato per violenza e guida in stato di ubriachezza. In questo momento è al comando di polizia.»

Per una frazione di secondo Olson perse il suo sangue freddo. Nei suoi occhi passò un lampo di rabbia. Poi si riprese e tornò a essere il perfetto uomo di legge.

«Vi ringrazio, signor Devery. Davvero penoso!»

«Indubbiamente» dissi.

«Vado subito.»

Lo guardai mentre si allontanava in macchina e, adocchiata una cabina telefonica vicino alla chiesa, vi entrai, cercai nell'elenco il numero di Joe Pinner, e lo chiamai.

«Sono Devery» dissi. «Marshall è nei guai. È stato arrestato per guida in stato di ubriachezza e vie di fatto. È al comando di polizia. Olson è appena partito per andare da lui.»

«Oh porca di una porca miseria!» gemette Pinner. «Ci vado subito. Grazie, Devery.»

E riagganciò.

A questo punto pensai che non sarebbe stato male spargere la notizia un po' dappertutto. Perciò cercai il numero di Tom Mason e lo informai.

La sua reazione fu identica a quella di Pinner.

«Signoriddio! Ci vado immediatamente. Ci raggiungerete, Keith?»

«Be', se credete che io possa essere utile...»

«Tutti gli amici di Frank dovrebbero trovarsi là» replicò Mason. «È una cosa seria.»

Era il meno che si potesse dire.

Gli promisi di andarci anch'io.

Quando arrivai davanti al comando di polizia, c'era già una folla. Tre giornalisti e quattro fotografi sì aggiravano sul posto, come avvoltoi.

Joe Pinner, sigaro in bocca, se ne stava accanto alla sua Cadillac nera. Gli andai vicino.

«Che cosa succede?» gli domandai.

Spinse il cappello sulla nuca.

«Se ne occupa Olson.» Si tirò i baffoni. «Che fottuto pasticcio, proprio quando avevamo organizzato tutto! Tom è là dentro. Sta parlando con McQueen.»

S'interruppe, fece passare il sigaro da un angolo all'altro della bocca, e aggiunse:

«Tom è cugino di McQueen. Ha le braccia lunghe.»

Attendemmo, mentre la ressa aumentava.

«È una maledetta storia» disse Pinner, dopo un po'. «La stampa farà un cancan della malora, e questa pubblicità rischia di mandare all'aria il nostro prestito.»

Marshall importava poco. L'unica cosa che lo preoccupava era il prestito.

Tom Mason si fece largo tra la folla e ci raggiunse. I giornalisti si precipitarono e fecero lampeggiare i flashes. Chiesero urlando una dichiarazione. Visibilmente felice della parte importante che recitava in quel momento, Tom li scostò con la mano.

«Rivolgetevi allo sceriffo. Non ho niente da dire.»

Afferrò Pinner per il braccio e lo trascinò verso la Cadillac. Li seguii.

«Siete stato veramente gentile di avvertirmi, Keith» disse Tom. «Saliamo, vi spiegherò la situazione.»

Ci installammo nell'auto. Pinner innestò il condizionatore e chiuse tutti i vetri. Intorno a noi, piccoli gruppi ci osservavano.

«È grave?» domandò Pinner.

Si era seduto al volante. Io ero dietro.

«Non potrebbe essere peggio» rispose Tom. «Oggi pomeriggio Frank è andato in macchina all'ospedale a trovare sua zia. A sentir lui, è rimasto talmente sconvolto dal vedere in che stato era, che ha avuto bisogno di tirarsi su. Sapete che cosa significa, no? Deve avere vuotato una mezza bottiglia. A farla breve, quella carogna di Ross lo aspettava. Frank deve aver perduto la testa e ha tirato un pugno in faccia a Ross. Gli ha fatto saltare due denti.»

«Che guaio!» gemette Pinner.

«Puoi dirlo!» Mason scosse la testa. «Olson cerca di arrangiare le cose con Sam, ma non è facile perché Ross strilla come un'aquila. Vuol sbattere Frank in prigione.»

Pinner parve inorridito.

«Non faranno mica una cosa simile? Se Frank finisce in prigione, addio prestito!»

«Già, e Sam lo sa benissimo. È interessato quanto noi. A sentirlo parlare con Olson, io credo che la cosa si sistemerà. Suppongo che il peggio che possa capitare a Frank, è che gli ritirino la patente.»

«Di questo ce ne freghiamo altamente!» esclamò Pinner. «Ma sei sicuro che non lo cacceranno in prigione?»

«Basta che Sam riesca a calmare Ross, ma non sarà facile.»

Bussarono al finestrino della vettura. Un poliziotto mi faceva segno. Lo guardai e abbassai il vetro.

«Siete voi, Devery?» domandò.

«Sì.»

«Il signor Olson vi desidera.»

Mi voltai verso Pinner e Mason, che osservavano il poliziotto.

«Che cosa succede?» tuonò Pinner, abbassando il vetro del suo finestrino.

«Non lo so» rispose il poliziotto con indifferenza. «Il signor Olson mi ha detto di venire a chiamare questo tale, e io obbedisco.»

«Fareste bene ad andare, Keith» mi consigliò Mason.

«Si, d'accordo.»

Scesi dalla macchina e seguii il poliziotto al comando. Dovetti sgomitare in mezzo alla folla curiosa, scostare i giornalisti e subire il fuoco serrato dei flashes.

Fui condotto nell'ufficio dello sceriffo, dove Olson, McQueen e Marshall erano seduti intorno a un tavolo.

Dopo un'occhiata a Olson e a McQueen, spostai la mia attenzione su Marshall. Era assopito e visibilmente ubriaco.

«Frank!» gridò Olson, «Il signor Devery è qua.»

Marshall annuì, aprì gli occhi, guardò il vuoto, li richiuse, li riaprì, e alla fine mi sorrise.

«Salve, Keith! Voglio che mi portiate a casa.»

Mi voltai verso McQueen, il quale approvò con un cenno rassegnato. Poi guardai Olson, che annuì a sua volta.

«Se voleste essere così gentile» disse. «Io mi sono occupato delle formalità... Va bene, Frank, vi vedrò domani.»

«D'accordo, d'accordo» rispose Marshall, alzandosi a fatica.

Barcollo, si aggrappo alla mia spalla e tuonò:

«Andate tutti a farvi fottere... Dài, venite, amico mio» aggiunse rivolto a

me. «Andiamocene via di qui.»

Uscii insieme a lui sotto il sole cocente. Appena apparimmo, i giornalisti si precipitarono e la folla mormorò.

Marshall era impressionante. Sembrava una balena in un banco di acciughe. Si precipito in mezzo alla folla, farfugliando ingiurie, arrivo alla mia auto e vi salì. Pinner e Tom Mason erano a bocca aperta. Salii al volante e partii in mezzo a un fuoco d'artificio di flashes accecanti.

Mi avviai verso la casa di Marshall. Alzavo continuamente gli occhi verso il retrovisore, ma nessuno ci seguiva.

Afflosciato contro la portiera, Marshall ogni tanto russava.

Quando finalmente arrivai all'inizio del sentiero che portava alla casa, si svegliò.

«Non ci segue nessuno, Keith?»

Diedi un'occhiata al retrovisore.

«No, siamo soli.»

«Fermiamoci.»

Mi fermai sull'erba del ciglio e spensi il motore.

«Sono in un bel pasticcio, Keith. Mi ritireranno la patente... Quei porci non possono farmi altro.» Si passò una mano sulla faccia sudata. «Almeno ho tirato un pugno in faccia a quel maiale. Se lo meritava. Il più bello è che non osano fare nulla, per quello.»

Chiuse gli occhi e si riaddormentò. Seduto al volante, attesi, osservandolo. Dopo alcuni minuti sbadigliò, si stirò, e mi guardò.

«Finché quella vecchia baldracca non muore» mi disse «e ci mette un sacco di tempo, devo guadagnarmi la pagnotta. E se non posso guidare, sono nei guai.»

Si lasciò andare all'indietro, gonfiò le guance e riprese:

«È ora che Beth, mia moglie, faccia qualcosa per me.» Voltò la testa e socchiuse le palpebre. «Non vorreste insegnarle a guidare?»

Tutto diventava veramente troppo facile.

«È il mio mestiere insegnare alla gente a guidare, Frank.»

Lasciò cadere una mano umidiccia sul mio polso.

«Appunto. Allora... le insegnerete a guidare, perché possa condurmi alla stazione.»

Si asciugo la faccia col fazzoletto, e dopo avermi chiesto vagamente scusa, aprì la portiera e barcollando andò a vomitare sull'erba. Lo osservai. Per me, rappresentava un milione di dollari. Che cosa mi importava che si comportasse come un animale?

Dopo un po' torno vacillando e si asciugo la bocca sulla manica.

«Probabilmente ho bevuto un goccetto di troppo» borbottò tornando a sedersi. Poi mi batté il braccio. «Quando incasserò la grana, sarò il pezzo grosso di questo paese e non dimenticherò i miei amici. Andiamo.»

Seguii il sentiero e mi fermai davanti alla porta d'ingresso. Marshall scese faticosamente dalla vettura e rimase un attimo in piedi, malfermo, guardandomi attraverso il finestrino.

«Sono ancora un po' sbronzo, Keith, ma domani vi telefonerò. Grazie, vecchio mio» aggiunse agitando la mano.

Lo guardai traballare sui gradini della scalinata, sbattere contro la porta, aprirla finalmente e chiudersela alle spalle.

Alzai gli occhi. A una finestra del primo piano, una tenda si mosse. Era lassù che lo osservava... la misteriosa signora Marshall.

Quando tornai a casa, vidi Olson, Pinner e Tom Mason seduti in terrazza.

Mentre stavo per salire in camera, la mia padrona di casa uscì dal salotto.

«Signor Devery... Venite a bere qualcosa. Mio fratello...»

Indubbiamente morivano dalla voglia di sapere cos'era successo fra Marshall e me, perciò li raggiunsi sulla terrazza.

Sentii immediatamente un'atmosfera ostile quando Pinner spinse con la punta del piede verso di me una sedia. Li capivo. Pensavano: ecco uno sconosciuto che arriva qui da noi e diventa bruscamente il grande amico del nostro futuro milionario.

«Si direbbe che Frank vi abbia in simpatia» osservò Pinner.

Accettai il whisky con soda che Olson mi offriva.

«Gli ubriaconi sono fatti così» replicai. «Mi ha detto che gli ritirano la patente e che non ha i mezzi per pagarsi un autista. Vuole che io insegni a sua moglie a guidare.»

Ci fu un lungo silenzio, durante il quale i tre uomini digerirono la notizia; poi vidi le loro facce illuminarsi. Questo tizio, pensavano certamente, non saprà sfruttare l'amicizia dell'uomo che farà figurare Wicksteed sulla carta geografica!

Pinner si liscio i baffi.

«Gli farete questo favore, Keith?»

«È il mio mestiere.»

Un altro silenzio, poi domandò:

«Non ha accennato per caso al nostro progetto?»

«No, assolutamente.»

Si guardarono fra loro, poi Mason azzardò:

«Sembrava piuttosto ostile, quando si è allontanato con voi.»

«Era sbronzo.»

«Sì» fece Olson annuendo. «Non pensava a quello che diceva.»

Mi chiesi chi si stava cercando di ingannare e vuotai il bicchiere. Non vedevo l'utilità di rimanere con quei tre individui a prevedere il futuro di Marshall.

Mi alzai, dissi che volevo vedere alla televisione l'incontro di rugby, e che mi scusassero. Strinsi a tutti la mano e li lasciai.

Dalla mia camera li udivo chiacchierare. Il ronzio soffocato delle loro voci non mi disturbava.

L'indomani avrei finalmente conosciuto la signora Beth Marshall.

Beth!

Mi piaceva quel nome!

Nel posare il vassoio della colazione sul tavolo, la signora Hansen mi disse:

«Vi ho portato il giornale. Ho pensato che vi farebbe piacere darci un'occhiata.»

La ringraziai e dovetti fare uno sforzo per non balzare sul quotidiano prima ancora che lei fosse uscita.

Per quanto riguardava Marshall, il "Wicksteed Herald" aveva messo magnificamente la sordina.

L'articolo scritto dal capo redattore in persona, cominciava così: "Il signor Marshall, uno dei nostri più apprezzati concittadini, ha sempre avuto a cuore gli interessi di Wicksteed". E poi, dopo altre sviolinate, continuava: "Tutti sanno che il signor Marshall è da qualche tempo addolorato per la grave malattia di sua zia, la signora Howard T. Fremlin, che è stata e sarà sempre la personalità più notevole della nostra città. Il signor Marshall ha detto di essere andato ieri a trovarla nel nostro modernissimo ospedale, e di essere rimasto così sconvolto da sentire il bisogno di un leggero corroborante. Deploriamo che il vice-sceriffo Ross (recentemente assegnato alla nostra città) abbia ritenuto necessario fermare il signor Marshall mentre questi stava risalendo nella sua auto per tornare a casa. Avendo frainteso le intenzioni del vice-sceriffo Ross, il signor Marshall l'ha respinto. Il poliziotto ha urtato la macchina del signor Marshall e si è leggermente ferito al labbro. Dopo aver consultato il suo avvocato, Yule Olson, il signor

Marshall ha riconosciuto che il provvedimento preso dalle autorità, ossia il ritiro per qualche mese della patente, era perfettamente giustificato. Sorridendo, il signor Marshall ha detto al nostro reporter: *È un brutto colpo, ma nella nostra regione ci sono tanti giovani che guidano in stato di ubriachezza, che voglio dare loro un esempio*".

Era l'articolo più nauseante che avessi mai letto. Gettai il giornale in un angolo e mi domandai quali sarebbero state le reazioni del vice-sceriffo Ross.

Avevo appena terminato la colazione quando la signora Hansen busso alla mia porta.

«Vi desiderano al telefono, signor Devery. È il signor Marshall.»

Dai suoi occhi sgranati, indovinai che era tutta agitata. Scesi di corsa.

«Siete voi, Keith?» tuono la voce di Marshall, all'altro capo del filo.

«Come va, Frank?»

«Potrebbe andar peggio. Sentite, ho parlato con Beth e accetta di imparare a guidare. Voi siete sempre d'accordo?»

«È il mio mestiere, Frank.»

«Già, è vero.» Una pausa. «Potete venire a casa mia? Lei si rifiuta di scendere in città. Non vi secca?»

Per conoscere la signora Beth Marshall sarei andato sulla luna.

«Niente affatto, Frank.»

«Grazie mille. Per ora devo prendere un tassi per andare alla stazione. Alle undici, vi andrebbe bene?»

«Benissimo.»

«Fate in modo che sappia guidare nel più breve tempo possibile, Keith. Questa storia del tassì mi costa un patrimonio.»

«Farò del mio meglio.»

Un lungo silenzio, poi domandò:

«Avete letto il giornale, stamattina?»

«Sì.»

«Bel lavoretto, no? Elliot, il caporedattore, mi leccherebbe il sedere, se glielo chiedessi.» Scoppio in una grassa risata ed ebbi l'impressione che fosse un po' sbronzo. «Allora alle undici, d'accordo?»

«D'accordo.»

Riaggancio, e io feci altrettanto. Poi, vedendo la signora Hansen aggirarsi in salotto, con l'orecchio teso, le dissi che andavo dai Marshall per insegnare alla signora Marshall a guidare.

«Sarà molto interessante, signor Devery» disse senza preoccuparsi di na-

scondere lo stupore. «Sarete il primo fra noi a fare la sua conoscenza.»

«Vi dirò la mia impressione.»

«Sono sicura che interesserà a tutti.»

Andai in camera mia, m'infilai i calzoncini da bagno, presi un asciugamano, e stavo scendendo quando squillò il telefono.

Mentre uscivo, la signora Hansen mi chiamò.

«Vi desidera il signor Pinner.»

Avevo tutta l'aria di diventare un cittadino importante, in quella squallida tebaide.

«Avete notizie di Marshall?» domando Pinner, appena ebbi impugnato la cornetta.

Gli risposi che Marshall mi aveva chiesto di dare lezioni di guida a sua moglie. Grugni e disse:

«In città, nessuno l'ha mai vista. Gradiremmo molto sapere che cosa pensate di lei.» Una lunga pausa, durante la quale probabilmente si stava lisciando i baffi. «Vi ricordate ciò che ho detto? Per la nostra città, lei è importante quanto Frank!»

Come se avessi potuto dimenticarlo! Gli risposi che lo ricordavo benissimo.

«Sì. Quando contate di finire con queste lezioni?»

«Non lo so. Tutto dipende da lei, se è dotata o no.»

«È giusto.» Altra pausa e probabilmente altra tirata di baffi. «Dite un po', se ci trovassimo stasera da Joe, alle sei, eh? Credo che ci sarà anche Tom, e magari Yule, se ha un po' di tempo. Vi offrirò da bere» aggiunse ridendo.

«Va benissimo, signor Pinner.»

«Ehilà! Niente "signore". Per i miei amici io sono Joe.»

«Va bene, vi ringrazio, Joe, molto gentile da parte vostra.» Sapendo che non poteva vedermi, mi concessi un bel sorriso. «Allora, ci vediamo alle sei.»

«D'accordo. Gradiremmo molto conoscere la vostra opinione sulla signora Marshall.» La sua risata, sincera come le promesse di un politicante, mi rintronò nell'orecchio. «E poi, Keith, potreste sondarla... Capite ciò che intendo dire? Ci sarebbe utile sapere che cosa pensa della nostra città...» S'interruppe di colpo. Probabilmente si era accorto che stava parlando troppo. «Insomma, voi sapete, Keith... Noi vi consideriamo un amico.»

«Grazie, Joe. Capisco cosa intendete dire.»

«Benone.»

Se avesse potuto allungare il braccio lungo il filo, mi avrebbe dato una pacca sulla schiena.

Capivo benissimo il suo gioco, ma ero quasi sicuro che lui non indovinava il mio.

L'orologio del cruscotto segnava esattamente le undici quando mi fermai davanti alla grande casa isolata di Frank Marshall.

Ero andato a fare un bagno. Indossavo una camicia sportiva blu e calzoni bianchi, e la mia aria disinvolta era solo apparente. Questo incontro con la misteriosa signora Marshall mi turbava senza che ne sapessi il perché. Provavo una specie di panico, per me completamente nuovo.

Senza scendere dalla macchina guardai la porta d'ingresso, in attesa che si aprisse; ma rimase chiusa. Dopo un po', dovetti concludere che la signora Beth Marshall mi spiava da dietro le tende. Allora scesi lasciando aperta la portiera, salii i gradini e suonai.

Udii lo squillo della soneria. Attesi, sudato a causa del caldo. Mentre stavo per suonare una seconda volta, la porta si aprì.

Nel tragitto da Wicksteed avevo cercato di immaginare la signora Marshall. Dapprima avevo sperato che fosse una seconda Rita Hayworth, ma avevo scacciato subito questa immagine pensando che, con la mia solita fortuna, sarei certamente incappato in una brava donna noiosa, grassoccia, forse leziosa. Dopo aver abbozzato questo ritratto, l'avevo trovato tanto deprimente da scartarlo. Mi ero accontentato di sperare che fosse giovane, bella e sensibile al fascino maschile, al mio in particolare.

La donna che mi trovai davanti mi sorprese. Poteva avere circa trentatré anni, era alta quasi quanto me, e magra, troppo magra per i miei gusti. Io preferisco le donne dalle curve polpose. Il viso era piacevole: naso sottile, bocca larga, mascella ben disegnata. Gli occhi, soprattutto, animavano quella faccia insolita. Grandi occhi neri, brillanti, dallo sguardo fisso e freddamente impersonale. Non era il tipo di donna con la quale ci si potessero prendere delle libertà. Neanche parlarne di metterle una mano sul sedere.

Indossava un abito blu, informe, che doveva essersi fatto da sola. Ero sicuro che nessuna boutique di moda avrebbe osato presentare un coso simile. I capelli neri, serici, con la riga in mezzo, le scendevano sulle spalle.

Da quando mi ero stabilito a Wicksteed avevo avuto occasione di esaminare la popolazione femminile. Di fronte a quelle che avevo viste, la signora Beth Marshall era una leonessa in mezzo a dei caprioli.

«Voi dovete essere il signor Devery, e siete venuto per insegnarmi a guidare» mi disse con una voce seria, pacata.

Inutile fare le presentazioni.

«Sì, signora Marshall.»

Mi piantò addosso i suoi occhi neri, poi scese i gradini e quando mi passò vicino sentii un odore di pelle molto sexy, molto leggero, così leggero che avrebbe potuto essere frutto di immaginazione. Ma non lo era.

Rimasi sul più alto gradino a osservarla, perché volevo vedere il suo portamento. L'abito, anche se brutto, non poteva nascondere le sue gambe snelle, e lasciava indovinare un corpo flessuoso, eccitante, che si muoveva con arrogante sicurezza. La signora Marshall, pensai, doveva essere un fior di donna, una volta spogliata.

Quando la raggiunsi, era già installata al volante. Girai intorno alla macchina, aprii la portiera destra e mi sedetti accanto a lei.

Stava esaminando il cruscotto.

«Non ditemi nulla» disse con voce secca.

Girò la chiave del contatto e schiacciò l'acceleratore. Il motore s'imballò. Prima che potessi intervenire, aveva innestato la marcia, e la macchina fece un balzo in avanti. Riuscii a tirare il freno a mano prima che finissimo contro un albero.

«Avrei dovuto innestare la retromarcia» mormorò lei come parlando a se stessa. «Ora riprovo.»

Allungai il braccio davanti a lei sfiorandole con il gomito il piccolo seno. Tolsi il contatto e sfilai la chiave.

«Sono stato assunto per insegnarvi a guidare, signora Marshall» dissi voltandomi verso di lei. «Non ho intenzione di permettere che facciate pericolosi esperimenti.»

«Pericolosi esperimenti?» fece lei continuando a esaminare i meccanismi. «Qualsiasi imbecille sa tenere un volante... Basta vedere tutti gli idioti che percorrono le strade.»

«E voi non siete un'imbecille.»

Voltò lentamente la testa e i suoi scintillanti occhi neri mi esaminarono. Mentre ci guardavamo, provai una strana sensazione, come se un dito gelato mi percorresse lungo la schiena.

Si chino e mi tolse di mano la chiave.

«Non guido da più di un anno» dichiarò. «Volete farmi un piacere? Mettete via il vostro manuale e lasciatemi fare a modo mio.»

Mi domandai se era impazzita, ma il dito gelato come quello di un cada-

vere continuava a solleticarmi la schiena. La macchina era assicurata, perciò, qualora fosse successo qualcosa di molto grave, potevo saltar giù, e dato che lei sembrava molto sicura di sé, risposi:

«D'accordo, potremo sempre morire insieme.»

Non apprezzò la battuta. Mi diede un'occhiata fredda, ostile, poi accese il motore, innestò la retromarcia, indietreggiò nel sentiero senza sfondare il cancello, frenò, innestò la prima ed eccoci partiti; un po' troppo veloci per il mio carattere, ma non tanto da farmi drizzare i capelli sulla testa.

In fondo al sentiero, che sbucava direttamente sulla provinciale, si fermò e guardò in avanti tamburellando con le lunghe dita affusolate sul volante. Attesi.

Alla fine dichiarò con la sua voce grave e sensuale:

«Non voglio attraversare Wicksteed dove tutti quegli abbrutiti mi guarderanno. Sono anni che manco da San Francisco. Andiamo là.»

«Sentite, signora Marshall» mi azzardai di dire sapendo che sprecavo il fiato. «Io penso che dovreste fare un po' più di pratica...»

Come parlare a un sordo. Innestò l'automatico e filammo sulla strada.

A quell'ora il traffico era caotico come un formicaio devastato. Immobile, sudavo. Lei imboccò la corsia a sinistra, per le vetture veloci. Poi, rimanendo giusto al limite della velocità permessa, tenne testa a tutti gli altri criminali del volante.

Non dissi nulla. Lei nemmeno. Di tanto in tanto la guardavo. Sulle sue labbra errava un leggero sorriso ironico. Mi aspettavo continuamente di chiudere gli occhi e affondare il piede in avanti, persino di urlare, ma non accadde.

Mentre ci avvicinavamo ai sobborghi di San Francisco, lei passo nella corsia di destra, poi, lasciata la nazionale, imbocco abilmente una strada secondaria.

Ne dedussi che la guida di una vettura non aveva segreti per lei. Se si era un po' arrugginita, non si notava più. Sembrava che sapesse dove andava. Io non potevo dire altrettanto. Dopo dieci minuti rallento e si fermò nel parcheggio di un motel-ristorante. Tolse il contatto e mi guardo.

«Dopo questa prova, signor Devery, avrete bisogno di bere qualcosa.»

Scossi la testa.

«La prima mezz'ora è stata piuttosto terrificante, ma poi mi è piaciuto. Tuttavia, mangerei volentieri un hamburger. Voi no?»

Annuì. Scendemmo dalla macchina e ci avviammo verso il ristorante. Mentre ci avvicinavamo alla porta, mi disse:

«Lavoravo qui, una volta.»

Dopo di che mi precedette in una grande sala molto ariosa, verso un bar dove un ometto grasso, con in testa un berretto da cuoco, preparava panini. Quando la vide, mollò il coltello e sgranò tanto d'occhi.

«Ma no! Beth!»

«Un sacco di tempo, eh, Mario» disse lei con voce impersonale. «Siamo di passaggio. Ti presento il signor Devery. Mi insegna a guidare.»

Il piccolo grassone voltò gli occhi verso di me e mi porse la mano. Gliela strinsi.

«Le insegnate a guidare?» disse con aria sbalordita.

«Non ha affatto bisogno di lezioni.»

Lui scoppiò in una risata impacciata.

«Oh, potete dirlo!»

«Abbiamo fretta, Mario. Qual è il piatto del giorno?»

La voce aveva un tono tagliente che cancellò il sorriso dal buon faccione di Mario.

«Lombo di manzo, e buono!» assicurò, con un tono improvvisamente servile.

Lei mi guardò.

«Vi va?»

«Perfetto.»

«Allora prenderemo quello, Mario.»

«Certo, subito. Birra?»

Lei torno a voltarsi verso di me.

«Benissimo.»

La donna fece un cenno col capo e andò a sedersi a un tavolo piuttosto lontano dal bar. Mi sedetti di fronte a lei e mi guardai intorno. Era ancora presto, ma ai tavoli c'era già una ventina di persone. Nessun cliente ci prestò la minima attenzione.

«Ebbene, signor Devery, secondo voi, so guidare?» domandò.

«Avete la patente?»

«Sì, ce l'ho.»

«Allora non avete bisogno delle mie lezioni. Domani potrete condurre vostro marito alla stazione.»

Lei apri la borsetta e prese un pacchetto di sigarette. Ne sfilò una, l'accese e soffiò il fumo verso di me.

«E se io non volessi accompagnarlo alla stazione, signor Devery?»

Sentii nuovamente il dito morto, gelato, preoccupante.

«In tal caso, se non volete che si arrabbi con voi, dovrete prendere ancora alcune lezioni di guida.»

Lei annuì.

«Era quello che speravo mi consigliaste. Perciò ho accettato di prendere queste lezioni.»

«Non sa che sapete guidare?»

«No.»

Mario arrivò con due piatti pieni. Li posò davanti a noi e fece un passo indietro guardando la donna con occhio ansioso.

«Che ne dici di questo, Beth?»

Lei esaminò il piatto, ne toccò il bordo e alzò le spalle.

«Non fai progressi, Mario. Lui alzo le mani con gesto»

disperato.

«La carne è di qualità superiore.»

«Almeno questo. E la birra?»

«Subito!»

Mentre lui si allontanava precipitosamente, dissi:

«Siete un po' dura con lui, non vi sembra? Questo piatto mi sembra eccellente.»

«Mangiate, prima che il grasso si rapprenda.»

E attaccammo subito.

Mario portò la birra, mi sorrise vagamente e si allontanò.

Aveva ragione lei. Non avevamo mangiato neanche metà della carne che i piatti erano coperti di grasso bianco rappreso. Li spingemmo da parte e accendemmo le sigarette.

«C'è gente che non imparerà mai. Gliel'ho ripetuto, gliel'ho mostrato, ho gridato, ma non si caccerà mai in testa che i piatti caldi sono importanti quanto la buona cucina. Non lo imparerà mai. Be', comunque non siamo avvelenati. Caffè?»

«Certo.»

Fece schioccare le dita e Mario, che era tornato ai suoi panini, rispose con un cenno del capo.

Dopo un po' venne verso di noi con due tazze di caffè. Guardo il nostro pasto non finito, fece una smorfia, raccolse i piatti e ci lasciò.

«Quella falsa partenza quando siete passata sull'automatico anziché sulla retromarcia, era una commedia?» domandai mescolando il caffè.

Lei abbozzò un sorriso.

«Mi piacciono gli uomini dalle reazioni rapide. Siete stato prontissimo.»

«Mi guadagno da vivere come istruttore di guida. Devo per forza reagire prontamente.»

Lei mi osservò a lungo, con sguardo assente.

«Avete sempre fatto l'istruttore, signor Devery?»

«Io sono quello che il signor Olson chiama una pietra che rotola. Lo conoscete?»

«È l'avvocato di mio marito. No, non l'ho mai visto.»

«Sicché, voi avete lavorato qui?» Guardai la sala con aria d'approvazione. «È veramente bello.»

«Rivoltate una pietra e troverete uno scarafaggio» disse lei alzando le spalle. «Non è troppo male... È qui che ho conosciuto mio marito.»

Questo particolare mi interessò, ma feci in modo che non se ne accorgesse.

«E non volete accompagnarlo alla stazione?»

«No.»

«Gli hanno ritirato la patente per tre mesi. Mi ha incaricato di insegnarvi a guidare. Bene, potrei darvi sei, magari dieci lezioni, e se alla fine non saprete guidare, avrò l'aria di un istruttore del cavolo.»

Schiacciò la sigaretta.

«Non credo. Sarò io a fare la figura dell'idiota.»

«Ma lui sa che non lo siete.»

Conscio che ci stavamo inoltrando in una cospirazione, sentii accelerare i battiti del polso.

«Io non accompagnerò quell'ubriacone di mio marito tutte le mattine alla stazione e non andrò a prenderlo tutte le sere! Ve lo garantisco!»

La osservai, e vidi che i suoi occhi neri lampeggiavano.

«Perché non gli dite che avete paura del volante? Se volete, glielo dico io per voi.»

Lei considero la mia proposta, con la fronte aggrottata.

«Sì, potrebbe essere una soluzione, ma mi chiedo...»

S'interruppe.

«Che cosa vi chiedete?»

Lei spinse indietro la sedia e si alzò. Il suo profumo mi aggredì.

«Devo dire due parole a Mario. Sua moglie è una mia buona amica. Vi dispiace attendermi un istante, signor Devery?»

La guardai avviarsi verso il bar, dietro il quale Mario asciugava i bicchieri. Accesi un'altra sigaretta.

La sua conversazione con Mario durò meno di cinque minuti. Di tanto in

tanto li osservavo. Beth era appoggiata coi gomiti al bar, la schiena rivolta verso di me. Con in mano un bicchiere, Mario la fissava come impietrito. Alla fine lei si voltò, tornò al nostro tavolo e si sedette.

«Stavate dicendo, signora Marshall, che vi chiedevate?...»

Mi guardò negli occhi.

«Chiamatemi Beth.»

Il mio cuore perse un colpo.

«Che cosa vi chiedevate, Beth?»

«A parte il suo lavoro e l'alcol, mio marito non si interessa a nient'altro, Keith. Io non gli interesso più da due anni.» Fece una pausa e proseguì: «Mario è comprensivo...» Sorrise a metà, con uno sguardo interrogativo. «Io mi chiedevo...»

In quel momento, sarei dovuto balzare in piedi, correre alla macchina e piantarla là, ma, ben inteso, non lo feci. Un'ondata di desiderio spense il rosso fanalino d'allarme che mi lampeggiava nella testa.

«Io non ho bisogno di farmi domande» risposi con voce rauca. «Che cosa aspettiamo?»

Lei fece un piccolo cenno con la testa, poi si diresse alla porta. Seguendola, diedi un'occhiata a Mario. Ci osservava, e quando i nostri sguardi s'incrociarono, scosse leggermente la testa come per avvertirmi del pericolo.

Ancora una volta la spia rossa lampeggiò, ma io non ci prestai attenzione.

Seguii Beth sotto il sole abbagliante lungo la fila di bungalow. Il cuore mi batteva impazzito, e stentavo a respirare. Lei infilò la chiave nella serratura del numero Uno e aprì la porta.

4

Era piuttosto difficile parcheggiare in Main Street, ma scorsi un tizio che stava salendo nella sua auto a pochi metri dal bar di Joe. Azionai il lampeggiatore, frenai e mi fermai. Il guidatore della macchina che mi seguiva diede un colpo di clakson e mi sorpasso guardandomi in cagnesco. La macchina in partenza s'insinuo nel traffico e io m'infilai al suo posto.

Mentre scendevo, apparve sul marciapiede il vice-sceriffo Ross. I suoi occhietti di sbirro erano cattivi, aveva le labbra gonfie e un livido su una guancia. Marshall non aveva avuto la mano leggera. Non è certo un bacio a ridurre una faccia in quello stato. Fingemmo di non vederci.

Chiusi a chiave le portiere ed entrai nel bar.

Il comitato di accoglienza mi aspettava: Joe Pinner, Yule Olson e Tom Mason. Erano seduti a un tavolo, in fondo.

Quando li raggiunsi, l'orologio del municipio suonò sei colpi.

«Salve, Keith!» mi gridò Pinner, con un largo sorriso. «Che cosa prendete?»

Nello stato in cui ero avrei avuto bisogno di un triplo whisky, ma volevo continuare a fare buona impressione, perciò, vedendo che tutti bevevano birra, risposi che ne avrei bevuta volentieri una anch'io e mi sedetti vicino a Joe Pinner. Poi, guardando gli altri due, mormorai:

«Signori.»

«Salve, Keith» mi rispose Mason sorridendo.

Olson fu più riservato.

«Felice di vedervi, signor Devery.»

"Maledetti ipocriti!" pensai e Pinner fece un cenno a Joe. Nessuno aprì bocca mentre Joe sturava una bottiglia, versava la birra nel bicchiere e veniva al nostro tavolo.

Posò il bicchiere davanti a me, dicendo:

«Salve, signor Devery.»

Al bar c'era una mezza dozzina di tizi che lanciavano sguardi sornioni verso di noi, o meglio verso di me. Evidentemente tutta la città doveva sapere che avevo conosciuto la misteriosa signora Marshall.

Non riuscendo a trattenersi più a lungo, Pinner domando:

«Allora, Keith, com'è?»

Si chinarono tutti e tre verso di me, divorati dalla curiosità.

Già, com'era?

Non avrei certo risposto loro che era la migliore donna da letto che avessi mai conosciuto e che non riuscivo ad attendere l'indomani, come avevamo fissato, per fare di nuovo l'amore. Non avevo la minima intenzione di rivelare che, mentre eravamo distesi uno accanto all'altra nella fresca penombra di quella piccola camera di motel, mi aveva confidato, con la sua bella voce grave e sensuale, che era arsa dal desiderio fin dal momento in cui mi aveva intravisto da dietro le tende quando avevo riaccompagnato suo marito dalla stazione. E non intendevo confessare a quei tre che c'era in lei qualcosa che mi spaventava, che mi aveva dato l'impressione che un dito morto e gelato mi corresse lungo la schiena anche quando eravamo arrivati al colmo dell'estasi prima di piombare in uno sfinimento languido e inebriante. No, non avrei detto nulla di tutto ciò.

Ben piazzato sulla mia sedia, aggrottai le sopracciglia, finsi di esitare e infine dichiarai:

«Mi sembra un po' matta. Una specie di introversa. Si può dire che non ha aperto mai bocca.»

Rivolsi a Pinner il mio sorriso più desolato.

«Ho cercato invano di stabilire un contatto...»

La loro delusione era evidente.

«Cosicché, non avete la minima idea di che cosa pensi della nostra città?» domandò Pinner tirandosi i baffi.

Ne avevo una, beninteso, ma non avrei ripetuto tutto ciò che Beth aveva detto di Wicksteed e dei suoi abitanti. Ero persino sorpreso dalla violenza con cui si era espressa.

«Non si è presentata l'occasione» dissi. Bevvi un sorso di birra e azzardai: «Ma lei potrebbe...»

Si protesero tutti e tre in avanti.

«Credete veramente?» domandò Mason.

Dopo essermi guardato alle spalle, spinsi un po' in avanti la sedia e a voce bassa risposi:

«Detto proprio fra noi, non credo che la signora Marshall possa imparare a guidare. Al volante, certe donne rimangono terrorizzate; mancano di concentrazione e perdono tutte le loro possibilità. Da quello che ho potuto constatare finora, direi che la signora Marshall ha pochissime probabilità di superare l'esame per la patente.»

Si guardarono, tutti e tre.

«Allora, qual è la situazione?» domandò Olson.

«Ho cercato di fare il punto, signor Olson. Io vorrei aiutarvi. Capisco quanto sia importante per voi conoscere l'opinione della signora Marshall su Wicksteed.» Feci una pausa, li guardai tutti e tre e aggiunsi: «Mi sembra che abbiamo due soluzioni.»

«Quali?» domandò vivamente Pinner.

«Be', la più onesta, secondo me, sarebbe di dire a Marshall che sua moglie non sarà mai capace di superare l'esame, ed evitargli così la spesa di altre lezioni. Ma se gli dico questo, perdo ogni contatto con la signora Marshall e non potrò ottenere le informazioni che vi interessano. Oppure continuo a darle lezioni, sperando che si sblocchi.»

«Come?» grugnì Olson.

«Be', acquisterà un po' di confidenza. E allora chissà che non riesca a farla parlare, a chiederle ciò che pensa di Wicksteed. Chissà che non riesca

persino a convincerla a confidarmi cosa farebbe nel caso che suo marito morisse.» Guardai Pinner in faccia. «È questo che vorreste sapere, non è vero?»

Annuì, tirandosi i baffi.

«Si, è questo che desideriamo, Keith. Continuate a darle lezioni. Fatelo.»

Olson cambiò posizione, a disagio.

«Un momento. Se il signor Devery è certo che lei non saprà mai guidare... non so se posso approvare questo progetto. Frank è mio cliente. Se il signor Devery è convinto che la signora Marshall non sarà in grado di ottenere la patente, secondo me Frank dovrebbe esserne avvertito.»

Prima che Mason potesse rispondere, dichiarai:

«Benone. Io cercavo soltanto di esservi utile. D'accordo, signor Olson. Stasera, appena Frank sarà rientrato, gli telefonerò per dirgli come stanno le cose.»

«No, no, un momento» esclamò subito Mason. «Non precipitiamo le cose. Noi vogliamo sapere l'atteggiamento della signora Marshall nei confronti della nostra città. Permettetemi di farvi una domanda, Keith. Siete assolutamente sicuro che la signora Marshall non potrà mai ottenere la patente?»

Per poco non scoppiai a ridere. Era esattamente la domanda che speravo.

«Non si può mai essere sicuri di niente. Certo... potrebbe riuscirci... ma ne dubito molto.»

«Allora, perché non darle ancora alcune lezioni, e intanto rivolgerle alcune domande?» suggerì Mason. «Eh? Che ne dite?»

Mi voltai verso Olson.

«Io non chiedo che di essere utile. Ditemi ciò che volete, e lo farò.»

Pinner batté la mano sul tavolo facendo tintinnare i bicchieri.

«Tom ha trovato la soluzione giusta!»

Dopo un attimo di esitazione, Olson annuì.

«Non c'è niente di male a darle ancora alcune lezioni. Sì. Perché no?»

Mason mi posò una mano sul braccio.

«Forza, Keith, continuate. E se ci ritrovassimo qui venerdì sera? Avreste tre giorni. Se dopo questo tempo sarete assolutamente sicuro che non riuscirà mai a guidare, lo direte a Frank.» Sorrise con un'aria piena di sottintesi. «Ma, nel frattempo, cercate di ottenere le informazioni che vogliamo.»

«Potete contare su di me, signori. Ci rivedremo qui venerdì alle sei.»

«Benissimo» disse Pinner.

Vuotai il bicchiere e mi alzai.

«È il mio giorno di riposo. Scusatemi, ma vorrei andare sulla spiaggia. A venerdì» aggiunsi con un sorriso.

Strinsi loro la mano e, dopo aver fatto un cenno amichevole a Joe che era dietro il bar, uscii per andare a prendere la mia auto.

In realtà, non avevo la minima voglia di andare a fare un bagno. Desideravo un'unica cosa: sdraiarmi sul letto per cercare di ricuperare.

Fare l'amore con Beth era come cadere in una betoniera.

L'indomani mattina, ancora sfinito, arrivai all'autoscuola alle nove, e Maisie mi annuncio che avevo lezioni di un'ora ininterrottamente fino alle tre del pomeriggio.

Raccontai a Bert che avevo passato metà della mia giornata di vacanza a dare alla signora Marshall la sua prima lezione di guida. Avrei potuto evitarmi questo disturbo. Lo sapeva già. In quella città il telefono arabo funzionava a tutta birra.

«È maledettamente calino da parte vostra, Keith» mi disse. «È un buon affare. A Marshall possiamo mettere in conto il doppio, dato che dovete andare a casa sua e tornare... Ditemi, com'è?»

Non gli risposi che era sensazionale, soprattutto nuda. Gli dissi soltanto che era solo agli inizi, ma non mi sembrava troppo dotata.

«Non fa niente. È un buon guadagno.» Si mise ad aprire la posta. «Avete pensato alla mia proposta, Keith?»

Lo guardai senza capire, poi mi ricordai che mi aveva offerto di diventare suo socio.

«Non ancora, Bert. Con tutto questo...»

Parve rattristato, ma si riprese quasi subito.

«Non c'è fretta. Speravo che aveste già riflettuto, e nient'altro.»

«Sono spiacente, Bert. Non ho avuto il tempo...»

«Tom torna domani.»

Tom? Mi scrollai. Marshall e il suo danaro, e per soprammercato Beth, avevano cancellato tutto dalla mia mente.

Tom Lucas era l'istruttore di Bert prima del mio arrivo in quella città.

«Allora, sta meglio?»

«Si. Si è completamente rimesso e vi aiuterà un po'.»

Maisie socchiuse la porta per annunciarmi che il primo allievo mi stava aspettando.

Non ebbi neanche mezzo minuto libero, e tuttavia mi parve che la matti-

nata non finisse mai. All'ora di pranzo trovai una cabina telefonica, cercai nell'elenco il numero dei Marshall e lo composi.

La voce grave e tremula di Beth mi fece accapponare la pelle, quando rispose:

«Parla la signora Marshall.»

«Non posso venire prima delle cinque. Quando rientra?»

«Passa la notte a San Francisco.» E, dopo una pausa, domandò: «Vuoi passare la notte con me?»

Se lo volevo! Non volevo forse impadronirmi del milione di dollari di Marshall? Ma la spia rossa lampeggiò, e stavolta ascoltai l'avvertimento.

«Vedremo, Beth» risposi, e riagganciai.

Mentre andavo da Joe per mangiare un panino mi dissi che, nonostante il mio desiderio di passare la notte con Beth, sarebbe stato troppo pericoloso. Come spiegare alla signora Hansen il fatto che avrei dormito fuori? Avevo già dovuto subire le sue domande, raccontarle che la signora Marshall mi sembrava strana, che non era affatto gentile e non diceva una parola. Visibilmente delusa, la mia padrona di casa aveva scosso la testa.

«Da quello che mi dite» aveva commentato «quella donna non mi piace affatto.»

Perciò, sia pure a malincuore, decisi che non potevo permettermi di passare la notte con Beth. In quel paesetto, le chiacchiere circolavano troppo veloci. Avrei dovuto accontentarmi di una cosina alla svelta, grazie, e arrivederci presto.

Verso le quattro e tre quarti risalii il sentiero ed entrai nel garage di Marshall. Dopo aver chiuse le porte, salii i gradini, e stavo per suonare alla porta quando questa si aprì.

Nuda sotto una vestaglia bianca e trasparente, era già pronta per fare l'amore. Mi prese per mano, mi trascinò su per la larga scala, fino in una stanza; probabilmente una stanza per gli ospiti. Le sue dita veloci mi stavano già sbottonando la camicia mentre io chiudevo la porta con il piede.

La prestazione uguagliò quella del giorno prima. Sennonché stavolta, trovandosi in casa sua, lei non aveva inibizioni. Quando arrivammo al colmo del piacere, lanciò un grido selvaggio che si ripercosse nella casa isolata e silenziosa.

Stavolta la caduta fu più lenta, ma il senso di essere stato gettato in una betoniera rimase.

Ci assopimmo, come fanno tutti gli amanti appagati. La stanza era fresca, la luce velata. Il fruscio delle foglie mosse dalla brezza era l'unico ru-

more che entrasse dalla finestra aperta.

Dopo un po' tornammo a galla. Trovai a tentoni le sigarette, gliene offrii una, ne presi una anch'io e le accesi.

«Sei un amante meraviglioso» mormorò Beth, ancora semiassopita.

«E tu, sei fantastica.»

Disteso supino, con gli occhi chiusi, mi chiesi quanti amanti avevano ripetuto quelle banali parole.

«Passi la notte qui, Keith?»

Era questo che desiderava! Mi aveva davvero arpionato. Sessualmente, era la donna più attraente che avessi mai incontrata, e Dio sa se ne avevo conosciute. Mi aveva agganciato così saldamente che esitai a rispondere.

«No. Lo desidererei molto, Beth, ma è troppo pericoloso. Forse tu non lo sai, ma tutto questo stupido paese ha gli occhi puntati su di me. Io sono il primo che ti abbia vista... Per loro tu sei una delle due più importanti persone della città. E io sono nell'occhio del ciclone.»

Lei allungo il lungo corpo snello sotto il lenzuolo spiegazzato.

«Potrei essere la sola persona importante, non una delle due» mormoro così piano che la udii appena.

La guardai.

Era coricata, nuda, con una sigaretta fra le lunghe dita affusolate, gli occhi chiusi, la faccia inespressiva come una maschera mortuaria. Mi sollevai su un gomito e la guardai.

«Ripetilo.»

«No, niente.» Doveva sapere che ero chino su di lei, ma le sue palpebre rimasero chiuse. «Le donne... no, niente.»

Mosse la mano. Un po' di cenere calda mi cadde sul petto.

«Quando ti rivedrò, Keith?»

Spazzai via la cenere.

«Sai che varrà un milione di dollari alla morte di sua zia?»

«Se lo so? Perché credi che l'abbia sposato?»

Pensai a Marshall, grasso, ubriacone; poi guardai lei, lunga, snella, una leonessa!

«Già, naturalmente. Non poteva esserci nessun altro motivo.»

Voltò leggermente la testa e mi rivolse uno sguardo quasi assente.

«E tu?... Il suo danaro ti interessa, non è vero, Keith?»

Questa domanda mi soffocò, ma conservai il sangue freddo.

«Il danaro mi interessa sempre... non importa quale.»

Lei scoppiò in una risatina divertita.

«Sì, ma non ce l'ha ancora. Perciò nessuno, compresi tu e io, ci deve pensare.»

«È qui che sbagli.»

Le parlai del sindacato di iniziativa e le raccontai come ero stato reclutato. Io stavo con i membri di quel comitato, e dovevo incontrarmi con loro il venerdì sera.

Lei mi ascoltò, guardando il soffitto.

«E siccome sto con loro» proseguii «ho un buon motivo per stare con te, se ci vedono insieme. Hanno occhi dappertutto, Beth.»

«Mmmmmm,» Stirò le lunghe gambe. «Potrai dire loro che Frank non mollerà un soldo. Detesta Wicksteed. Se morisse, neanch'io darei loro un soldo.»

«Mi guarderò bene dal dirglielo. Sarebbe idiota, se vogliamo continuare a vederci.»

Lei si strinse nelle spalle nude.

«Racconta loro quello che vuoi, ma sappi fin da adesso che nemmeno un cent del danaro della signora Fremlin verrà speso per questo fottuto paese... nemmeno uno! Né da Frank, né da me.»

Si giro di fianco per spegnere la sigaretta. Aveva una schiena magnifica.

«Keith... non sottovalutare Frank. Nessuno, ripeto, nessuno gli caverà un soldo. È un ubriacone, ma è furbo. Non fare progetti.»

Mi irrigidii e la guardai fisso.

«Progetti?»

Non si volto. I suoi occhi erano socchiusi, le labbra stirate in un mezzo sorriso.

«Non ti seguo, Beth. Che cosa vuoi dire? Quali progetti?»

«Non c'è un uomo o una donna a Wicksteed che non speri di impadronirsi di un po' di quel danaro, alla morte della vecchia.» Il suo sorriso divenne cinico. «E tu non fai eccezione.»

«Nemmeno tu» replicai.

Di nuovo scoppiò in una risatina maliziosa.

«Avrò tutto io, non importa come... se muore. È molto più vecchio di me e si sta ammazzando, a furia di bere come una spugna. Posso attendere.»

«Sei sicura che ti lascerà il suo patrimonio?»

Lei annuì.

«Ne sono sicura. Ho visto il suo testamento.»

«Potrebbe cambiare idea.»

«Ora non più... ne è incapace.»

«Che cosa intendi dire?»

«Beve. Ha idee fisse. Ha fatto testamento. L'ho visto. Non si prenderà il disturbo di farne un altro. D'altronde, che cosa vuoi che gliene importi? Il suo danaro non gli servirà a nulla, quando sarà morto.»

«Che cosa faresti se morisse e tu ereditassi tutto il suo danaro?»

Emise un lungo sospiro sensuale. Le sue mani risalirono sui piccoli seni e li accarezzarono.

«Che cosa farei? Tornerei a San Francisco dove sono nata. Con un milione di dollari, una donna può fare la bella vita, a San Francisco.»

«Sola?»

Mi guardò con un improvviso scintillio negli occhi, poi lasciò cadere una mano sulla mia.

«Non si è mai soli con un milione di dollari, ma tu vorresti venire con me?»

Se lo volevo!

«Ti seguirei sempre, Beth, anche senza quel milione.»

Richiuse la mano sulla mia.

«È molto bello tutto ciò.» Mi sorrise, con uno sguardo nuovamente lontano. «Ma, Keith, nessun uomo sulla terra potrà mai strapparmi a Frank, finché vivrà.»

In una stanza del pianterreno, una pendola suono le sei. Mi ricordai dov'ero e che ci voleva una mezz'ora per rientrare a Wicksteed.

«Devo andare. Se arrivo in ritardo a cena, spettegoleranno.»

Scesi dal letto e cominciai a vestirmi.

«Domani alla stessa ora?»

«Mmmmm.»

Ci guardammo, poi mi chinai per baciarla. Le sue labbra non fremettero sotto il mio bacio.

«Allora, a domani...»

Mentre stavo per aprire la porta, lei mormoro:

«Keith...»

Mi voltai e la guardai coricata sulla schiena, i capelli neri sparsi sul cuscino, uno strano sorrisetto sulle labbra.

«Be'?»

«Non fare progetti senza di me.»

Di nuovo provai quella strana sensazione.

«Progetti?»

«Lo sai benissimo. Tu vuoi il suo danaro, e io anche.» Sollevò i capelli,

poi li lasciò ricadere sul cuscino. «Noi due, Keith... noi due, insieme.»

La pendola suonò il quarto.

«Ne riparleremo domani» dissi.

La lasciai, scesi la scala e andai a riprendere l'auto. Percorrendo il sentiero, ripensai ai discorsi di Beth.

C'era qualcosa in lei che mi procurava uno strano malessere. Qualcosa di fatale. Fatale? Una parola insolita, ma l'unica che le si addicesse.

"Tu vuoi il suo danaro."

Come aveva indovinato? Un'intuizione?

E poi aveva detto anche: "Non sottovalutare Frank. Nessuno, ripeto nessuno, metterà le mani sul suo danaro quando lo incasserà".

Un avvertimento?

E poi ancora: "Non fare progetti senza di me".

A meno che io non l'avessi fraintesa, ed ero sicuro di no, era un netto invito a unirmi a lei in un progetto per impadronirci del patrimonio di Frank.

Mentre mi immettevo nell'intenso traffico della via principale, pensai che dovevo essere cauto. Avevo tutto il tempo che volevo. La vecchia signora teneva duro. Mi ripromisi di riparlarne l'indomani con Beth, e stavolta senza tante allusioni né mezze frasi.

Lasciai la macchina nel garage della signora Hansen, entrai in casa e mi avviai verso la mia stanza. La padrona di casa uscì dal salotto con in mano il fazzoletto, gli occhi rossi dal pianto.

«Ah, signor Devery, sono spiacente, scusatemi... Vi farò cenare in ritardo.»

Mi voltai.

«Non ha nessuna importanza, signora Hansen. Che cosa è successo?»

«La mia cara amica... La signora Fremlin... è morta, un'ora fa.»

Il cuore mi si bloccò, poi riprese a battere come impazzito. Riuscii ad assumere un'espressione di circostanza.

«Sono desolato.»

«Grazie, signor Devery. Era inevitabile, ma è un colpo terribile. È una grande perdita, per me.»

Dissi tutto ciò che si deve dire in simili casi; che non si preoccupasse per la mia cena, che sarei andato a mangiare fuori. Le battei persino una mano sulla spalla.

Mentre tornavo in garage, riuscivo a pensare solo che Marshall era già pieno di soldi e che il tempo di cui credevo di disporre mi era stato rubato.

Prima di arrivare in centro, mi fermai a una cabina telefonica.

«È morta» annunciai appena Beth ebbe sollevato la cornetta.

La udii soffocare un grido.

«Ripeti!»

«È morta un'ora fa. Probabilmente tutta la città ne è al corrente.»

«Finalmente!»

La sua voce trionfante mi provocò ancora una volta quella strana sensazione di gelo.

«Ora sei la moglie di un milionario.»

Non rispose, ma udii all'altro capo del filo il suo respiro accelerato.

«Beth, devo parlarti di... di progetti. Posso salire da te, appena sarà notte?»

La sua reazione fu immediata.

«No! Appena lo saprà, rientrerà subito. Forse è già in viaggio. No, non dobbiamo assolutamente vederci!»

A un tratto, in quella cabina opprimente, capii che non ci sarebbero state più lezioni di guida. Ora Marshall aveva i mezzi per pagarsi un autista. Finiti gli incontri con Beth! Marshall avrebbe lasciato perdere la sua agenzia immobiliare e si sarebbe ubriacato a domicilio.

«Quando ci vediamo, Beth?» domandai, improvvisamente preoccupato.

«Non lo so» rispose con una voce che mi parve lontana. «Troverò un sistema. Ma non venire qua, ti raccomando. Ti telefonerò io.»

«Senti, Beth, è importante. Dobbiamo vederci da qualche parte, e subito. Noi...»

M'interruppi. Aveva riagganciato. Posai lentamente la cornetta, spinsi la porta della cabina e tornai alla mia auto.

Quella donna mi aveva decisamente agganciato. Seduto al volante, con gli occhi fissi sul parabrezza polveroso, mi accorsi che, anche se non fosse stata la moglie di un uomo ricchissimo, anche se avesse lavorato in un ristorante, l'avrei voluta ugualmente. Con gli occhi chiusi, ripensai ai nostri momenti di piacere selvaggio. Mi rendevo conto che tutto era stato troppo facile, naturalmente. Non mi sarei dovuto mettere in mente di andare da lei tutti i giorni con la scusa di darle lezioni di guida, e poi di portarmela a letto.

Comunque, aveva detto che avrebbe trovato un sistema. Dovevo attendere. Ero stato sempre paziente, ma attendere Beth era tutt'altra cosa.

Misi in moto e mi diressi verso il centro.

Tornai in camera mia poco dopo le nove. Per evitare di incappare nel comitato d'iniziativa, avevo cenato in un ristorantino un po' fuori da Main

Street, ma anche là tutti parlavano della morte della signora Fremlin.

Seduto a un tavolo in fondo, avevo mangiato una bistecca troppo dura.

Intorno a me, la conversazione era animata.

"Scommetto che il vecchio Frank si ubriacherà a morte, ora che avrà tutta quella grana."

"Non mi stupirebbe che una volta intascato tutto quel danaro, se ne andasse via da Wicksteed."

"Joe Pinner spera che Frank sganci dei soldi. Quell'idea del parco dei divertimenti è ottima. Ci guadagneremmo tutti."

E così via.

Era entrato un nuovo cliente, un tizio grasso e mal vestito, il quale si era unito ai sei uomini seduti al tavolo vicino al mio.

«Ho visto Frank. Stava scendendo dal treno. È sbronzo come una foca» aveva annunciato con una gran risata. «Tom Mason lo aspettava e l'ha accompagnato a casa. Tom non è mica fesso. Ha messo gli occhi sul danaro di Frank.»

"E non è il solo" avevo pensato. Poi, pagato il conto, ero tornato alla macchina.

In strada si erano formati dei capannelli. Quella sera a Wicksteed c'era un solo argomento di conversazione.

In camera mia accesi il televisore e mi sedetti in poltrona. Dopo tre o quattro minuti mi alzai, spensi il televisore, e cominciai a camminare avanti e indietro.

Avevo in mente soltanto Beth.

Il desiderio di lei mi trafiggeva come una coltellata.

Quando l'avrei rivista?

L'avevo nel sangue come un virus. "Troverò un sistema." Ma quale? Quanto tempo avrei dovuto attendere? Pensai a Marshall. Spesso, nelle nostre conversazioni, Beth aveva detto: "Quando morirà", "Se muore", "Quando sarà morto...".

Sparito Marshall, lei avrebbe intascato il suo danaro.

"Non fare progetti senza di me, Keith."

Accesi una sigaretta e continuai a camminare su e giù. "La morte" pensai "risolve molti problemi. Se Marshall morisse..."

Mi fermai a guardare la spiaggia sotto il chiaro di luna.

Non potevo mica andare da Marshall, dargli una pacca sul petto e dirgli: "Fatemi un favore... crepate!". Era impossibile, eppure era ciò che avevo in mente. Se crepava, sarebbe stato più che un favore. Avrei avuto Beth e an-

che i soldi.

Un leggero colpo alla porta mi strappò dalle mie riflessioni. Andai ad aprire.

«Vi desiderano al telefono, signor Devery» mi annuncio la signora Hansen. «È il signor Marshall.»

Sgranai tanto d'occhi.

«Il signor Marshall?» Lei annuì. Gli occhi le brillavano di eccitazione. «Grazie.»

Le passai davanti e scesi.

«Siete voi, Keith?» tuono Marshall. «Sapete la notizia?»

«E chi non la sa? Tutte le mie condoglianze e tutte le mie felicitazioni.»

Scoppio a ridere. Dalla risata capii che era piuttosto ubriaco.

«Capita a tutti, e stavolta non è stato troppo presto. Sentite Keith, potete venire qui da me? Devo parlarvi.»

Questa proposta era talmente inattesa che guardai un istante la parete nuda, prima di balbettare:

«Come... subito?»

«Perché no? Dobbiamo far festa, questa notte. Che ne dite?»

«D'accordo... Arrivo.»

«Quando dico questa notte, parlo seriamente. Portate lo spazzolino da denti. Abbiamo un sacco di camere vuote.»

E riaggancio. Poiché era evidente che la signora Hansen moriva dalla curiosità, le dissi:

«Mi sembra piuttosto brillo. Mi ha chiesto di andare a passare la notte da lui.»

E senza darle il tempo di fare commenti, salii in camera mia, gettai in una borsa l'astuccio da toilette, una camicia pulita e un pigiama, e scesi a quattro gradini alla volta.

La signora Hansen era ancora nell'atrio. Le feci un piccolo cenno con la mano, convinto che appena avrebbe sentito allontanarsi la macchina sarebbe balzata al telefono per dare la notizia a suo fratello.

Provavo quella sensazione di fatalità che non mi aveva lasciato un momento da quando avevo conosciuto Beth. Ora mi rendevo conto che, per me, aveva più importanza lei del danaro. E adesso, per un motivo che non riuscivo a immaginare, Marshall mi invitava a passare la notte nella loro casa. Perché? Ancora la fatalità?

Lasciai la macchina davanti alla casa e suonai. C'era luce, nel soggiorno. Mentre aspettavo al chiaro di luna, col cuore che batteva impazzito, udii un

passo pesante. La porta si spalancò e Marshall apparve raggiante, il faccione rubicondo lustro di sudore.

«Venite a tenere compagnia al magnate!» disse.

Barcollò leggermente, mi afferrò per un braccio e mi trascinò nel soggiorno. Mi guardai subito intorno. Nessuna traccia di Beth.

«Bevete un goccio!» Frank brandì una bottiglia di scotch, già abbondantemente intaccata. «Ce n'è ancora. Non è certo questo che manca!»

Mi passò davanti barcollando, versò un'abbondante dose, vi aggiunse una spruzzata di seltz e venne a cacciarmi in mano il bicchiere. Poi si allontanò vacillando e andò a crollare in una poltrona.

«Credo di essere un po' sbronzo, Keith. Ma è normale, no? Un milione di dollari! Insomma! Va innaffiato, no?»

Mi sedetti di fronte a lui.

«Congratulazioni, Frank.»

Mi sbirciò.

«Già... Volete sapere una bella cosa, Keith? Voi mi piacete. Sì, siete uno di quelli che mi piacciono. Non come tutti quei fetenti che mirano al mio danaro. Io vi voglio bene.» Gonfiò le guance. «Non fate troppa attenzione a ciò che dico... Sarò ubriaco, ma io ve lo dico ed è vero: vi voglio bene.»

«Grazie, Frank. Due persone si incontrano... e ingranano subito. Capita.»

Mi guardo ammiccando.

«E voi, Keith, mi volete bene?»

C'era un tono di supplica nella sua voce, una certa tristezza.

"Fatemi un favore... Crepate!"

Non era il caso di dirgli questo. Alzai il bicchiere alla sua salute.

«Anche voi siete uno di quelli che mi piacciono, Frank.»

«Sì» balbetto scuotendo il capo. «L'ho sentito. Quando mi avete accompagnato qua e vi siete fatto tutta quella strada a piedi, mi sono detto che eravate uno di quelli a cui voglio bene.»

Mi domandai quanto sarebbero durati ancora quegli stupidi discorsi da ubriaco. E dov'era Beth?

«In treno, tornando, Keith, ho riflettuto» riprese Frank. «Io sarò maledettamente occupato. Devo liquidare la mia agenzia immobiliare. Ho un mucchio di progetti.»

Si passò la mano sulla faccia sudata e mi guardò.

«Dite un po'... come vi siete intesi con mia moglie... con Beth?»

La domanda era talmente inattesa che rimasi di stucco. Lo guardai.

«Eh?» Aggrotto le sopracciglia cercando di fissare lo sguardo su di me.

«Come vi siete inteso, con lei?»

«Benissimo» risposi con voce rauca. «Ma non impara facilmente.»

Scoppiò nella sua solita grassa risata.

«Detto fra voi e me, Keith, vi buggera. So che guida bene quanto voi, ma non vuole portarmi in giro.» Alzo le pesanti spalle. «E vi confesso che la capisco. Io sono un beone. Quei porci di Wicksteed sgranano tanto d'occhi e spettegolano.»

Chiuse le palpebre, gonfiò le guance, scosse la testa, riaprì gli occhi e proseguì:

«È una donna fuori del comune, Keith. È per questo che l'ho sposata... L'ho incontrata in un ristorante sulla strada di San Francisco. Sono entrato per pranzare, e lei era là. Mi ha subito agganciato. Ha qualcosa di...» Scosse la testa. «Qualcosa di specialissimo. Ne ho avute tante di donne in vita mia, ma questa... ha qualcosa di specialissimo, Keith.»

Come se non lo avessi saputo! Immobile, ascoltavo.

«Per una settimana sono andato tutti i giorni in quel locale, e più la vedevo più mi innamoravo. Pareva che le piacessi, e quando mi ha detto che ne aveva fin sopra i capelli del ristorante, ho preso al volo l'occasione. E ci siamo sposati. Poi ho scoperto che lei ama soltanto la solitudine... Be', ognuno ha le sue manie, no? Me ne frego. Manda avanti la casa, cucina bene, si occupa del giardino... e quindi che cosa può importarmene?» Puntò verso di me l'indice tremante. «È una donna di cui ci si può fidare, Keith. Ecco che cosa mi piace in lei. So che al ritorno dal lavoro mi preparerà una buona cena. So che troverò una camicia pulita quando ne vorrò una. So che ci sarà sempre in casa del whisky... ecco che cos'è... una donna di cui ci si può fidare.»

Continuai ad ascoltarlo mentre prendeva il bicchiere, lo guardava e lo scolava.

«Che cosa dicevo?» grugnì scuotendo la testa. «Ah sì. Vi dicevo... In treno, tornando, ho riflettuto... Dài, beviamocene un altro, Keith.»

Mi diede il bicchiere. Io mi alzai e gli preparai un whisky-soda che avrebbe steso un mulo. Lo bevve, sospirò, annuì e borbottò:

«Grazie. Ditemi... Quanto vi paga Ryder?»

«Duecento dollari.»

«Non è molto. Sentite, Keith, io sarò occupatissimo. Non posso guidare. Ho bisogno di qualcuno che mi porti in giro.» Si protese in avanti. «Ho pensato a voi. Vi andrebbe di essere il mio autista? Eh? Che ne dite?»

Anche questa proposta era talmente inattesa che mi limitai a guardarlo.

Alzò il bicchiere, sorridendo.

«Allora, vi piace la mia idea?»

Respirai a fondo.

«Che cosa vorreste che facessi, esattamente, Frank?»

Annuì con aria soddisfatta.

«Ottima domanda. Dovreste vivere qui, condurmi alla stazione, venire a prendermi la sera, accompagnarmi in giro e magari aiutare un pochino in casa. Voi penserete che è un impiego meschino quello che vi offro» aggiunse alzando la mano. «Sembra tale, d'accordo, ma lo sarà soltanto finché non avrò intascato quel danaro e riavuta la patente. Io vi chiedo di darmi una mano in attesa che io abbia sistemato i miei affari. Appena avrò il danaro, Keith, io taglierò la corda da questo paese. Ho intenzione di comprare una casa a Carmel. Conoscete Carmel? Un posto formidabile. Ho già messo l'occhio su una casa in vendita: cinque ettari di parco, una grande piscina, il gran lusso. Beth non potrà occuparsene da sola, ma voi sì. Dovrete occuparvi del personale, dei ricevimenti.» Ruttò, scosse la testa, e bevve un sorso. «Il danaro va verso il danaro. Un uomo che vale un milione di dollari è obbligato a circolare. Sentite, Keith, vi darò settecento dollari invece dei duecento di Ryder, ma una volta intascata l'eredità avrete molto di più. Che ne dite? Eh?»

"Dovreste vivere qui... magari aiutare un pochino in casa."

Il mio cuore partì al galoppo. Se accettavo, sarei rimasto vicino a Beth, ed era tutto ciò che desideravo, ma non volevo aver l'aria di precipitarmi su quella proposta. Frank non doveva sospettare che cosa rappresentava Beth per me.

«È molto allettante, Frank» risposi «ma Ryder vuole prendermi come socio. Ho riflettuto sulla sua offerta. Lui vorrebbe che gli succedessi, quando si ritirerà in pensione.»

Marshall mi sbirciò.

«Un misero affare in un paese misero. Riflettete, Keith. Venite con me, e per voi sarà la partenza a razzo. D'accordo, con me partite da poco, ma salirete insieme a me. Ve ne intendete un po' di contabilità?»

Esitai a lungo, ma infine gli confidai:

«Prima di essere mobilitato, Frank, lavoravo da Barton Sharman.»

Rimase a bocca aperta.

«Come... l'agente di cambio?»

«Precisamente.»

«Avete lavorato per loro?»

«Mi occupavo del quindici per cento dei loro clienti più importanti.»

I suoi occhietti cisposi si strinsero.

«Ma allora, perbacco... perché diavolo insegnate a guidare a dei fessi?»

«Ottima domanda» risposi col cuore in gola, le mani sudate. «Il Vietnam mi ha sconquassato. Ho passato due anni a far fuori nemici e a sudare sangue e acqua nella giungla. Quando sono tornato nel mio ufficio, mi sono accorto che il danaro non aveva nessuna importanza per me. Non riuscivo più a stare fermo. Avevo voglia di vagabondare, di essere libero... allora me ne sono andato. È semplicissimo.»

Rimase così a lungo immerso nei suoi pensieri che credetti si fosse addormentato.

Alla fine tornò a galla e borbottò:

«Avete dei numeri, e questo potrebbe essermi utile, Keith. Dài... lasciate perdere Ryder. Settecento dollari per incominciare e lavoreremo insieme. Che ne dite?»

Vedevo benissimo che il whisky lo stava mettendo k.o.

«E se ne riparlassimo domani, Frank?»

«Eh?»

«Ne riparleremo domani.»

«Va bene. Ottima idea. Non riesco più a tenere gli occhi aperti, perdio...» Si alzò pesantemente dalla poltrona. «Venite... Andiamo a dormire.»

Usci barcollando dalla stanza e sali al primo piano. Si fermò davanti alla porta della camera nella quale avevo fatto l'amore con Beth.

«Siete a casa vostra. Discuteremo di tutto domani.»

Con passo pesante e incerto andò fino in fondo al corridoio, apri una porta, accese la luce, entrò e richiuse.

Fermo nel corridoio, con le dita sulla maniglia della porta, mi domandai dove fosse Beth. Il desiderio di lei mi divorava, ma correvo il rischio di cacciarmi nei guai se fossi andato a bussare alle porte con la speranza di trovarla. Frank era indubbiamente sbronzo, ma forse non abbastanza.

Entrai nella mia camera e accesi la luce.

Era coricata sul letto, con le mani sotto la nuca, la diafana vestaglia nascondeva appena la sua nudità.

I nostri sguardi si incrociarono. Chiusi la porta e girai la chiave.

5

Mi destarono i rintocchi della pendola del pianterreno che batteva le set-

te. Il sole che filtrava dalla finestra aperta proiettava sul grande letto una macchia di calore. Rimasi immobile alcuni istanti, completamente svuotato, poi, appena mi si schiarì la mente, voltai la testa a destra, ma lei non c'era più. Gettai via il lenzuolo e cercai una sigaretta.

La sera prima, quando mi ero sdraiato vicino a lei e avevo cominciato ad accarezzarla con mani avide, lei aveva dichiarato con tono secco:

«No... Non ancora. Ho ascoltato la vostra conversazione. Che cosa conti di fare, Keith? Accetterai la sua offerta?»

«Tu che ne pensi?»

Parlavamo sottovoce.

«Saresti stupido a rifiutare.»

«Io non sono stupido.»

Il piccolo sorriso malizioso illuminò la sua faccia.

«Ma ricordati, Keith. Non sottovalutarlo. Nemmeno lui è un imbecille.»

«Me l'hai già detto» mormorai, e la mia mano scivolò sul suo ventre piatto.

Fine del colloquio.

Era stata una notte folle benché fossimo consci tutti e due della presenza di Marshall, che dormiva a trenta metri da noi.

Ora, disteso sul letto, con una sigaretta fra le dita, riflettevo sulla situazione. Si presentava bene. Ero cascato a piedi uniti nel punto preciso, in un modo che non avrei creduto possibile. Mi trovavo sul posto, mentre tutti quei meschinelli di Wicksteed che sbavavano per mettere le mani su una parte del danaro di Marshall, venivano tagliati fuori dal gioco. "Ora bisognerà giocare deciso" mi dissi. Lei mi aveva avvertito due volte di non sottovalutare quell'otre senza fondo. Bene, ero avvertito. Allora, prima di tutto, dovevo fare un piccolo sondaggio. Volevo essere sicuro che lei sapesse ciò che diceva, pur sperando che si sbagliasse.

Passai una mezz'ora a riflettere sulla situazione, poi mi alzai e andai nella stanza da bagno in fondo al corridoio. Dopo avere fatto la doccia ed essermi rasato, tornai in camera, mi vestii e scesi nel soggiorno.

L'odore della pancetta alla griglia mi ricordò che avevo fame. Entrai in cucina.

Beth, in piedi davanti ai fornelli, sorvegliava la griglia sulla quale sfrigolava la pancetta e la padella in cui cuocevano le uova.

Ci scambiammo un'occhiata, poi mi sorrise con aria lontana.

«Avete dormito bene, signor Devery?»

La spia rossa si era accesa.

«Benissimo, grazie. Che buon odore!»

«Come vi piacciono le uova?»

«Come vengono.»

Ero talmente eccitato che morivo dalla voglia di abbracciarla e accarezzarla, ma il suo sguardo me lo proibiva.

«Salve, Keith.»

Mi voltai, sorpreso.

Marshall era sulla soglia della cucina. Dato lo stato in cui era la sera prima, sembrava in piena forma. Lasciò cadere sul mio braccio una mano pesante.

«Chiacchiereremo mangiando» disse, e sorrise a Beth. «È pronto?»

«Subito.»

Lo seguii nella sala da pranzo. La tavola era apparecchiata, il caffè pronto. C'era pane tostato, e appena ci fummo seduti, Beth ci servì le uova con pancetta.

«Ve l'avevo detto» esclamò Frank raggiante. «Guardate un po' qua! Mia moglie è una donna sulla quale si può contare.»

Non risposi.

«Ho da fare un po' di giardinaggio, Frank» disse lei con la sua bella voce grave. «Buona colazione.»

E si allontano.

«Si occupa continuamente del giardino» mi disse Frank, versandomi il caffè. «Allora, Keith, accettate la mia proposta?»

«Sarei idiota se la rifiutassi, no?»

Mi esaminò, poi si mise a imburrare il pan tostato.

«Indubbiamente. D'accordo. Desidero che mi accompagniate alla stazione. Stamattina ho da fare a San Francisco, ma tornerò con l'espresso di mezzogiorno e mezzo. Venite a prendermi. Pranzeremo insieme, poi dovrò andare a discutere con Olson.»

«Benone, e io devo parlare con Ryder.»

Lui fece un gesto di superiorità. Si comportava già da milionario.

«Avete tutta la mattina.»

Iniziai il sondaggio:

«Stamattina mi è venuta un'idea, Frank. Non vi interesserebbe rilevare la ditta di Ryder? Da quel poco che posso giudicare, mi sembra redditizia. Se questa idea vi tenta, potrei farmi dare le cifre, e stasera ne discuteremmo.»

Si cacciò in bocca una grossa forchettata di uova e pancetta, e con la bocca piena rispose:

«Non mi interessa. Ascoltate, Keith, io sarò una persona importante. La piccola impresa stracciona di Ryder non mi interessa assolutamente.»

Annuii.

«Ho un'altra proposta, Frank. Il sindacato d'iniziativa...»

«Ne avete sentito parlare?» sorrise. «Quel loro fottuto parco dei divertimenti! Possono metterselo dove dico io. Per me, Wicksteed è finita... perciò neanche parlarne.»

"Non sottovalutatelo."

«Pensavo che potesse interessarvi.»

«Ma sì, certo. Aspetto che voi mi suggeriate delle idee, ma non voglio sentir parlare di Wicksteed.»

«Be', il danaro è vostro.» Bevvi un po' di caffè e proseguii: «Questa idea del parco dei divertimenti potrebbe essere un ottimo investimento; io ho trattato affari del genere quand'ero da Barton Sharman.»

«Sì, d'accordo, è un investimento d'oro, ma non mi interessa. Io ho sgobbato molto, Keith.» Addentò il pane imburrato. «Il mio ramo è l'immobiliare. So che cosa può rendere un milione di dollari. E, vi ripeto, per me Wicksteed è finita.»

Come aveva detto Beth, sarebbe stato difficile manipolarlo.

E ancora una volta mi si inserì nella mente questo pensiero: "Fammi un favore... crepa!".

«Siete voi il padrone, Frank.»

«Esatto.» Spinse indietro la sedia. «Andiamo. Ho una giornata maledettamente pesante, davanti a me.»

Senza avere rivisto Beth, lo condussi alla stazione, poi andai all'autoscuola. Erano appena le otto e tre quarti, ma Bert era già in ufficio.

Gli esposi la situazione. Gli dissi che Marshall voleva assumermi come autista e mi offriva settecento dollari la settimana. Che rimanendo nella sua scia avevo probabilità di riuscire. Giocai a carte scoperte. Volevo bene a Bert, non volevo raccontargli frottole.

«Bert, voi conoscete la mia situazione. Anche Frank ne è al corrente.» E questa era pura menzogna. «È una fortuna che io non posso rifiutare.»

Mi guardò e lessi nei suoi occhi una profonda delusione.

«Si, capisco, Keith. Sulla mia parola...» Fece un gesto accorato. «Le lezioni di guida le darà Tom. Temo che non andrò tanto presto in pensione. Ognuno deve scavarsi il proprio solco. Se è questo che volete, vi capisco benissimo.»

«Ve l'ho detto, Bert. Io non riesco a rimanere fermo.»

Lui annuì, e con ciò la questione fu regolata.

Maisie mi strinse la mano e Tom Lucas mi diede una pacca sulla schiena. In fondo mi dispiaceva di lasciarli: erano brava gente.

Mentre andavo a riprendere la macchina, mi accorsi improvvisamente che non avevo più il diritto di usarla. Mentre ero piantato là a chiedermi che cosa fare, Tom Mason arrivò al volante della sua vecchia Ford.

«Ehi, Keith! Mi sembrate alle prese con un problema.»

Mi avvicinai alla sua auto e appoggiai i gomiti al finestrino.

«No, nessun problema, Tom. Come state?»

«Io? Non mi lamento. Volete che vi depositi da qualche parte?»

«Non subito. Ma vorrei dirvi due parole.»

Girai intorno alla macchina e mi sedetti accanto a lui. Mi guardò con aria sorpresa.

«Forza.»

Gli parlai francamente. Gli dissi che Marshall mi assumeva come autista e aveva intenzione, una volta intascata l'eredità, di lasciare Wicksteed. Dissi anche che gli avevo suggerito di fare un buon affare investendo una certa somma nel parco dei divertimenti, e descrissi la sua reazione.

«Ecco come stanno le cose, Tom. Forse potrò fare qualcosa più tardi... convincerlo, non lo so, ma per il momento la situazione non è brillante.»

Mi parve molto deluso.

«Ma a voi andrebbe di fargli da autista, Keith? Mi era sembrato di capire che Bert vi aveva offerto di essere suo socio.»

«È vero, ma io sono un vagabondo. Seguirò Marshall, per un certo tempo. Può essere interessante. Volevo che lo sapeste. Ditelo anche a Joe e al signor Olson.»

Aprii la portiera, scesi, e andai alla fermata dei tassì. Sentivo pesare su di me gli sguardi di tutti gli sfaccendati. Dissi all'autista di condurmi a casa di Marshall.

Quando il tassì arrivò, Beth era in giardino a cogliere rose. Pagai il tassista e attesi sotto un sole di fuoco che la macchina si allontanasse. Nel frattempo, Beth era rientrata.

La trovai nella mia camera, che si stava spogliando. Io ero già completamente nudo quando lei si gettò sul letto.

Mentre facevamo l'amore lanciò un grido selvaggio che echeggiò nel silenzio della casa.

Pochi minuti prima di mezzogiorno e mezzo, parcheggiai la Plymouth di

Marshall nel cortile della stazione. Non si era curato di farla riparare dopo l'incidente. La macchina aveva un parafango accartocciato e un faro sfondato, ma camminava ancora.

Mentre scendevo apparve il vice-sceriffo Ross. Esamino la Plymouth, poi i suoi occhietti di sbirro mi squadrarono. Aveva ancora la bocca gonfia.

«Quest'auto non è in condizioni di girare» dichiarò indicando il parafango contorto.

«Arrangiatevi con il signor Marshall, il miliardario. Io non sono che un impiegato» risposi e, passandogli davanti, salii il pendio verso la stazione.

«Ehi! Vecchio!»

Mi fermai e mi voltai.

«Lasciatemi in pace, Ross» dissi con calma. «Ma se ci tenete a piantare grane, andremo al comando a discuterne con McQueen.»

«Segnalerò questa macchina» ribatté, e infilati i pollici sotto il cinturone, si allontanò.

L'espresso di San Francisco stava entrando in stazione quando arrivai sul marciapiede. Marshall fu il primo a scendere. Aveva la faccia congestionata, ma non sembrava troppo ubriaco.

«Salve, Keith» esclamò passandomi un braccio intorno alle spalle. «Ho avuto una brutta mattinata. E voi? Tutto bene?»

«Benissimo» risposi pensando a Beth. «È tutto sistemato.»

«Andiamo a mangiare.»

Uscì sotto il sole e si diresse alla Plymouth.

«Frank... il vice-sceriffo Ross ha fatto storie. Dice che questa vettura non dovrebbe circolare e che farà rapporto.»

Marshall esaminò la macchina, fece una smorfia e, dopo aver scosso la testa, salì davanti. Una trentina di persone uscivano dalla stazione, e tutte cercavano di attirare il suo sguardo, sventolando la mano sorridendo, ma lui non prestò la minima attenzione.

Appena ebbi messo in moto, mi dichiarò:

«Trovatemi un'altra vettura, Keith. Quello che c'è di meglio. Lascio a voi la scelta. Adesso ho credito. Nessun limite.»

«Non preferite occuparvene voi, Frank? L'acquisto di un'auto è una cosa importante.»

«Non ho tempo» grugnì. «Dài, andiamo a mangiare. Pranzeremo al Lobster Grill.»

Avevo sentito parlare di questo ristorante, il migliore della regione.

Ci mettemmo solo cinque minuti ad arrivarci, e solo due a essere guidati con un sacco di inchini al miglior tavolo. Radiopopolo funzionava in pieno. Il maître e tutti i camerieri dimostravano di sapere che avevano a che fare con un nababbo. Marshall era raggiante.

Ci servirono un piatto complicato, a base di pesce. Marshall non parlò, ma aggrottava le sopracciglia abboffandosi. Vedevo che era immerso nei suoi pensieri e probabilmente non sapeva nemmeno che cosa mangiava.

Quando terminammo, spinse da parte il piatto, guardo l'orologio e grugni:

«Ho appuntamento con quel fesso di Olson. Andate a comprarmi una macchina, Keith.»

«Che marca? Che tipo di vettura?»

Si alzò, pagò il conto e si diresse verso l'uscita.

«Qualcosa di bello. Lascio fare a voi. Qualcosa in grande stile.»

Lo condussi allo studio di Olson, lo lasciai là e mi recai dal concessionario della Cadillac.

Quando dissi che dovevo comprare una macchina per conto del signor Frank Marshall, per poco i venditori non caddero in ginocchio.

Mi dissero che avevano una macchina eccezionale, l'ultimo modello, carrozzeria speciale; appena arrivata. Era una lunga decapottabile color crema e celeste, dotata di tutti i giochetti che un costruttore d'auto può inventare. Avevano una tale fretta di vendermela che non mi fecero firmare nulla. Rifilai loro la Plymouth, dissi che per il pagamento si rivolgessero al signor Marshall, salii al volante di quella meraviglia e percorsi Main Street come su una nuvola, destando sensazione.

Stavo ascoltando lo stereo quando vidi Marshall uscire dalla casa di Olson. Diedi un colpo di clakson. Il suono era dolce, melodioso. Poi agitai il braccio.

Frank arrivò pavoneggiandosi sotto gli sguardi sbalorditi dei curiosi. Si fermò, fece il giro della macchina lentamente, mentre io tenevo aperta la portiera. Le girò intorno tre volte, provocando un imbottigliamento. Tutti ci guardavano, i guidatori rallentavano e si fermavano per ammirarci.

Al terzo giro, domandai:

«Vi va, Frank? Se non vi piace, possiamo restituirla.»

Scoppiò in una grassa risata.

«Keith! Siete un fenomeno! È l'auto che volevo! Dove diavolo l'avete trovata?»

Vedendo che intorno a noi si era radunata tutta una folla di curiosi, lo fe-

ci salire e corsi a mettermi al volante.

«Volevate una vettura... l'avete.»

Accesi il motore, aumentai un tantino il volume della radio e partii, lasciando che la folla sbalordita ci seguisse con gli occhi.

«Accidenti!» esclamò Frank. «Questa sì che è una macchina!»

Sfiorai il pedale dell'acceleratore e l'auto balzò in avanti con tutta la potenza dei suoi otto cilindri, poi rallentai un po'. Ero felice quanto Frank.

«Quanto è costata, Keith?»

Glielo dissi.

«Bazzecole! Perdio! Con un milione di dollari potrei comprarmene dieci, se volessi.»

«Ma non volete.»

Gonfiò le guance e si passò una mano sulla faccia.

«No, naturalmente. Ma berrei un goccetto.»

Come se non ci avessi pensato! Aprii il cassetto del cruscotto, tirai fuori una bottiglia di whisky e gliela porsi. Si cacciò in gola il collo della bottiglia e poppò come se fosse il latte di sua madre.

Il tempo di arrivare a casa, e si era fatto fuori mezza bottiglia.

Non vidi Beth. Aiutai Marshall a scendere dalla macchina. Salì la scalinata barcollando ed entrò in casa. Portai l'auto in garage. Indugiai alcuni secondi al volante, a manipolare tutti i giochetti, sognando che la macchina fosse mia.

"Fammi un favore... crepa!"

Scesi, e nel tirare giù la serranda a perno del garage, mi accorsi che l'auto era molto più lunga della Plymouth e che il battente non si chiudeva. Risalii al volante, misi in moto e avanzai lentamente, fino a toccare col paraurti il muro in fondo. Lasciai il motore acceso e andai a vedere se ora si poteva chiudere la porta. Poteva andare, ma di stretta misura. Calai il battente e nel costeggiare l'auto per andare a togliere il contatto, sentii il forte odore di gas che usciva dal tubo di scappamento. Nei pochi istanti che avevo impiegato ad andare a controllare la chiusura della porta, i vapori di benzina si erano accumulati in maniera anormale. Tolsi il contatto, spinsi la porta laterale che dava direttamente in cucina ed entrai in casa.

Beth non era in cucina. Pensai che fosse in giardino. Percorsi il corridoio ed entrai nel soggiorno. Marshall aveva trovato un'altra bottiglia di whisky. Era seduto al tavolo ovale vicino alla finestra, con davanti un mucchio di carte. Vedendomi entrare, si versò una robusta dose di whisky.

«Sedetevi, Keith» disse indicando una poltrona accanto al tavolo. «Un

milione di dollari fa un certo effetto, ma quando si detraggono tutti questi fottuti carichi, imposte, eccetera... un milione si riduce parecchio.»

«È verissimo, Frank» risposi sedendomi. «Ma rimane ugualmente una bella cifra. Anche dopo che il fisco vi avrà tartassato dovreste rimanere con seicentomila dollari. Se questa somma la investite, incasserete un fior di rendita.»

Bevve un lungo sorso.

«Non c'è bisogno che me lo spieghiate.» Si sistemò comodamente nella poltrona e posò su di me uno sguardo vitreo. «Ho già una buona informazione: le acciaierie Charrington. In questo momento le azioni valgono quindici dollari. So che le acciaierie di Pittsburgh devono rilevare Charrington. Sei anni fa hanno tentato, ma non ci sono riusciti a causa del controllo economico. Stavolta, lo so da fonte sicura, la fusione avverrà. Le azioni della Charrington triplicheranno dall'oggi al domani.»

Lo guardai stupefatto.

Era stato il colpo delle acciaierie Charrington a farmi finire in galera. Durante gli anni di prigione, avevo pensato spesso a quella combinazione e alla fine avevo capito che alcuni membri del consiglio di amministrazione avevano sparso la notizia della fusione così astutamente e con tanta abilità, che i fessi come me c'erano caduti. Sembrava che ora ci riprovassero. Avevano lasciato passare sei anni, e adesso, a sentire quel grasso ubriacone, ripetevano il giochetto. Suonavano l'adunata e bisbigliavano che era in corso una fusione, per far salire artificialmente il prezzo delle azioni.

«No, un momento, Frank» protestai. «Conosco benissimo le acciaierie Charrington. È l'unica società nella quale non dovete investire il vostro danaro. È una bidonata. La fusione non avverrà mai.»

Mi guardò socchiudendo gli occhi.

«Io so di che cosa parlo. Ho un'informazione d'oro. Che cosa potete saperne, voi?»

«Sei anni fa hanno cercato di fondersi con Pittsburgh. Hanno sparso la voce e i piccoli risparmiatori ci sono cascati come fessi. La fusione non c'è stata, e migliaia di persone hanno perso patrimoni. Io ero uno di quelli. Se uno è così pazzo da speculare su quelle azioni, si farà pelare... non vi racconto storie, Frank.»

«Guarda un po'! Sennonché io sono meglio informato.» Scolo il bicchiere. «So di tutti quei fessi che si sono fatti buggerare, ma stavolta non è una bidonata. Appena il testamento sarà omologato, comprerò cinquecentomila dollari di azioni. È un'informazione interna. Jack Sonsan, il vicepresidente

della società, è un mio vecchio amico. Mi ha rifilato lui l'informazione, e non mi farebbe mai un brutto scherzo!»

Conoscevo benissimo Jack Sonsan. Barton Sharman lo considerava il truffatore del secolo.

«Sentite, Frank» insistetti «so quello che dico...»

«Andate ad aiutare Beth in giardino» tagliò corto Marshall, con un lampo cattivo negli occhi. «Non restate qua. Ho da lavorare.»

Mi faceva capire così che io, dopotutto, non ero che un domestico e che lui non intendeva ricevere consigli da me.

«Come volete, Frank» dissi alzandomi, mentre lui si riempiva il bicchiere. «Ma perderete il vostro danaro.»

«Questo lo dite voi.» Puntò un dito verso di me. «Ascoltate, figliolo, in fatto di danaro io ne so più di quanto voi riuscirete mai a sapere. Quando avrò voglia dei vostri consigli, vi farò un fischio... se ne vorrò!»

L'idea che stava per sbattere cinquecentomila dollari in quella mitica fusione mi faceva star male. Aveva detto che, una volta pagate le imposte, il suo milione sarebbe diminuito. Se sbatteva cinquecentomila dollari nelle acciaierie Charrington, non gli sarebbe rimasto praticamente nulla.

«Frank, io...»

«Su, andate, figliolo, ho da lavorare.» Allungò la mano verso un documento e, mentre mi avviavo alla porta, aggiunse: «Vi voglio bene, Keith. Quella macchina è un sogno. Rendetevi utile in casa e occupatevi della macchina. Io mi occuperò del danaro.»

«Come volete, Frank.»

Si lasciò andare all'indietro, con la faccia congestionata e lo sguardo cattivo.

«Se lasciassimo un po' perdere il Frank, eh?» bevve una lunga sorsata. «Se mi chiamaste signor Marshall, eh? Non abbiatevene a male, ma insomma... Un po' di stile, no?»

Ci guardammo.

«Benissimo, signor Marshall.»

Fece una risata impacciata.

«Coraggio, rimanete con me, figliolo. Sono felice come un miliardario.»

"Razza di sporco ubriacone puzzolente" pensai, "sto con te solo per poter andare a letto con tua moglie."

«Certamente, signor Marshall.»

Annuì e cominciò a leggere il documento.

Lo lasciai e scesi in giardino.

Era un parco immenso, con cespugli, arbusti, alberi, aiuole di fiori e angoli così folti che ricordavano la giungla. Pescai Beth in fondo, intenta a cogliere lamponi. Apparvi nel momento in cui gettava una manciata di frutta in una insalatiera bianca.

«Ho ricevuto ordine di venire qui ad aiutarti in giardino... "figliolo"» le dissi.

Lei alzò di scatto la testa.

«Ti chiama così?»

«Eh, sì, e io devo chiamarlo signor Marshall perché adesso è ricco sfondato e io sono il servo. Una questione di stile, dice lui.»

Lei ricominciò a cogliere lamponi. Io mi sedetti sui talloni e la osservai, lasciando che il sole mi scaldasse la schiena.

«Beth... ha in mente un progetto pazzo. Ha intenzione di investire tutto il suo danaro in azioni che gli faranno perdere tutto.»

Lei si irrigidì, con le dita arrossate dal succo dei lamponi, e mi guardò con aria preoccupata.

«È un ubriacone, Keith, ma è furbo. Te l'ho già detto.»

«Può darsi, ma si è fissato di investire i suoi soldi in un affare di acciaierie che può portarlo solo al disastro. Ha intenzione di comprare azioni appena avrà un certo credito... vale a dire alla fine della prossima settimana.»

Lei continuava a guardarmi fisso.

«È furbo» ripeté.

«Ma io so che corre verso una catastrofe! Sono caduto anch'io in questa trappola, a suo tempo! L'affare sembra perfetto, ma non funziona, non può fruttare nulla. Perderà fino all'ultimo centesimo dell'eredità... e perderai anche tu.»

Lei ricominciò a raccogliere lamponi. La osservai. La sua faccia era inespressiva come una maschera. Dopo alcuni minuti, domandai:

«Stai riflettendo, Beth?»

«Sì.» Si volto verso di me, tenendo l'insalatiera contro i piccoli seni. «Sei proprio sicuro che il suo progetto finirà male?»

«Sicurissimo.»

«E non puoi convincerlo a cambiare idea?»

«Non c'è nulla da fare.»

Lei annuì e tornò a voltarsi verso il cespuglio di lamponi. La osservai ancora un po' e infine domandai:

«A cosa pensi, Beth?»

Senza guardarmi, continuando a cogliere i frutti, mormorò:

«Pensavo che è proprio un peccato che non sia morto.»

Il solito dito gelido mi corse lungo la schiena. "Ecco" pensai, "ma stavolta viene da lei."

"Fammi un favore... crepa."

Era lei a dirlo.

Se fosse morto, lei avrebbe avuto tutto il suo danaro, e io avrei avuto lei. Ma il tempo stringeva. Una volta intascata l'eredità, Frank l'avrebbe persa in quell'insensato gioco in borsa.

«Non ci sarà danaro, Beth, a meno che non resti secco.»

Impassibile, lei attaccò il secondo cespuglio di lamponi.

«Beth!»

«Non ora... Stasera.»

I nostri sguardi s'incrociarono. I suoi occhi avevano un'espressione lontana.

«D'accordo. Verrai da me?»

Lei annuì.

Mi rialzai e attraversai il giardino diretto verso la casa. Attraverso la finestra aperta, udii nettamente la voce di Marshall. Parlava al telefono.

«... controllate il portafoglio» diceva. «Potrò comprare entro una quindicina di giorni. Ho in corso un grosso affare. Si... sistemate tutto. Io sarò pronto fra due settimane.»

"Non credo, signor Marshall" pensai salendo senza far rumore. "Fra quindici giorni dovreste essere al cimitero."

Passai il resto del pomeriggio disteso sul letto, col cervello in piena effervescenza.

Nemmeno la voce grave e tonante di Marshall che parlava al telefono riuscì a distrarmi dalle mie riflessioni.

Fumando una sigaretta dopo l'altra, mi dissi che era la mia seconda possibilità di fare fortuna. La prima era fallita e mi ero ritrovato in prigione, ma stavolta era diverso. Invece di giocare in borsa col danaro d'altri, ero prontissimo a uccidere. Non provavo il minimo rimorso al pensiero di sbarazzarmi di quel grasso ubriacone ripugnante che parlava al telefono, a pianterreno. Nella mia mente si andava già formando un progetto per sbarazzarmi di lui con tutta sicurezza. Bisognava far credere a un incidente, dopo di che io avrei avuto Beth e il danaro.

Più riflettevo su questa mia idea, più mi piaceva, e alla fine mi persuasi che era facile e perfettamente sicura. Non mi restava che convincere Beth.

Dai discorsi che mi aveva fatto poco prima ritenni che non sarebbe stato difficile convincerla. Giù, la pendola suonava le sette quando mi alzai. Andai in bagno, mi feci la barba e mi guardai nello specchio sopra il lavandino. Avevo sempre la stessa faccia ma sapevo di essere un altro, di essere uno che non avrei mai immaginato: un assassino.

Sentii odore di cipolle fritte. Scesi ed entrai in cucina. Beth era ai fornelli, alcune cipolle sfrigolavano in una padella, e le bistecche attendevano sulla griglia.

«Che buon odore!» dissi dalla soglia.

Lei alzò la testa, impassibile. Notai che sulla griglia c'erano solo due bistecche.

Abbassando il tono di voce, domandai:

«Dov'è?»

«Di là... morto per il mondo.»

«Devo metterlo a letto?»

«Lascialo dov'è... Più tardi, forse.»

E rigirò le bistecche.

La lasciai ed entrai silenziosamente nel soggiorno. Frank era seduto al tavolo, con un mucchio di carte intorno, gli occhi aperti, fissi e ciechi, il respiro corto, faticoso.

«Signor Marshall?»

Mi avvicinai e lo toccai. Nessuna reazione. Gli passai una mano davanti agli occhi aperti: non batté ciglio. Morto per il mondo, era la parola esatta. Sul tavolo c'era una bottiglia di whisky vuota.

In piedi dietro di lui, esaminai da sopra la sua spalla le carte sparse. C'era un titolo di proprietà relativo a una casa chiamata "Whiteoaks" a Carmel, accompagnato da un sacco di appunti, di cifre e di nomi che non mi dicevano niente.

Beth entrò silenziosamente nella stanza.

«Andiamo a tavola.»

Tornai a toccare Marshall, ma non ottenni la minima reazione. Allora raggiunsi Beth in cucina. Ci sedemmo uno di fronte all'altra.

«Dovremmo chiamare un medico, Beth» dissi addentando la bistecca. «Potrebbe essere grave.»

Lei mi guardò fisso, poi annuì.

«Concediamogli una mezz'ora, e se sarà ancora in quello stato chiamerò il dottor Saunders.»

«Il medico del paese? È in gamba?»

«Esercita da quarant'anni. È il vero piccolo medico di campagna.»

Ci guardammo e stavolta fui io ad annuire. Dopo la carne mangiammo lamponi con la crema. Poi bevemmo un caffè. Non avevamo nulla da dirci. La mia mente lavorava, e vedevo che anche Beth rifletteva. Mangiammo ascoltando il respiro pesante che veniva dalla stanza vicina. Speravo che all'improvviso quel respiro cessasse. Ero sicuro che Beth condivideva questa speranza, ma non ci confidammo i nostri pensieri.

Terminata la cena, tornai nel soggiorno e stavolta afferrai Marshall per la spalla e lo scrollai. Si accasciò in avanti e lo trattenni appena in tempo perché non scivolasse sul tappeto.

Beth era sulla soglia e ci osservava.

«Bisogna chiamare il medico» le dissi.

Lei andò nell'atrio e la udii formare un numero.

Afferrai Marshall e me lo caricai in spalla. Gemette, tentò di venire a galla, poi si mise a russare. Col cuore che mi martellava in petto, riuscii, non so come, a portare Frank al primo piano e a scaraventarlo sul letto. Gli sbottonai il colletto, gli tolsi la giacca e le scarpe.

«Arriva» annunciò Beth, dalla soglia.

Con lo sguardo fisso su quel corpo inerte, ascoltammo il rumoroso respiro. Ci guardammo. Sarebbe stato così facile prendere il cuscino e soffocare Frank, ma sarebbe stato pericoloso. Gli gettai sopra una coperta e scendemmo.

«Se la caverà» dissi entrando nel soggiorno.

«Gli ubriaconi sono duri da uccidere.»

Mi voltai di scatto verso di lei, ma la sua espressione era impassibile.

Un quarto d'ora dopo, mentre camminavo avanti e indietro nel soggiorno e Beth faceva ordine in cucina, il dottor Saunders arrivò a bordo di una Ford 65. Era alto, camminava come un trampoliere e aveva un paio di folti baffi bianchi. Portava un vecchio panama e un vestito grigio, sgualcito.

Mi tenni in disparte.

Li udii confabulare nella camera, Beth e lui; solo un mormorio di voci. Dopo un po' scesero, e io andai a nascondermi in cucina. Udii la macchina mettersi in moto e allontanarsi.

«Ha dichiarato che basterà un buon sonno a guarirlo» annunciò lei, quando uscii dalla cucina.

«È ciò che speravamo. Allora, è perfetto... lasciamolo smaltire.»

Era notte, ormai, e con quel caldo non c'era un alito di vento. Un'enorme luna piena illuminava il giardino. Presi Beth per il braccio e uscimmo a

passeggiare, lontano dalla casa. Al riparo dei rosai e delle macchie fiorite, ci sedemmo sull'erba secca e calda, spalla a spalla, la schiena rivolta alla baracca.

Per realizzare il mio piano dovevo essere sicuro di lei e sicuro del danaro.

«Se gli succedesse qualcosa, Beth, mi sposeresti?»

Stavolta non menavo il can per l'aia.

«Perché parlarne?» rispose. «Gli ubriaconi non crepano mai.»

«Supponiamo che lui crepi. Saresti disposta a sposarmi?»

Lei annuì.

«Sì.»

«Ti piacerebbe rimanere qui... vivere come una reclusa, senza altre occupazioni che la casa e il giardino?»

«Che cos'altro mi suggeriresti?»

«Con il suo danaro, Beth, potrei diventare un pezzo grosso. In un anno o due potrei triplicare il patrimonio. Potremmo avere una grande casa, domestici, frequentare gente importante. Faresti una vita completamente diversa. Ti piacerebbe?»

«Forse... Devo pensarci. Sì... comincio ad averne abbastanza di questa casa. Col tuo aiuto... sì.»

Un ostacolo era superato.

«Ne sei proprio sicura, Beth?»

Lei posò distrattamente una mano sulla mia.

«Si può mai essere sicuri? Ma perché parlarne?»

«Fra quindici giorni avrà investito i soldi in quelle azioni dell'acciaieria, e tutta la sua ricchezza andrà in fumo. Hai detto che era un peccato che non fosse morto. Lo hai detto, non è vero?»

Lei annuì.

«L'hai detto?»

«Sì.»

«Lo pensavi?»

«Sì.»

«Lo pensi ancora?»

«Sì.»

«Ebbene, potrebbe morire.»

«Ma... come?»

«Sai che cosa significa, Beth?»

Lei si lasciò andare all'indietro e, appoggiata sui gomiti, contemplò la

luna.

«Ti ho fatto una domanda, Keith... Come?»

«Poco importa, per il momento. Voglio che tu mi dica che capisci bene cosa faremo.»

Dopo una pausa, dissi lentamente e distintamente:

«Noi lo assassineremo.»

Non potevo essere più esplicito. Ora la cosa riguardava lei.

«Come?» ripeté.

«La cosa non ti fa paura, Beth? Che tu e io lo assassineremo?»

«Devi proprio insistere su questa parola?»

C'era un'ombra di irritazione nella sua voce.

«Voglio che tu comprenda bene ciò che tu e io progettiamo. Il premio è di circa seicentomila dollari. Tu avrai me e io avrò te, e spartiremo il danaro, ma sarà un assassinio.»

Si coricò sulla schiena e si posò le mani sugli occhi per proteggersi dalla luce bianca della luna.

«Beth!»

«Se dobbiamo ucciderlo, lo uccideremo.»

La guardai. Le mani le nascondevano la faccia. Mi chinai per scostarle. Al chiaro di luna la sua faccia sembrava scolpita nel marmo.

«Lo faremo» dissi.

Lei si liberò e si rimise le mani sulla faccia.

«Come farai, Keith?»

La sua voce era così bassa che la udii appena.

«Ciò riguarda anche te» risposi. «Io non posso agire da solo. Tu e io, Beth. Sarà una cosa facile e sicura, se accetti il fatto che lo assassineremo... Accetti?»

Fece scivolare le lunghe gambe nell'erba.

«Si.»

Emise un lungo e profondo sospiro.

«Bene. Voglio vedere il suo testamento.»

«Lo vedrai. So dove lo ha messo.»

«Io voglio te e voglio il suo danaro, Beth. Hai capito bene?»

«Sì.»

«E tu mi vuoi, Beth?»

Fece segno di sì con la testa.

«Hai visto la nuova auto?»

Lei scosto le mani e alzo su di me due occhi stupiti.

«No.»

«Andiamo a darle un'occhiata. È una meraviglia, e lo ucciderà.»

Al chiaro di luna, ci avviammo fianco a fianco verso il garage.

6

Ero in cucina intento a osservare Beth che friggeva le uova quando udimmo sulla scala il suo passo pesante. Ci guardammo e io entrai prontamente nel soggiorno proprio mentre Frank apriva la porta ed entrava.

Aveva il faccione imbronciato e gli occhi rossi, ma, in rapporto alla sera prima, non aveva un aspetto troppo brutto.

«Buongiorno, signor Marshall» dissi.

Avevo parlato a voce bassa. Mi rendevo conto che doveva soffrire di un tremendo dopo-sbornia.

Con un grugnito, entrò in cucina.

«Solo caffè» disse, e tornò nel soggiorno. «Ho appuntamento a San Francisco. Voglio prendere il primo treno.»

Avevamo meno di quaranta minuti per arrivare alla stazione, perciò era escluso che potessi fare la prima colazione.

Beth, che aveva udito, spense il gas. Le uova con pancetta che aspettavo con impazienza cessarono di sfrigolare. Beth servì il caffè. Marshall lo bevve con aria imbronciata, voltando le spalle alla stanza e guardando dalla finestra.

«Andate a prendere la macchina» ordinò senza voltarsi.

Posai la tazza ancora mezza piena e andai a portare la macchina fuori dal garage. Dovetti attendere alcuni minuti prima che Frank apparisse. Con in mano una pesante borsa si afflosciò sul sedile accanto a me, e io misi in moto.

Dopo un po', parve rilassarsi.

«È una gran macchina, perbacco!» esclamò. «Vi dirò una cosa. Una macchina come questa vale tutte le donne del mondo. Non vedo l'ora di guidarla!»

«Non dovrete aspettare molto, signor Marshall.»

Si voltò verso di me.

«Lasciate perdere il protocollo, Keith. Ieri ero di pessimo umore. Chiamatemi Frank.»

«Con piacere, Frank» risposi; e pensai: "Fra poco sarei morto, lurido ubriacone".

«Soltanto, ricordatevi una cosa» riprese. «Io non so che farmene dei vostri consigli in campo finanziario. In fatto di danaro la so lunga, e voi non riuscirete mai a saperne più di me.»

Riuscii a conservare la mia flemma.

«Come volete, Frank, ma avete detto voi che avrei potuto esservi utile.»

«So quello che ho detto, ma ero sbronzo.»

Si chinò in avanti e girò il bottone della radio.

Fine della conversazione.

Quando arrivai nel parcheggio della stazione, parecchi tizi scendevano dalla loro macchina. Si voltarono tutti ad ammirare la Cadillac con occhio invidioso, e rivolsero cenni amichevoli a Marshall. Lui non prestò la minima attenzione.

Joe Pinner uscì dalla stazione, portando un pesante pacco. Si sbarazzò del pacco e arrivò di corsa proprio mentre Marshall metteva piede a terra.

«Salve, Frank! Volevo proprio far due chiacchiere con voi.»

Senza rispondergli, Marshall mi disse:

«Rientrerò col treno delle sei. Siate qua.»

Poi, passando davanti a Pinner come se fosse l'uomo invisibile, entrò in stazione.

Pinner lo seguì con gli occhi, con aria offesa e sbalordita.

«Non prendetevela troppo, Joe» gli dissi. «Ha i postumi di una sbornia della malora.»

Sentendo pesare su di sé gli sguardi degli altri viaggiatori, Pinner si tirò i baffi e mi si avvicinò.

«Comunque, è un gran villano.»

A voce bassa, gli confidai:

«Che rimanga assolutamente fra noi, Joe, ieri sera era talmente sbronzo che la signora Marshall ha avuto paura ed ha chiamato il dottor Saunders.»

Sapevo che entro mezzogiorno la notizia avrebbe fatto il giro della città, e forse anche prima. Joe spalancò tanto d'occhi.

«Sul serio?»

«Sì, ma mi raccomando, tenetevelo per voi, Joe.»

«Naturalmente...»

Lo salutai e ripartii. Nel retrovisore lo vidi già intento a chiacchierare con due o tre persone, mentre altre accorrevano verso di lui. La notizia si sarebbe sparsa come una ventata, ed era proprio ciò che volevo.

Al mio rientro, Beth stava facendo i letti. Apparve in cima ai gradini quando io entrai nell'atrio.

«Vuoi fare colazione, Keith?»

«No, ormai. Riscalderò un po' di caffè.»

«Scendo subito.»

Mentre bevevo il caffè, lei entrò in cucina. Indossava un paio di calzoni informi e un vecchio maglione a brandelli, ma aveva ugualmente quel certo non so che che mi aveva affascinato. Osservandola, ero sicuro che se la vestivo bene, le cambiavo pettinatura e la mettevo nelle mani di specialisti nell'arte di dare splendore alle donne, sarebbe diventata la sposa fatta su misura per un miliardario. Cioè per me.

«Perché mi guardi così?» domandò con aria seccata.

Le sorrisi.

«Ti immagino fra tre mesi. Ci sarà un maledetto cambiamento, in te.»

Lei alzò le spalle.

Dopo alcuni istanti, dissi:

«Mostrami il suo testamento.»

Andò ad aprire un cassetto della scrivania, prese un pacco di carte, le consultò e alla fine mi porse un foglietto.

Il testamento non avrebbe potuto essere più semplice. Frank le lasciava tutto: la casa, la ditta, il danaro. Non c'erano altri legati. Lei ereditava tutto. Due testimoni avevano apposto la loro firma sotto la sua: Yule Olson e Maria Lukas, indubbiamente la segretaria di Olson.

Alzai gli occhi verso Beth.

«Non ha parenti? Nessuno che possa contestare questa roba?»

«Nessuno.»

Il testamento era stato fatto tre anni prima.

«È stato il mio regalo di nozze» mi disse Beth.

Lo rilessi. Mi parve inoppugnabile. Marshall aveva incominciato a bere un anno dopo il matrimonio; lo sapevano tutti.

Se aveva fatto un altro testamento in segreto, dopo essere diventato un alcolizzato, Beth avrebbe potuto contestarlo dichiarando Frank irresponsabile, e dato che non c'era nessun altro parente che potesse protestare, avrebbe vinto lei. Tutto sembrava perfetto.

«Appena il testamento di sua zia sarà ratificato, Beth, noi lo faremo fuori.»

Lei mi guardò, con la sua solita aria distaccata.

«Potrebbero volerci dei mesi.»

«Ma no. Una volta convalidato il testamento, lui eredita. Ci saranno da pagare le tasse di successione, ma una volta confermato che è lui l'unico

erede, potrà ottenere tutto il credito che vuole. Ha già comprato a credito quella macchina. Appena sarà riconosciuto unico erede di un milione di dollari, potremo liquidarlo perché alla sua morte tu, sua vedova, erediterai regolarmente.»

Continuava a fissarmi.

«Ne sei sicuro?»

«Se te lo dico!»

Lei annuì, rimise il testamento fra le carte e infilò la cartella nel cassetto.

«Appena il testamento sarà ratificato, lo liquideremo.»

Ci tenevo a farle capire bene le mie intenzioni.

Impassibile e con lo sguardo lontano, annuì.

«Hai capito bene?» Lei mi voltò le spalle e si avviò verso la porta. «Beth! Hai capito?»

Si voltò appena, annuì, e, uscita dalla stanza, salì al primo piano. Dopo qualche attimo, udii la porta della sua camera chiudersi.

Poiché Marshall non rappresentava assolutamente nulla per me se non una fonte di danaro, io potevo esaminare la situazione freddamente, ma pensai che per lei Frank doveva certamente rappresentare qualcosa. Dopo tutto, era sua moglie... era andata a letto con lui.

Ma, a vederla, sembrava che non progettassimo niente di più importante dell'annegare un gatto. E probabilmente per la morte di un gatto lei avrebbe manifestato più dolore.

Ancora una volta, il dito morto e gelido mi percorse la schiena.

Uscii e passeggiai un po' nel giardino. Mi ripetevo che si presentava per me la seconda possibilità di soddisfare la mia ambizione. Dovevo afferrarla. Non si sarebbe presentata una terza occasione.

A una certa distanza dalla casa mi sedetti sull'erba, sentendo su di me i raggi del soie, e cominciai a riflettere su come impiegare quel danaro una volta che fosse stato in mio possesso. Ero sicuro che con quel patrimonio nelle mani, nulla e nessuno avrebbe potuto impedirmi di arrivare alla vetta.

Accesi una sigaretta e, disteso sull'erba calda, lasciai vagabondare la mia mente verso prospettive di un avvenire eccitante. Stavo ancora fantasticando quando Beth mi grido che il pranzo era pronto.

Durante il pasto tentai di parlarle del nostro avvenire insieme, ma lei mi troncò la parola. Sembrava distante mille leghe, e i suoi occhi neri avevano un'espressione fredda e staccata.

«Più tardi» mi disse con tono secco. «Per il momento non voglio parlarne.»

Mangiammo in silenzio. Poi, nello sparecchiare, mi annuncio che avrebbe preparato alcune marmellate e che, se io non avevo altri progetti, avrei potuto tosare il prato, che ne aveva bisogno. Un modo come un altro per dirmi che voleva rimanere sola.

La tosatrice a motore si trovava nel garage. Avevo lasciato la Cadillac sotto gli alberi. Entrai in garage dalla porta di comunicazione con la cucina, che immetteva in uno stretto passaggio. Esaminai la serratura della porta del garage. Le viti erano arrugginite; un potente calcio avrebbe fatto saltare la serratura.

Quando si rientrava, si portava la macchina in garage, si abbassava la serranda e si chiudeva a chiave. Dopo di che si apriva l'uscio che dava in cucina e lo si sprangava dall'interno. La mia prima idea era stata di comperare un chiavistello affinché la porta della cucina tenesse duro, ma avevo subito capito che quel chiavistello nuovo poteva destare dei sospetti. Il battente era grosso e solido. Entrai nel garage e andai a esaminare la serratura della serranda. Mi parve fragile.

Trascinai la tosatrice sul prato e la misi in moto. Andando avanti e indietro sull'erba, facevo lavorare le meningi. Alla fine mi dissi che due cunei di legno sarebbero andati benissimo.

Finii di tosare il prato verso le quattro e salii in camera mia. Feci una doccia e m'infilai una camicia pulita. L'odore della marmellata di lampone riempiva tutta la casa. Udivo la radiolina che trasmetteva musica classica. Quando scesi in cucina Beth stava coprendo con fogli di plastica una buona dozzina di vasi.

«Hai fatto abbastanza marmellata per rifornire una drogheria» dissi.

«Mi diverte prepararla.»

Senza guardarmi, si mise a pulire la grande pentola di rame che aveva usata. La sua freddezza cominciava a preoccuparmi.

«Qualcosa che non va, Beth?»

Scosse la testa.

«No... semplicemente, ho l'abitudine di stare sola.»

«Ma non sei sola... hai me.»

Lei continuo a strofinare la pentola.

«Be'... ti disturbo?» domandai in tono seccato.

«Sarà diverso quando avrò lasciato questa casa.»

«Credo bene che sarà diverso!»

Le andai vicino e la baciai sul collo. Rabbrividì e si scostò di scatto.

«Trova qualcosa da fare» mi disse irritata. «Io sono occupata.»

Dovetti fare uno sforzo per non stringerla fra le braccia. Dopo alcuni secondi passati a contemplare la sua lunga e superba schiena, uscii, terribilmente deluso, salii nella Cadillac e scesi a Wicksteed. Poiché ero in anticipo di un'ora sull'espresso di San Francisco delle diciotto, comprai il giornale, mi sedetti in macchina e mi sforzai di interessarmi alle notizie, ma non pensavo che a lei.

A letto era fantastica, ma cominciavo a chiedermi se dovevo sposarla. Era una svitata, una solitaria, ma se non la sposavo, non avrei mai visto il colore del suo danaro. Capivo di trovarmi di fronte a un problema.

Ero talmente assorto nelle mie riflessioni che non udii arrivare il treno, e me ne resi conto solo sentendo il rumore dei viaggiatori che salivano nelle rispettive auto.

Con la sua borsa in mano, Marshall stava scendendo verso di me. Misi in moto e gli andai incontro.

Sembrava lucido e contento di sé.

«Avete passato una buona giornata, Frank?» domandai uscendo dal parcheggio.

«Sì. E voi? Che cosa avete fatto?»

«Ho tosato il prato.»

Scoppiò nella sua enorme risata.

«È il lavoro preferito di Beth. E lei, che cosa ha fatto?»

«Marmellata di lampone.»

«È da lei. Chi diavolo può aver voglia di marmellata?» Spinse il cappello sulla nuca. «Fermatevi all'ufficio di Olson. Devo dirgli due parole.»

Mi fermai davanti alla casa in cui Olson aveva il suo studio, e Marshall, senza mollare la borsa, vi entrò. Accesi una sigaretta e attesi.

Marshall tornò dopo più di mezz'ora. Lasciandosi cadere sul sedile accanto a me, scoppio in un'allegra risata.

«L'ho rimesso al suo posto, quel vecchio fesso» mi disse. «Gli ho ritirato tutti i miei affari, compreso il testamento di mia zia. Ormai si occuperà di tutto il mio uomo di San Francisco. È un furbacchione. Olson non sa che cosa voglia dire la parola azione.»

Drizzai l'orecchio.

«È come un notaio dei vecchi tempi.»

«Precisamente. Harry Bernstein, invece, è quello che c'è di meglio.»

Sistemai quel nome in un angolo della mia memoria.

«Domani, Keith, voglio che mi conduciate a San Francisco. Ho in corso un sacco d'affari. Può darsi che dobbiamo rimanere là tre o quattro giorni e

avrò bisogno che mi portiate un po' dappertutto.»

«Siete il padrone, Frank.»

Mi batté il ginocchio.

«Potremmo magari concederci una bella notte di baldoria eh? Avete dell'alcol, a bordo?»

Aprii il cassetto del cruscotto e gli porsi la bottiglia di whisky. Quando mi fermai davanti a casa, stava ancora succhiando la bottiglia.

Riavvitò la capsula e mi restituì la bottiglia.

«Sapete che cosa ho, Keith?» mi confido con un largo sorriso. «Bevo troppo.»

Riposi la bottiglia mezza vuota nel cassetto del cruscotto. Mi guardai bene dal dirgli che speravo che si ammazzasse, a forza di bere.

«Ma voi lo sopportate bene, Frank.»

Questa riflessione lo incantò. Scoppiò a ridere.

«Avete ragione! Riesco a mandare sotto il tavolo chiunque.»

Scese dalla macchina ed entrò in casa. Sistemai la Cadillac e salii in camera mia.

Rimasi disteso sul letto fino al momento in cui Beth mi chiamò per la cena.

L'indomani mattina partii per San Francisco insieme a Marshall. Si era seduto dietro, con la scusa che aveva da leggere alcune carte. Perciò facemmo il tragitto in silenzio. Quando arrivammo nei sobborghi, ripose i documenti e mi indicò la strada del Motel Raven, a due passi dal Centro degli Affari. Andò a iscriverci, e poi ci recammo nei nostri rispettivi bungalows. Mi disse di riposare perché aveva da fare alcune telefonate. Perciò mi sedetti e guardai la televisione che trasmetteva un romanzo a puntate.

Verso mezzogiorno entrò nel mio bungalow e si lasciò cadere pesantemente in una poltrona. Aveva portato una bottiglia di whisky. Andai a prendere il ghiaccio nel frigorifero, trovai due bicchieri e gli servii una solida dose. Per me, andai più piano.

«Keith... mi avete detto che a suo tempo avete lavorato presso Barton Sharman» incominciò dopo aver bevuto un'enorme sorsata. «Non potreste indicarmi qualcuno piazzato in alto, al quale parlare di un credito?»

Per poco non mi strozzai. Se Marshall parlava a qualcuno di Barton Sharman e faceva il mio nome, avrebbe appreso subito che ero stato in prigione e che, in quella ditta, mi consideravano una specie di lebbroso.

«Sono passati più di sei anni, Frank» risposi. «D'altronde, io, al vostro

posto, avrei più fiducia in Merrill Lynch che in Barton Sharman.»

«Davvero?» Vuotò il bicchiere, gonfiò le guance, e mi porse il bicchiere perché tornassi a riempirlo. «Ho bisogno di credito, Keith. Dato che avete lavorato per Barton Sharman, pensavo che avreste potuto farmelo avere.»

«Un credito per che cosa?»

«Per quell'affare delle acciaierie Charrington. Voglio incominciare a comprare subito. Credete che Merrill Lynch mi farebbe credito?»

«Non lo so, Frank, ma posso dirvi subito che Barton Sharman non fa mai credito. Allora, ci tenete proprio a investire in quella storia di acciaierie?»

Accettò il bicchiere pieno, mi osservò un istante, bevve una sorsata, vuotò il bicchiere e infine si alzò.

«Andiamo, ho una giornata molto piena.»

«Frank... Quella fusione delle acciaierie Charrington...»

Mi passò davanti, uscì sotto il sole e salì nella Cadillac.

"E va bene, sporco ubriacone" pensai salendo al volante, "ti farò fuori prima che tu perda tutta la grana."

Andammo a pranzare in Ghirardelli Square. I camerieri accolsero Marshall con larghi sorrisi quando entrò pavoneggiandosi, e lo condussero a un tavolo riservato. Ordinò una zuppa composta da tutte le specie di pesci e di crostacei. Non posso dire se mi piacque o no, ma Marshall ne prese un'altra porzione, innaffiando il pasto con whisky.

«Devo andare a discutere con Harry Bernstein» disse a bocca piena. «Voi mi aspetterete. Ho un mucchio di cose da fare. Vendo la mia agenzia immobiliare.»

Dopo il caffè chiese il conto, lo pagò e tornammo alla Cadillac. Mi indicò la strada ed ebbi la fortuna di trovare un posto dove parcheggiare.

«Non muovetevi. Ne avrò per un'ora, più o meno.»

Lo guardai allontanarsi. Facendo dondolare la pesante borsa, entrò in un grande complesso di edifici. Io accesi la radio e attesi, riflettendo.

Se sapeva farci, poteva anche darsi che ottenesse un credito da Merrill Lynch, nel qual caso avrebbe comprato azioni della Charrington. Prima moriva e meglio era, sia per Beth sia per me.

Seduto in macchina, ascoltavo con un orecchio la radio e mi chiedevo che cosa facesse Beth.

"Se dobbiamo ucciderlo, lo uccideremo."

Ma il tempo stringeva. Se comprava quelle azioni...!

All'improvviso lo vidi arrivare in compagnia di un ometto tarchiato in

vestito blu e cravatta a fiori, cappello spinto indietro sulla nuca, sigaro fra i denti. I due uomini si avvicinarono alla Cadillac. Io mi affrettai a scendere per aprire loro la portiera.

«Questo è Keith Devery, Harry» disse Marshall. «Keith, vi presento Harry Bernstein.»

Una mano secca e fredda strinse la mia.

Ci osservammo.

«Ho sentito parlare di voi, Devery» disse.

Aveva una bella voce, piuttosto bassa.

Una faccia pesante, piatta, con occhi come spilli, una piccola bocca sottile, il naso aquilino. Una spia rossa lampeggiò nella mia mente: ecco un uomo di cui dovrò diffidare.

«Andiamo!» disse Marshall. «In fondo alla via, la seconda a destra, la terza a sinistra.»

Salirono dietro e misi in moto. Seguendo le indicazioni, arrivai subito davanti a un altro gruppo di edifici.

«Aspettateci qui, Keith» mi disse Marshall.

I due uomini scesero e scomparvero nell'edificio.

Accesi una sigaretta, innestai la radio e pensai ad Harry Bernstein. Dopo circa un'ora, i due uomini riapparvero e salirono in macchina.

«Riportatemi al motel» disse Marshall «poi riaccompagnerete Harry al suo studio.»

«D'accordo, Frank» risposi da perfetto autista.

Depositai Marshall al motel. Strinse la mano a Bernstein ed entrò nel suo bungalow. Bernstein scese, venne a sedersi accanto a me e accese un sigaro. Mentre ripartivo, mi disse:

«Frank mi ha parlato di voi, Devery. Sicché, voi eravate da Barton Sharman?»

«Sì... Più di cinque anni fa.»

La spia rossa ricominciò a lampeggiare.

«Bisogna non essere un imbecille per lavorare in quella ditta.»

«Indubbiamente.»

«Ditemi, Devery...» Soffiò una nube di fumo dall'odore gradevole. «Io non ho mai visto la signora Marshall. Voi la conoscete. Che tipo di donna è?»

Se quello sgorbio credeva che avrei parlato con lui di Beth, si sbagliava di grosso.

«Chiedetelo al signor Marshall.»

«Naturalmente, ma voi sapete che Frank è furbo e dice solo ciò che vuole dire, anche quando ha bevuto. Lei mi interessa.»

«Può darsi che io non sia furbo, signor Bernstein, e non bevo» risposi, impassibile. «Il vostro interesse per la signora Marshall non mi riguarda e preferisco che il discorso finisca qui.»

«Ciò dimostra che siete furbo» disse ridendo.

Non risposi. Arrivammo davanti al suo ufficio e mi fermai. Sembrava che non avesse fretta di scendere dalla macchina.

«Io voglio bene a Frank» riprese facendo rotolare il sigaro da un angolo all'altro della bocca. «Beve un po' troppo, ma dal lato finanziario ha fiuto. Volete farmi un favore?»

Lo guardai sorpreso.

«Che favore?»

«Voi gli siete simpatico. Io ho l'impressione che lui non sia molto felice in famiglia. Voi vivete con loro. Vedete un po' cosa succede. Ho anche l'impressione che sua moglie sarebbe felice di sbarazzarsi di lui... Posso sbagliare, ma sorvegliatelo, Devery. Se vedete che certe cose girano male, avvertitemi... eh?»

Sentii un brivido lungo la schiena.

«Girano male? Che cosa intendete dire?»

Mi guardo con aria pensierosa.

«Se potesse smettere di bere, sarebbe capace di trasformare il suo milione in tre, e anche di più. Ha fiuto. Supponiamo che voi tentiate di impedirgli di bere. Supponiamo che voi impediate a sua moglie di scocciarlo. Mi ha detto che vuole che lo accompagniate nella sua riuscita. Se volete salire, vegliate su di lui. Ne ha bisogno.»

E dopo avermi rivolto un secco cenno del capo scese dalla macchina ed entrò nel portone.

Sospettava qualcosa? Non aveva mai visto Beth. Allora, perché aveva detto che secondo lui sarebbe stata felice di sbarazzarsi di Frank? L'aveva capito da certi discorsi di Marshall? Che questi avesse dei sospetti?

Tornai al motel in preda a un crescente senso di malessere.

«Che ne pensate di Bernstein?» mi domandò Marshall, appena entrai nel suo bungalow.

Era seduto al tavolo, con davanti un mucchio di documenti e l'inevitabile bottiglia di whisky a portata di mano.

«È un asso» risposi.

«Avete ragione, è un asso... maledettamente scaltro. Mi sistemerà questa

storia del credito con Merrill Lynch.» Sorrise. «Comincio a comprare domani.»

Il mio cuore fece un balzo, ma riuscii a rimanere impassibile.

«Che ne pensa il signor Bernstein di questa operazione, Frank?»

Scoppiò a ridere.

«Harry non capisce nulla di danaro, meno ancora di voi. Non ho bisogno dei suoi consigli.»

«Be', dopo tutto, il danaro è vostro. Non dite che non vi ho avvertito, Frank.»

Mi scacciò con la mano.

«Andate a passeggiare. Ci vedremo domani alle otto.» Mi strizzò l'occhio. «Magari potremmo concederci una bella serata. Andate a dare un'occhiata alle puttane, eh?»

«D'accordo» dissi. E lo lasciai.

Rinchiuso nel mio bungalow, telefonai a una succursale di Merrill Lynch e chiesi di parlare a un agente di borsa.

«Sanderstead» rispose una voce. «Che cosa desiderate?»

«Mi chiamo Tom Jackson» risposi. «Ho trentamila dollari da investire. Mi hanno dato un'informazione. Pare che le azioni di Charrington saliranno seriamente. Si tratta di una fusione con Pittsburgh. Che cosa ne pensate?»

Dopo un lungo silenzio, rispose:

«Noi non sappiamo nulla di questa fusione, signor Jackson, e riteniamo la quotazione delle azioni Charrington altamente favorevole. In realtà, noi non le raccomandiamo. Ma potrei raccomandarvi...»

Sapevo tutto ciò che volevo sapere. Se Merrill Lynch considerava favorevoli le azioni delle acciaierie Charrington e non aveva sentito parlare di una fusione, la mia opinione era confermata. Riagganciai.

Come potevo impedire che quell'imbecille di un ubriacone perdesse il danaro che spettava a Beth e a me?

L'idea di passare una notte con lui e con delle battone mi nauseava. Decisi di cavarmela accusando un forte dolore allo stomaco. Se la cosa gli seccava, che andasse a farsi fottere.

Disteso sul letto, feci lavorare il cervello. Cominciavo a chiedermi se non fosse possibile ucciderlo subito, prima che comprasse quelle azioni, ma non mi venne in mente nessuna idea. Alla fine, verso le diciotto, andai da lui pronto ad annunciargli che stavo male, ma appena entrato nel bungalow capii che era inutile.

Era sul letto con accanto una bottiglia di whisky, vuota; era morto per il mondo. Quella morte apparente era così reale che, con un lampo di speranza, mi domandai se non fosse morto davvero.

Lo scrollai. Borbottò alcune parole, gemette, e ricadde in coma. Gli sbottonai il colletto e feci un passo indietro per osservarlo. Mi sembrava in cattive condizioni. Era nelle mie mani, ma non era ancora arrivato il momento. Presi il telefono e dissi alla portineria di chiamare un medico.

«Il signor Marshall non si sente bene.»

Siccome la voce che Marshall valeva un milione era arrivata fino a San Francisco, si precipitarono ad obbedirmi. Dopo un po' arrivò il medico, un giovanotto magro e sveglio.

«Non posso fargli nulla» mi disse dopo avere accuratamente visitato Frank. «Spogliatelo e lasciatelo dormire, gli passerà. Volete che vi mandi un infermiere per la notte?»

«Grazie, mi arrangerò... Mi occupo sempre io di lui.»

Mi diede alcune compresse.

«Dategli queste, domani... Ma se continua a bere così, si ammazzerà.»

«Glielo dirò» risposi, impassibile.

Dopo la partenza del medico, decisi che non sarebbe stata una cattiva idea avvertire Harry Bernstein. Appena lo ebbi al telefono, gli raccontai ciò che succedeva e gli ripetei le parole del medico.

«Volete che venga li, Devery?» domandò con voce ansiosa.

«No, non ne vale la pena. In generale, se la cava benissimo. Domattina sarà certamente in piena forma. Lo veglierò io.»

«Mi auguro che domani stia bene. Abbiamo due importanti appuntamenti d'affari. Telefonatemi a casa verso le otto, se non vi dispiace.»

Mi diede il suo numero. Promisi di chiamarlo e riagganciai. Diedi un'occhiata a Marshall. Era ancora morto per il mondo. Guardandomi intorno, scorsi la sua grossa borsa. Andai a prenderla, ma era munita di una solida serratura. Niente da fare senza la chiave o senza forzarla, e io non avevo nessuna voglia di frugare nelle tasche di Marshall. Passai il resto della serata davanti al televisore tenendolo a volume bassissimo, sorvegliando di continuo l'uomo privo di sensi.

Verso le nove il respiro di Frank si trasformo in un russare normale. Capii che se la sarebbe cavata e che non aveva più bisogno di assistenza.

Andai al ristorante e mangiai un'insalata di gamberi. Prima di andarmene a dormire, passai a dare un'ultima occhiata a Marshall, che dormiva tranquillamente.

Dormivo da tre o quattro ore quando fui svegliato dal rumore della porta che si apriva. Accesi la luce.

Marshall era ritto sulla soglia. Aveva un aspetto spaventoso, i capelli arruffati, la faccia congestionata, gli occhi rossi.

«Datemi da bere» ordinò con voce secca. «Non state là a guardarmi! Voglio bere!»

Mi ricordai delle parole di Bernstein: "Supponiamo che gli impediate di bere... Se volete salire con lui, e lo potreste, vegliate su di lui".

Ma io sapevo che sarei salito molto più in alto e più presto senza di lui.

«Bene, d'accordo» risposi. «Ho una bottiglia in macchina, vado a prenderla.»

«Andate, e alla svelta» tuono.

Dopo di che torno barcollando nel suo bungalow.

Mi infilai le scarpe e, in pigiama, andai al parcheggio a prendere il whisky che si trovava nel cassetto del cruscotto. La notte era calda, pesante, e non c'era altra luce che quella del bungalow di Marshall.

Frank mi aspettava sulla soglia. Mi strappò di mano la bottiglia e mi sbatté la porta in faccia.

"Forza, fetente" pensai, "bevi fino a crepare."

L'indomani mattina, alle sette e tre quarti, andai da lui, bussai ed entrai.

Mi aspettavo di trovarlo in piedi e vestito, invece era ancora a letto e in uno stato pietoso. La bottiglia, mezza vuota, era posata sul comodino.

«Come va, Frank?» domandai.

«Male» gemette. «Non so che cos'ho. Ho tentato di alzarmi, ma non sto in piedi. Fareste bene a chiamare un medico.»

«Subito. Riposate e non preoccupatevi.»

Tornai al mio bungalow e telefonai a Bernstein, a casa sua. Quando rispose, gli spiegai la situazione, senza rivelare che alle tre del mattino avevo dato a Marshall del whisky. Bernstein imprecò fra i denti, mi disse che sarebbe arrivato subito e, intanto, di chiamare un medico.

Il medico e lui arrivarono contemporaneamente. Avevano l'aria di conoscersi. Entrarono nel bungalow di Marshall. Io preferii non immischiarmi e aspettai fuori, al sole.

Uscirono dopo una mezz'ora, e il medico strinse la mano a Bernstein, mi salutò con un cenno del capo e risalì in macchina. Bernstein mi raggiunse.

«Frank vuole tornare a casa» mi disse. «Il dottor Kersley pensa che sia la soluzione migliore. Perciò ascoltate, Devery. Se in casa c'è dell'alcol, cer-

cate di farlo sparire. Kersley dice che è assolutamente necessario che Frank non beva nulla per almeno due giorni. Ve lo affido. Se prende una nuova sbronza, si ammalerà gravemente. Capite?»

«È in condizioni di viaggiare?» domandai pensando che così, almeno quel giorno Marshall non avrebbe comprato azioni della Charrington, e ogni giorno che passava era un giorno guadagnato.

«Kersley gli ha dato un sedativo. Non andate troppo veloce. Sarà meglio. Appena arrivati a casa, telefonatemi in ufficio. Mettetelo a letto. Dategli latte caldo, nessun alimento solido e soprattutto niente alcol.» Diede un'occhiata all'orologio. «Mio Dio, sono già in ritardo. Vegliate su di lui, Devery.»

Si precipito alla sua auto e partì.

Andai a preparare la valigia e poi a pagare il conto in portineria. Al ritorno trovai Marshall seduto sul letto, con la testa fra le mani. La bottiglia di whisky era sparita. Immaginai che doveva averla astutamente nascosta affinché il medico non gliela portasse via. Lo aiutai a vestirsi, faticosamente. Sembrava abbrutito. Effetto del calmante, probabilmente. Non disse una parola, e dopo che ebbi chiuso la sua valigia, borbottò:

«Andrà meglio, quando sarò a casa.»

«Certo, Frank. Venite.»

Si chinò, allungò una mano sotto il letto e tirò fuori la bottiglia semivuota.

«Mettetela nel cassetto del cruscotto, Keith.»

Dovetti sorreggerlo fino alla macchina. Crollò sul sedile anteriore e mi osservò mentre riponevo la bottiglia nel cassetto del cruscotto.

«Ho scelto proprio bene il momento per ammalarmi» farfugliò mentre mettevo in moto. «Ho tante cose da fare...»

«Rilassatevi.»

Dopo tre o quattro chilometri si addormentò, e dormiva ancora quando mi fermai davanti alla grande casa isolata.

Nel viale era ferma un'auto della polizia. Ebbi un colpo al cuore. Balzai giù dalla Cadillac, salii la scalinata e spinsi la porta d'ingresso.

Nell'atrio c'era il vice-sceriffo Ross, e Beth era sulla soglia del soggiorno.

Guardai prima Beth, poi Ross. Aveva il cappello in mano. Dopo un attimo di esitazione se lo calcò in testa, mi passò davanti e si allontanò a gran passi verso la sua auto. Mi voltai e lo seguii con gli occhi. Si fermò un istante vicino alla Cadillac, guardò Marshall che continuava a russare, e

infine salì nell'auto della polizia. Appena al volante, partì a marcia indietro e raggiunse a tutta velocità il sentiero.

«Che cosa faceva qui?» domandai a Beth, con voce titubante.

Lei fece una piccola smorfia e alzò le spalle.

«Informazioni a proposito della Plymouth. Voleva sapere se Frank l'aveva fatta riparare. Perché sei tornato? Frank aveva detto che sarebbe rimasto assente quattro giorni.»

Il fatto che Ross fosse andato lì mi metteva un po' di fifa.

«Ross non sapeva che abbiamo venduto la Plymouth?»

«No, evidentemente. Altrimenti perché sarebbe venuto? Frank è con te?»

«Sta male. È in macchina che dorme.»

«Sta male?» Beth mi fissò con il suo sguardo lontano. «Che cos'ha?»

«Ieri sera ha bevuto troppo. Ora lo metterò a letto.»

«Sta molto male?»

Ci guardammo negli occhi.

«Non abbastanza.»

Fece una smorfia, poi entrò nel soggiorno e chiuse la porta.

Sudai sette camicie a tirar fuori Marshall dall'auto e a sorreggerlo fino in camera sua. Crollò sul letto. Lo svestii e gli infilai il pigiama. Rotolò sotto il lenzuolo e riaprì gli occhi.

«Datemi da bere, Keith.»

«Neanche parlarne, Frank. Il medico ha detto...»

«Andate a prendermi da bere!» strillò con aria cattiva.

«Non ora, Frank. Più tardi, forse.»

«Avete sentito?» gridò sollevandosi a metà, «Me ne frego di ciò che può dire un fesso di medico! Voglio bere!»

«D'accordo.»

Scesi nel soggiorno. Beth guardava dalla finestra. La pendola dell'atrio suonò sei colpi.

«Come sta?» domandò lei, senza voltarsi.

«Vuole bere.»

Presi dall'armadio dei liquori una bottiglia di whisky piena a metà, un bicchiere e acqua minerale. Andai in cucina, aggiunsi al whisky un po' d'acqua di rubinetto, salii e posai la bottiglia, l'acqua minerale e il bicchiere sul comodino. Mentre Frank afferrava il whisky, io scesi e tornai nel soggiorno. Beth non si era mossa. Formai il numero dello studio di Bernstein.

«L'ho ricondotto in porto, signor Bernstein» annunciai. «Ora sta riposando.»

«Benone. Mi raccomando, state attento che non beva, Devery. Chiamatemi domani, se c'è qualche cambiamento. Avete un medico a portata di mano?»

«Nessun problema, signor Bernstein. Credo che domani si sarà rimesso.»

«Curatelo bene» insistette Bernstein, e riagganciò.

Beth, che si era scostata dalla finestra, mi osservava con sguardo distaccato.

«È per stanotte, Beth» le dissi. «Se ieri sera non avesse bevuto tanto, stamattina avrebbe comprato le azioni Charrington. Non possiamo permetterci di lasciarlo vivere più a lungo.»

Attesi una reazione, ma lei rimase impassibile.

«Come farai?» domandò sottovoce.

«Prima di parlarne devo preparare un giochetto» risposi, e attraversata la cucina mi recai in garage.

Trovai un grosso pezzo di legno e una sega, nella cassetta degli utensili. Preparai due cunei. Ne infilai uno sotto la porta che dava nel garage. Era troppo grosso. Lo smussai finché andò bene. Feci la stessa cosa con il secondo cuneo, per poterlo piazzare sotto la serranda del garage. Dopo di che entrai in cucina, attraversai l'atrio e uscii in giardino. Infilai il cuneo sotto la serranda e lo fissai saldamente a furia di calci. Tornai in garage passando dalla cucina e spinsi con forza il pannello. Resistette. Indietreggiai e diedi una spallata. Il cuneo non si mosse. Soddisfatto, tornai in cucina.

«Beth!»

Arrivò subito.

«Adesso io entrerò nel garage e chiuderò la porta» le dissi. «Tu dovrai infilare sotto questo cuneo e spingerlo forte col piede.»

Lei mi guardò un istante, poi prese il cuneo. Entrai nel garage e chiusi l'uscio. Beth fece esattamente ciò che le avevo detto. Quando udii il cuneo conficcarsi sotto la porta, girai la maniglia e presi a spallate il battente. Resistette.

«Benone. Togli il cuneo.»

Stentò a sfilarlo, ma ci riuscì.

Aprii la porta e raggiunsi Beth in cucina. Le tolsi di mano il cuneo e me lo infilai in tasca.

«Andiamo in giardino.»

Erano le sette e venti, e stava calando la sera. Non c'era un alito di vento, e il caldo pesante annunciava un temporale. Ci allontanammo dalla casa e

ci sedemmo sul prato tosato.

«Che cosa stai progettando?» mi domandò con voce tesa.

«Può darsi che non riesca. Ma se riesce non ci sono rischi. Se va a monte, allora dovremo inventare qualcos'altro, ma anche in questo caso non avremo noie.»

«Non parlare per enigmi!» protestò lei con voce acuta. «Spiegati chiaramente!»

«Ieri mi ha svegliato alle tre del mattino perché voleva del whisky. Mi ha detto di andare a prendere la bottiglia nel cassetto del cruscotto della macchina. Spero che stanotte avvenga la stessa cosa. In questo caso sarà spacciato. Diversamente, come ti dicevo, dovremo inventare un altro sistema, ma sono quasi sicuro che avrà bisogno di bere durante la notte, quando noi, per regola, dovremmo dormire. Il mio piano è questo: prima di salire accenderò il motore della macchina e innesterò il riscaldamento. Se lui scenderà in garage per prendere la bottiglia, lo seguirò e bloccherò la porta per impedirgli di uscire. In garage ci sarà una condensazione di gas abbastanza forte da ucciderlo. Domattina troveremo vuoto il suo letto, lo cercheremo, e lo scopriremo in garage. La cosa sarà quanto mai evidente. È sceso in pigiama e, una volta salito nella macchina, ha trovato la bottiglia, ha avuto freddo, ha acceso il motore e il riscaldamento, e ha deciso di rimanere là a scolarsi la bottiglia. Ma prima che la terminasse il gas lo ha fatto fuori. Che ne pensi?»

Rimase immobile. Dopo parecchi minuti, mormorò:

«Sì, ma scenderà?»

«Questo è il problema; ma se non scende non arrischiamo nulla. Dovremo soltanto cercare un altro sistema. Questo, però, è il più sicuro.»

«Allora tentiamo.»

Ancora una volta era come se avessimo deciso di annegare un gatto. Neanche la più piccola emozione, nulla. Di nuovo sentii lungo la schiena il dito morto e gelido.

«Arriverà lo sceriffo, Beth. Arriverà anche Ross, che è un asso nel piantar grane, ma è stata una bella fortuna che fosse qua quando sono rientrato. Ha visto in che stato era Frank. E adesso ascolta. Dobbiamo raccontare tutti e due la stessa cosa. Diremo allo sceriffo che, durante la notte, non abbiamo udito nulla. Io mi sono coricato alle nove e mezzo. Ero sfinito, dopo averlo vegliato la notte scorsa. Tu hai letto fino alle dieci e mezzo. Sei andata a vedere come stava. Russava. Avevo intenzione di andarci anch'io durante la notte, ma ero talmente distrutto che mi sono svegliato soltanto

alle sette. Quando ho visto che non era nel suo letto, ti ho svegliata, ci siamo messi a cercarlo e l'abbiamo trovato nel garage. Abbiamo tentato di rianimarlo, dopo di che abbiamo telefonato al dottor Saunders e allo sceriffo. Ma prima a Saunders. Voglio che sia sul posto quando arriva lo sceriffo. Poi telefonerò a Bernstein.»

Lei annui e disse:

«Ma il testamento non è stato ancora convalidato.»

«Possiamo attendere. Non ha importanza. Tu hai il suo testamento. Erediti tutto. Bernstein è un dritto. Può essere pericoloso se non lo manovri bene. Tu reciterai la parte della povera vedova indifesa. Avrai bisogno dei suoi consigli. Gli mostrerai il testamento e gli chiederai se accetta di rappresentarti. Sarai ricchissima, e quindi molto importante per lui, e appena saprà che difende i tuoi interessi non ci scoccerà più. Hai capito bene?»

«Si.»

«Bene. Allora rivediamo tutto nei particolari.»

Passammo un'ora a lavorare intorno al nostro piano. Io le feci il tipo di domande che le avrebbe rivolte lo sceriffo, e lei rispose alla perfezione. Vidi che recitava benissimo la sua parte e che non avevo da preoccuparmi. Era fredda e calma come una statua di ghiaccio. Finalmente mi dichiarai soddisfatto e mi accorsi che avevo fame.

«Andiamo a cena» dissi. «Mentre tu cucini andrò a vedere come sta.»

Aprii senza far rumore la porta della camera. La lampada sul comodino era accesa. Era sveglio, con accanto la bottiglia di whisky, vuota.

«Come vi sentite, Frank?»

«Può andare» brontolò in tono burbero.

«Volete mangiare qualcosa?»

«No.» Indicò con un gesto vago la bottiglia vuota. «Sbarazzatemi di questa e portatemene una piena.»

«Sono desolato, Frank, ma stasera non berrete più. Ho ricevuto ordini rigorosissimi. Il signor Bernstein mi ritiene responsabile. Il medico ha detto che se nei prossimi due giorni doveste bere anche una sola goccia d'alcol, le vostre condizioni peggiorerebbero notevolmente.»

Il suo sguardo divenne cattivo.

«Sono io che vi pago, non Bernstein!»

«Mi dispiace, Frank.»

Mi guardò e nei suoi occhi passò un lampo astuto.

«Mi accontenterò di uno doppio, invece dell'intera bottiglia. D'accordo?»

Finsi di esitare e infine annuii.

«D'accordo, ma sarà l'ultimo.»

«Finitela di chiacchierare. Andate a prendermelo.»

Scesi, presi una bottiglia piena, versai un doppio whisky e porsi la bottiglia a Beth, che mi si era avvicinata.

«Ce ne sono altre in casa?»

«No, è l'ultima.»

«Nascondila, e nascondila bene... in giardino.»

Portai il bicchiere al primo piano, aggiunsi acqua minerale e lo porsi a Frank. Lo tracannò in un sorso e si rilassò.

«Adesso dormirò» mi disse. «Spegnete la luce.»

Presi il bicchiere, spensi la lampada e aprii la porta.

«Domani starete benissimo, Frank.»

Grugnì e io chiusi l'uscio.

Indugiai un attimo in cima alla scala. Con un po' di fortuna, l'indomani, sarebbe morto. Sentii un leggero brivido di eccitazione correrm lungo la schiena. Fra un mese o due Beth e io saremmo stati in possesso di un milione di dollari.

Respirai a fondo, e scesi in cucina.

7

Poco dopo le nove di sera andai in garage e provai nuovamente la serranda. Bloccata esternamente dal cuneo, resisteva come una roccia. Salii quindi nella Cadillac, e accesi motore e riscaldamento a un quarto di potenza. Poi chiusi a chiave tutte le portiere. Marshall non doveva avere la possibilità di togliere il contatto.

Una piccola lampadina, sopra la porta che dava nel passaggio, si accendeva automaticamente quando si apriva il battente o si sollevava la serranda. Entrai nel passaggio, richiusi la porta e tornai nel soggiorno.

Beth era seduta dove l'avevo lasciata, immobile, con le mani sulle ginocchia. Mi guardò con occhi assenti.

«È tutto pronto» dissi e diedi un'occhiata all'orologio. «Io salgo. Tu resta qui un'ora, poi sali anche tu. Fai un bagno. Se è sveglio, voglio che sappia che stai per coricarti. Rimani in camera tua. Da questo momento in poi, lascia fare a me.»

Annuì.

«Ci siamo, Beth. Sei sempre disposta? Con un po' di fortuna, domani tu e io varremo un milione.»

«Sì.»

Era ridiventata la statua di ghiaccio. Una svitata, pensai osservandola, ma senza di lei non potevo avere il danaro, e il danaro era l'unica cosa che mi interessasse.

«Se cade nella trappola, Beth, ti avvertirò» dissi dalla soglia. «Non addormentarti. L'attesa può essere lunga.»

Ancora una volta fece segno di sì con la testa.

La lasciai e salii. Senza far rumore, socchiusi la porta di Marshall. Udii il suo rumoroso respiro e, di tanto in tanto, un russare strozzato. Appena in camera mia, preparai il letto, mi tolsi le scarpe e infilai un paio di pantofole. Poi spensi la lampada centrale, accesi quella sul comodino e mi sedetti in poltrona. Sentivo anche di li il russare di Marshall. Mi colse il timore che potesse dormire come un sasso tutta la notte. In tal caso il mio piano sarebbe andato all'aria.

Rimasi un'ora a pensare a Beth e al danaro. Capivo perfettamente che se l'indomani Marshall veniva trovato morto io avrei dovuto lasciare la casa. Non potevo rimanere con Beth, sotto lo stesso tetto. Dovevamo assolutamente evitare che a Wicksteed la gente scuotesse la testa o malignasse. Sarei tornato dalla signora Hansen, e in seguito, quando Beth sarebbe stata sicura di intascare il danaro, sarei andato a San Francisco ad attendere che mi raggiungesse. L'idea di rimanere lontano da lei per un mese mi irritava, ma dovevamo essere prudenti.

Verso le ventidue e trenta udii Beth salire. In punta di piedi andai a socchiudere la porta e la vidi entrare in camera sua. Ascoltai i suoi andirivieni. Chiuse rumorosamente l'armadio, poi uscì in vestaglia ed entro nella stanza da bagno. Riempì la vasca. Se Marshall era sveglio, doveva certamente udire quei preparativi.

Spensi la lampada e dopo aver acceso una lampadina tascabile uscii e chiusi la porta a chiave. L'acqua del bagno non scorreva più. La casa era silenziosa. Non udivo più russare Marshall. Che si fosse svegliato? Scesi nel soggiorno. Non accesi la luce, ma con l'aiuto della lampadina tascabile mi avvicinai al riquadro della grande vetrata. Avevo già scelto quell'angolo per nascondermi. Il riquadro era nascosto da pesanti tende che scendevano fino a terra, dietro le quali c'era abbastanza spazio per sistemarvi una sedia. Scostai le tende, portai nell'angolo una poltroncina e, dopo aver chiuse le tende, mi sedetti.

Avevo le mani umidicce, la fronte sudata e udivo soltanto il fruscio delle foglie agitate dal vento.

Guardai dalla finestra. L'enorme luna era seminascosta da nere nubi galoppanti. La pioggia crepitò sui vetri. Speravo che non scoppiasse un temporale perché volevo percepire ogni minimo rumore della casa.

Scostai le tende e mi chinai in avanti, con l'orecchio teso. Udii il rumore della vasca che si vuotava e quello della porta della camera di Beth. Poi, silenzio.

Il vento incominciò a gemere intorno alla casa e la pioggia raddoppiò di violenza. Uscii dal mio nascondiglio e sgusciai nell'atrio. Se Marshall si alzava, volevo udirlo.

Mi sedetti sull'ultimo gradino della scala e mi sforzai di rilassarmi.

Per tre ore cariche di tensione e di nervosismo guardai a ogni istante l'orologio. A parte il rumore incessante della pioggia e del vento, non udivo nulla.

Ogni tanto mi alzavo per sgranchirmi, ma non facevo nemmeno un passo per paura che il vecchio pavimento dell'atrio scricchiolasse sotto i miei piedi.

Alle due, cominciai a preoccuparmi. Che l'ultimo whisky che gli avevo dato lo avesse abbrutito e lo facesse dormire fino al mattino? Mi domandai se Beth era ancora sveglia.

Era talmente fredda e insensibile che sarebbe stata capace di dormire. Tesi l'orecchio, ma udii solo il crepitio della pioggia. Avevo una voglia terribile di fumare, ma resistetti alla tentazione.

La pendola del soggiorno suonò la mezza, e io imprecai. Il colpo non sarebbe riuscito! Mi alzai, accesi la lampadina tascabile, tornai nel vano della finestra e mi lasciai cadere nella poltroncina.

Poi tirai le tende. Il nervosismo dell'attesa e la mancanza di sonno della notte precedente si facevano sentire. Improvvisamente mi sentivo sfinito, spaventosamente stanco. Le palpebre mi si appesantivano. Marshall non era caduto nel tranello! Non avrei mai dovuto dargli quel whisky! Ora dovevo trovare un altro sistema per sbarazzarci di lui. Gli occhi mi si chiusero. Me ne infischiai, perché ero troppo stanco. Mi assopii.

Mi svegliai di soprassalto quando la pendola suonò i tre colpi.

C'era luce nel soggiorno! Con tutti i sensi all'erta, il cuore in gola, scostai leggermente le tende.

Marshall, in pigiama, era fermo sulla soglia, coi capelli arruffati, la faccia paonazza. Si guardava furtivamente intorno. Con passo malsicuro si diresse verso l'armadio dei liquori, si fermò ad ascoltare e aprì la doppia anta. Guardò dentro e bestemmiò. Esaminò a lungo l'armadio vuoto e infine

lo richiuse. Si guardò nuovamente intorno e si avviò barcollando verso la cucina.

Col cuore in gola, avanzai senza far rumore. Vidi Marshall accendere la luce in cucina. Osservai la sua larga schiena mentre si avvicinava al frigorifero, lo apriva, guardava dentro e borbottava un'altra bestemmia. Richiuse il frigo, e rimase immobile per parecchi secondi. Poi scomparve.

Si era ricordato che nel cassetto del cruscotto della Cadillac c'era una bottiglia di whisky. Abboccava all'amo!

Entrai senza far rumore in cucina e mi fermai con la mano in tasca, le dita sul cuneo di legno. Marshall aveva infilato il passaggio che portava al garage! Avanzai ancora. Il sudore mi infastidiva. Col dorso della mano mi asciugai la fronte e gli occhi. Ora il cuore mi batteva con tale violenza che facevo fatica a respirare. Udii Marshall incespicare nel passaggio, dalla parte del garage. Feci ancora alcuni passi e lo vidi aprire la porta in fondo. La lampadina si accese. Marshall avanzò, poi si fermò di colpo. Lo udii borbottare:

«Mio Dio... Il motore è acceso!»

Voltandomi la schiena, esaminava il garage. Capii che non era abbastanza ubriaco da non sentire l'odore di gas. I vapori arrivavano fino a me.

Se tornava indietro, ero fregato. Preso dal panico, mi precipitai a braccia tese. Lo colpii violentemente alla schiena e lo scaraventai nel garage. Accecato dal sudore, col respiro che sibilava fra i denti serrati, sbattei la porta, mi chinai e incastrai il cuneo.

Avevo appena finito di conficcarlo col piede, che Marshall cominciò a bussare alla porta.

«Tirami fuori di qua!» urlò. «Beth! Mi senti? Fammi uscire!»

Ansimante, mi addossai con tutto il mio peso alla porta.

Tornò a bussare. Poi si scaraventò contro il battente, che scricchiolo in maniera allarmante ma tenne duro.

«Keith!»

La sua voce si affievoliva.

Avevo freddo, battevo i denti. "Non potrà resistere più di un minuto o due" mi dissi. "Crepa... ma crepa, perdio!"

Tornò a bussare, ma più debolmente, poi lo udii raschiare con le unghie contro la porta, mentre crollava a terra.

Mi scostai e presi il fazzoletto per asciugarmi la faccia. Le gambe mi tremavano. Mi accorsi che Beth era in fondo al passaggio e mi osservava.

«Vattene!» le dissi con voce rotta, furibondo che mi vedesse in quello

stato. «Vattene!»

Lei si strinse addosso la vestaglia, annuì e scomparve. Tesi l'orecchio. Udivo soltanto il ronzio regolare del motore. Diedi un ultimo calcio al cuneo e rientrai in cucina.

Beth era là, con in mano un bicchiere di whisky. Me lo porse. Bevvi, e il bicchiere mi tintinnò contro i denti.

Ci guardammo.

«È fatto» mormorai quando il whisky ebbe fatto il suo effetto. «Vai a coricarti.»

«È morto?»

Quella voce indifferente e glaciale avrebbe potuto chiedere se il gatto che avevo annegato era morto.

«Non tarderà molto. Non ancora... Ha perso i sensi, ma fra alcuni minuti...»

Avevo bisogno di bere ancora. Presi la bottiglia che si trovava sull'acquaio, ma tremavo talmente che mancai il bicchiere e rovesciai il whisky sullo scolatoio.

Beth mi tolse di mano la bottiglia e mi servì. La sua mano era ferma come un masso.

«Fai attenzione» mi disse. «Io salgo a dormire. Telefoneremo al dottor Saunders alle otto.»

La guardai sbalordito. La sua totale indifferenza mi inorridiva e mi faceva arrabbiare.

«Lui sta morendo là dentro» gridai con voce spezzata, perdendo ogni controllo. «E non te ne importa proprio niente?»

Con il suo sguardo lontano, fissò la mia faccia sudata.

«È stata un'idea tua. Non mia. Vai piano col whisky.»

Girò sui tacchi e uscì dalla cucina nel momento in cui un tuono faceva vibrare la casa.

La pendola a pianterreno suono sette colpi.

Da ore ero disteso sul mio letto, col cervello in ebollizione.

Avevo commesso un delitto!

Progettare un assassinio è una cosa. Quando avevo preparato il piano ero ossessionato da Beth e dal danaro. Ora che l'avevo eseguito, ero invaso dalla paura delle conseguenze. Mi ripetevo che, a forza di bere come una spugna, Marshall avrebbe finito per ammazzarsi, ma non era una consolazione. Pensai a Beth. Quando facevamo l'amore lei rappresentava quello che c'era di più importante nella mia vita, ma quando la ricordavo ferma in

cucina, fredda, priva di scrupoli, completamente indifferente al fatto che suo marito stava morendo asfissiato, il mio desiderio vacillava.

Avevo portato in camera mia la bottiglia di whisky. Andai a prenderla, ma la mia mano esitò e cambiai idea.

Non volevo diventare un ubriacone come Marshall.

Mi alzai, mi tolsi la camicia e andai in stanza da bagno. Mi feci la barba e mi spruzzai d'acqua fredda. Poi m'infilai una camicia pulita, le scarpe e aprii la porta della mia camera, proprio mentre Beth usciva dalla sua. Aveva i capelli spettinati, un maglione e un paio di calzoni non stirati. Era pallida, con gli occhi cerchiati, ma la sua espressione non aveva perduto la sua impassibilità.

Ci guardammo.

«Ora scenderò ad aprire la porta del garage» dissi. «La condensazione di gas è pericolosa. Ci vorrà un certo tempo prima che si dissipi.»

Lei annuì.

Scesi, uscii e andai al garage. Strappai il cuneo, me lo cacciai in tasca e, col batticuore, sollevai la porta e indietreggiai. Guardando all'interno, vedevo solo la Cadillac. Frank doveva essere disteso in fondo, dietro la vettura.

Tornai a casa, passai dalla cucina e andai a togliere il secondo cuneo. Entrai nel locale del riscaldamento e gettai i due pezzi di legno nella caldaia. Mentre salivo al primo piano, scorsi Beth nel soggiorno, piantata davanti alla finestra. Aveva tolto la poltroncina dal vano e l'aveva rimessa al suo posto.

Presi la bottiglia di whisky sul comodino, la vuotai nel lavandino, scesi e la gettai nel bidone della cucina.

«Basta» dissi. «Vieni. Non deve esserci più pericolo.»

«Non hai bisogno di me» rispose Beth, senza voltarsi.

«Non posso trasportarlo da solo.»

Non si mosse. Le andai vicino e l'afferrai per il braccio.

«Ci siamo dentro tutti e due» urlai. «Vieni!»

Lei incurvò le spalle e, senza guardarmi, entrò in cucina. Passai davanti a lei e andai ad aprire, in fondo al passaggio, la porta del garage.

Marshall era disteso bocconi, la testa vicino al tubo di scappamento. Sembrava che qualcuno lo avesse piazzato là apposta.

Era morto?

Con mano tremante cavai di tasca le chiavi della macchina e aprii la portiera. Il caldo mi sferzò la faccia. Salii, tolsi il contatto e, allungando il

braccio, aprii il cassetto del cruscotto e presi la bottiglia di whisky tenendola per il collo. Avevo riflettuto su questo particolare. Marshall e io avevamo toccato quella bottiglia. Per le mie impronte non mi preoccupavo, ma volevo che ci trovassero le sue.

Svitai il tappo e posai la bottiglia sul fondo della macchina. Il whisky sgorgò, macchiando il tappeto di pelle di montone.

Nel frattempo, immobile sulla soglia, con le braccia incrociate, Beth guardava Marshall.

Scesi dalla macchina. Poi, preso il coraggio a due mani, mi accoccolai accanto a lui e lo rigirai sulla schiena. Mi bastò un'occhiata per capire che era morto. Aveva gli occhi spalancati e vitrei, e un po' di bava intorno alla bocca.

«Dobbiamo metterlo in macchina.»

Non riconobbi la mia voce.

«È morto?»

«Guardalo! Certo che è morto.»

Beth fremette, poi si avvicinò. In due lo trascinammo sul pavimento. Mentre lei lo sorreggeva, andai ad aprire la portiera destra. In ginocchio sul sedile, tirai dentro Marshall, mentre Beth lo spingeva.

«Bene. Adesso va' a telefonare a Saunders» dissi. «Digli che l'abbiamo trovato qui e che sei sicura che è morto. Precisa bene che il motore era acceso e chiedigli che cosa dobbiamo fare.»

Se ne andò.

Io mollai il corpo, che andò ad afflosciarsi sul volante. La macchina puzzava di whisky. Dopo aver chiuso la portiera di destra e avere lasciate le altre aperte, uscii dal garage. Abbassai la serranda per vedere se il cuneo aveva lasciato qualche segno. Nulla. Rientrai in garage ed esaminai la porta che dava in cucina. C'era una piccola traccia, ma così leggera che era quasi invisibile. Ero sicuro che nessuno l'avrebbe notata.

Infine, controllai tutti i particolari della messa in scena, sapendo che era la mia ultima possibilità prima dell'arrivo dello sceriffo.

Mi parve tutto perfetto: Marshall accasciato sul volante, la bottiglia di whisky vuota ai suoi piedi, la manetta del riscaldamento girata. Il quadro mi sembrava abbastanza evidente per spiegare il dramma.

Tornai nel soggiorno. Beth era alla finestra e mi voltava le spalle.

«Che cosa ha detto?»

«Di lasciarlo come l'abbiamo trovato. Arriva e avvertirà lo sceriffo.»

Le andai vicino e la feci girare su se stessa.

«E adesso, ascoltami! Né lo sceriffo né Bernstein ti hanno mai vista, perciò abbandona quell'aria impassibile! Hai perso tuo marito! D'accordo, ne avevi fin sopra i capelli di vederlo bere in quel modo, ma non è un buon motivo perché tu te ne freghi della sua morte! Cerca di mostrare un po' di commozione.»

Lei si svincolò con un gesto brusco.

«E tu cerca di riprenderti» rispose con voce bassa e sibilante. «Sembri terrorizzato.»

E lo ero, effettivamente! Feci uno sforzo per calmarmi.

«Vado a telefonare a Bernstein.»

Andai al telefono e formai il numero. Quando Bernstein rispose, gli dissi che Marshall era morto e gli spiegai in quali circostanze.

A parte un paio di grugniti, mi ascoltò senza fare domande.

«Il medico e lo sceriffo sono per strada» dissi. «Non potreste venire qua, signor Bernstein?»

«Siete sicuro che sia morto?»

«Sicurissimo.»

«Arrivo» grugnì, e riagganciò.

Beth era in cucina. Ne uscì con due tazze di caffè.

«Fa' molta attenzione a Bernstein» le consigliai. «Verrà qua. Ricordati che può essere pericoloso.»

«E piantala! Ci penso io a lui!» fece lei con voce dura.

Bevemmo il caffè.

«Non potrò rimanere qui, Beth» le dissi. «Dovrò ritornare a Wicksteed. Ci terremo in contatto per telefono. Io ti chiamerò da una cabina pubblica tutte le sere alle otto e mezzo. In caso d'urgenza, telefona dalla signora Hansen e dille che la Cadillac non cammina e che vuoi che io venga da te.»

Lei annuì.

«Appena sarai sicura di intascare il danaro, mi sistemerò a San Francisco. Tu rimarrai qui una settimana o due, poi metterai in vendita la casa e mi raggiungerai. D'accordo?»

Altro cenno del capo.

«Mi dispiace rimanere separato da te per tanto tempo, ma lo impone la prudenza. Nessuno deve sospettare ciò che siamo l'uno per l'altra.»

«Si.»

Quella voce lontana, indifferente, mi fece venir voglia di scrollarla.

Il dottor Saunders arrivò proprio in quel momento.

«Mi occupo io di lui» dichiarai. «Non dimenticare che hai subito un colpo terribile. Sali a coricarti. Non muoverti prima dell'arrivo dello sceriffo. Lui, dovrai vederlo.»

Sempre impassibile, Beth uscì dalla stanza e salì in camera sua mentre io andavo ad aprire la porta.

Il dottor Saunders mi squadrò. Gli spiegai chi ero, gli dissi che la signora Marshall era sconvolta e desiderava rimanere sola, poi lo condussi in garage e lo lasciai là.

Attesi fuori, con le mani sudate e il cuore che batteva con ritmo irregolare. Dopo una decina di minuti, Saunders uscì dal garage.

«Non muoviamolo finché non arriva lo sceriffo» mi disse.

Vedendo una nube di polvere sul sentiero, mormorai:

«Eccolo.»

Pazientammo. Lo sceriffo, con accanto Ross, fermò la macchina davanti alla casa.

Io rimasi in disparte mentre McQueen parlava con Saunders; poi lui e il medico, con Ross alle calcagna, entrarono nel garage.

Andai a sedermi nel soggiorno. Ero quasi sicuro di poter manovrare McQueen, ma, in compenso, Ross mi preoccupava. Era uno di quei bulli che cercano sempre rogne.

Fumai quattro sigarette prima di vedere dalla finestra Saunders riprendere la sua auto e partire. E ne fumai altre tre prima che arrivassero McQueen e Ross. Ross portava a bandoliera un sacco di plastica, con dentro la bottiglia di whisky.

Mi alzai e andai alla porta del soggiorno nel momento in cui entravano nell'atrio.

«Dov'è la signora Marshall?» domando McQueen, mentre mi scostavo per farli entrare.

«In camera sua. È terribilmente scossa. Vado a chiamarla, se volete parlarle.»

«Parlerò prima con voi.»

McQueen si tirò i lunghi baffi e prese una poltrona. Ross posò la bottiglia sul tavolo, si sedette e cavò di tasca un taccuino.

«Prendete una sedia, figliolo» mi disse lo sceriffo «e raccontateci un po' che cosa è accaduto.»

Cominciai dal principio, raccontandogli come Marshall mi aveva assunto per guidare la sua auto. Eravamo andati a San Francisco, e lui non aveva fatto altro che bere. Dopo l'appuntamento con Bernstein, questi mi aveva

chiesto di fare in modo che Marshall non avesse alcol a sua disposizione. A San Francisco si era ubriacato al punto che avevo dovuto chiamare un medico. Bernstein e il medico avevano deciso che tornasse a casa. Durante il viaggio di ritorno mi aveva chiesto del whisky; gli avevo risposto che Bernstein mi aveva chiesto di vegliare su di lui e mi aveva proibito di dargli da bere. Spiegai anche ai due poliziotti che, dopo aver messo a letto Marshall, avevo gettato via l'unica bottiglia di whisky che si trovava in casa, ma mi ero dimenticato che ce n'era una quasi piena nel cassetto del cruscotto dell'auto. Confessai che, avendo passato la notte prima a vegliare Marshall, ero sfinito. Mi ero coricato e avevo dormito fino al mattino.

«La signora Marshall è salita più tardi. È andata a vedere come stava Frank. Dormiva. Si è coricata» dissi guardando francamente McQueen. «Immagino che durante la notte si sia svegliato e si sia ricordato che in macchina c'era del whisky. Evidentemente è sceso; nel garage avrà avuto freddo, e così ha acceso il motore e innestato il riscaldamento... Quando l'ho scoperto il riscaldamento funzionava, e nell'auto il caldo era soffocante... dopo di che si è messo a bere. Suppongo sia stato asfissiato dai gas di scappamento.»

McQueen annui.

Raccontai quindi che ci eravamo alzati verso le sette. Io ero andato a vedere come stava Marshall. Il letto era vuoto. Dopo aver frugato tutta la casa, l'avevamo finalmente trovato nel garage. Avevo spalancato le porte, tolto il contatto, e mentre la signora Marshall andava a telefonare al dottor Saunders avevo constatato che Marshall era morto. M'interruppi e aprii le mani.

«È tutto, sceriffo.»

McQueen rifletté sulla mia deposizione lisciandosi i baffi, poi si voltò verso Ross.

«Tutto ciò mi sembra molto logico, Abel» disse. «Se interrogassimo la signora Marshall?»

Ross lo guardò fisso.

«Mi sembra che l'affare sia chiaro, capo» dichiarò chiudendo il suo taccuino. «Come avete detto voi, è molto logico. Se volete disturbare la signora Marshall in un momento simile, fatti vostri.»

Stentavo a credere alle mie orecchie. Avevo temuto che Ross facesse un sacco di difficoltà, ed ecco che archiviava l'affare!

McQueen lo guardò con aria perplessa.

«Credete che faremmo male a disturbarla?» domandò.

«La signora Marshall eredita» disse pacatamente Ross.

McQueen capì immediatamente. Ross gli diceva, in sostanza, che la costruzione del parco dei divertimenti di Wicksteed dipendeva ora dalla buona volontà della signora Marshall. Se la scocciavano con domande, poteva non aver voglia di sganciare i fondi necessari.

McQueen tossicchiò, si tolse il cappello e si asciugò la fronte. Aveva tutta l'aria di un tizio che ha appena evitato di camminare su un serpente a sonagli.

«Be', sì, non vorrei disturbarla in questo momento. Ci penserà il magistrato inquirente a fare tutte le domande necessarie. Bene... Manderò un'ambulanza, Devery» aggiunse alzandosi. «Dite alla signora Marshall di riposare. Fatele le mie condoglianze. L'inchiesta avrà luogo fra due o tre giorni. Vi informerò della data esatta.»

«Vi ringrazio, sceriffo.» Mi alzai anch'io. «Informerò la signora Marshall della vostra gentilezza.»

McQueen sorrise, raggiante.

«Bene, e ditele che se ha la minima preoccupazione, non ha che da avvertirmi. Fatele sapere che tutta Wicksteed prende parte al suo dolore.»

Ross uscì, con in mano la bottiglia. Appena scomparve, McQueen mi porse la mano.

«Ricordatevi, Devery, la signora Marshall è importante, adesso. Cercate di perorare un po' la nostra causa.»

Glielo promisi e gli strinsi la mano.

Guardai allontanarsi la loro auto e salii in camera di Beth.

Mi attendeva sulla soglia. Stentai a riconoscerla. Indossava un vestito grigio scuro con un foulard bianco. Aveva cambiato pettinatura, e i capelli in avanti le nascondevano in parte la faccia. I suoi lineamenti erano meno duri, e gli occhi erano gonfi. Aveva l'aria di una donna che ha perso improvvisamente il marito. Non sapevo assolutamente come avesse fatto, ma c'era riuscita maledettamente.

Sentii la mia paura calmarsi. Prima Ross, e adesso quella trasformazione. Restava un solo ostacolo: Bernstein. Beth aveva assicurato che sarebbe riuscita a manipolarlo, e ora non ne dubitavo più.

«Se ne sono andati?»

«Sì. Sei ricca, Beth. Lo sceriffo non ha voluto disturbarti. Moriva dalla paura che la cosa potesse irritarti e indurti a non finanziare il parco dei divertimenti. Stiamo per arrivare alla meta. Adesso tutto dipende da Bernstein.»

Lei mi osservò con aria assorta. I suoi occhi ripresero la loro espressione lontana.

«No, niente affatto. Adesso, tutto dipende da me.»

Il rumore di una macchina ci bloccò.

«Eccolo» mormorai.

Lei si riprese. Il suo sguardo assunse nuovamente un'aria triste, un po' smarrita.

«Non immischiarti» mi disse.

E quando suonarono alla porta scese per andare ad aprire.

Beth e Bernstein erano ancora chiusi nel soggiorno quando arrivò l'ambulanza.

Scesi per indicare agli infermieri la strada. Portarono una barella nel garage e io andai a fare un giro in giardino. Ora ero praticamente sicuro che ce la saremmo cavata. Molte cose dipendevano ancora dall'atteggiamento del magistrato inquirente, ma ero sicuro che Olson, Pinner e McQueen lo avrebbero catechizzato. Beth era diventata una persona importantissima, per loro.

Ma ciò che mi sconcertava più di tutto era la condiscendenza di Ross. Forse Pinner l'aveva rimproverato. Doveva avere un buon motivo per trattenere in quel modo McQueen anche se, ben inteso, tutto era chiaro e logico, come aveva detto lui. Ciononostante, questo inaspettato atteggiamento quando io temevo da parte sua un sacco di scocciature mi lasciava perplesso.

Mi sedetti sull'erba, con la schiena rivolta alla casa, e pensai a Betti. Lei mi procurava un preciso malessere, ma mi ripetevo che eravamo tutti e due nella bagna. Forse, mi dissi, avrei potuto fare con lei un patto senza doverla sposare, ma avrei dovuto agire con molta diplomazia.

Udii partire l'ambulanza. Mi alzai e rientrai in casa. Appena entrato, vidi che la porta del soggiorno era aperta e che Bernstein era solo. Fumava un sigaro. Vedendomi mi fece un cenno.

Entrai nella stanza. Bernstein aveva la faccia completamente priva di espressione.

«Sedetevi. Non avete fatto le cose molto bene, si direbbe.»

Mi sedetti e lo guardai in faccia.

«Come dite?»

«Se non aveste dimenticato quel whisky nell'auto, Frank sarebbe ancora vivo.»

«Lasciate che vi dica una cosa, signor Bernstein. È impossibile impedire a un ubriacone di bere. Se non fosse successo oggi, sarebbe stato un altro giorno.»

Mi guardò a lungo, poi si strinse nelle spalle.

«Io mi occupo degli interessi della signora Marshall. Quanto vi pagava Frank?»

«Settecento dollari alla settimana.»

Cavò di tasca il portafogli, ne sfilò sette biglietti da cento dollari e li posò sul tavolo.

«Voglio che rimaniate qui, Devery. Voglio che vi occupiate della casa e del giardino, che teniate lontani i curiosi. Ci saranno dei maniaci che verranno qua a cercare ricordi. Scacciateli. Io porto la signora Marshall a San Francisco. Mia moglie veglierà su di lei in attesa che io abbia messo ordine nei suoi affari. Voi resterete qui finché la casa non verrà messa in vendita. D'accordo?»

«Vende la casa?» domandai con aria stupita.

«Sì. Non vuole più viverci, e la capisco. Sì, vende la casa.»

«Bene, d'accordo, signor Bernstein. Mi occuperò della manutenzione.»

«Perfetto.»

Beth apparve sulla soglia. Aveva in mano una grande borsa da viaggio. Bernstein balzò dalla poltrona e andò a togliergliela di mano.

«Devery ha accettato di rimanere, signora Marshall» le annunciò con voce melliflua. «Andate ad accomodarvi nella mia auto. Ne ho solo per un minuto.»

Guardai fisso Beth. Sembrava distrutta. Aveva in mano un fazzoletto inzuppato di lacrime, col quale si asciugava di tanto in tanto gli occhi. Doveva averlo inzuppato nell'acqua, prima di scendere. La vera immagine di una vedova sconsolata. Come attrice, dava dei punti a qualsiasi diva del cinema.

Mi rivolse un pallido sorriso.

«Vi ringrazio per tutto ciò che avete fatto» balbetto. «Il signor Bernstein è molto buono e comprensivo.»

Bernstein e io la seguimmo con gli occhi mentre si allontanava a passo lento. Lui raccolse la borsa chiusa a chiave di Marshall.

«Vi vedrò all'inchiesta» disse in tono secco.

Dopo di che mi salutò con un breve cenno del capo, prese la borsa di Beth e uscì.

Andai sulla soglia. Beth era raggomitolata nell'auto, con il fazzoletto in-

zuppato sugli occhi. Bernstein accese il motore e partì in tromba.

Rimasi solo.

Da quell'istante ebbi istintivamente l'impressione che mi scartassero. Tentai di scacciare questa sensazione, ma non ci riuscii.

Beth aveva dichiarato che avrebbe saputo manovrare Bernstein e c'era certamente riuscita. Pensai che l'avrei rivista durante l'inchiesta, e che allora le avrei chiesto dove potevo raggiungerla. Sarebbe stato pericoloso per me lasciare Wicksteed una volta terminata la faccenda. Ero obbligato a rimanere fino alla messa in vendita della casa, e solo dopo avrei potuto stabilirmi a San Francisco.

Passai una triste giornata, solo nella grande casa vuota, cercando di ammazzare il tempo. Nessuna telefonata. Nessuna visita. Alla fine, verso le sei del pomeriggio, ne ebbi talmente fin sopra i capelli della mia solitudine che scesi in macchina a Wicksteed.

Parcheggiai ed entrai nel bar di Joe.

Erano tutti là, in piena discussione: Pinner, Olson, Mason e un tipo alto e magro che non conoscevo. Appena mi videro, mi salutarono. Pinner si alzò persino, per venire a stringermi la mano.

Fece segno a Joe, il quale portò al tavolo una birra, sorridendomi.

«Be', Keith, che razza di storia, eh?» esclamò Pinner. «Vi presento Luke Brewer.» E, indicando il tizio magro, aggiunse: «È il nostro magistrato inquirente.»

Brewer mi concesse un vago sorriso e mi strinse la mano.

«Che cosa è successo, Keith?» domandò Pinner, chinandosi verso di me. «Voi c'eravate dentro in pieno.»

Bevvi un sorso di birra, mi addossai comodamente allo schienale e raccontai cos'era accaduto. In presenza del magistrato inquirente, che mi ascoltava, era un'occasione d'oro.

Raccontai tutto ciò che avevo detto a McQueen. Convinto che lo sceriffo doveva aver già esposto i fatti a Brewer, fui prudente, ma il mio racconto aveva più colore di quello che avevo snocciolato a McQueen. Conclusi dicendo che Bernstein aveva portato la signora Marshall a San Francisco e che avrebbe provveduto alla tutela dei suoi interessi.

Questa notizia fece trasalire Pinner, Olson e Mason.

«È partita per San Francisco?»

«Sì. Vende la casa... Secondo me, Bernstein è un furbone. Un tipo da tenere d'occhio. Era molto amico di Frank.»

Mi interruppi, li osservai tutti e quattro e aggiunsi:

«Prima della morte di Frank, ho avuto occasione di parlare alla signora Marshall del parco dei divertimenti; mi è sembrata interessata. Credo che si potrebbe convincerla, ora che ha il danaro di Frank, ma non è che una mia supposizione.»

Dopo avere riflettuto, Pinner si voltò verso Brewer.

«Non sarà certo il caso di sottoporre la signora Marshall a una penosa prova durante l'inchiesta, non è vero?»

Brewer si rosicchiò l'unghia del pollice. Aveva capito l'allusione.

«Certo che no. La testimonianza del signor Devery è più che sufficiente. Penso che non avrò bisogno nemmeno di citare la signora Marshall. È un verdetto senza equivoci: morte accidentale.»

Annuimmo tutti e quattro.

E così fu.

L'inchiesta fu condotta rapidamente e senza incidenti. Ero il principale testimone: il solo, in realtà. Brewer dichiarò che era inutile interrogare la signora Marshall, la quale era seduta in fondo alla sala in compagnia di Bernstein. Presentò le condoglianze della corte e di tutti i cittadini di Wicksteed. Il tutto durò meno di mezz'ora.

Pinner sgomitò nella ressa per andare a stringere la mano a Beth e le espresse in un mormorio tutta la sua simpatia. Bernstein prese per il braccio Beth e la trascinò via rapidamente. Non ebbi occasione di avvicinarla. Non incrociai nemmeno il suo sguardo. Pallida, piangente, non vedeva niente e nessuno... Una magnifica commediante.

Seguii con gli occhi la macchina di Bernstein che la portava via. Pinner mi raggiunse.

«Che ne pensate, Keith?» mi domandò con voce ansiosa.

«Se non ci sta ora, non potrete farvi nessun rimprovero.»

«Ma credete che ci starà?»

Improvvisamente ne ebbi fin sopra i capelli di Pinner e della cupidigia della città di Wicksteed.

«Come volete che lo sappia?» replicai, e salii nella Cadillac per tornare alla grande casa isolata.

Il funerale ebbe luogo due giorni dopo. Praticamente vi assistettero tutti gli abitanti di Wicksteed, tranne Beth. C'era Bernstein, a rappresentarla. Spiegò a Pinner, che era in testa al corteo, che la signora Marshall era molto depressa e che, per consiglio del medico, non era potuta intervenire.

Il cadavere di Marshall fu sepolto in una bara di lusso accanto alla tomba della zia. Io ero fra i presenti falsamente afflitti. Accanto a me, Pinner, Ol-

son, Mason e gli altri, tutti incravattati di nero e con la faccia compassata, fiancheggiavano Bernstein che sembrava annoiato.

La stampa locale scattò fotografie.

Dopo il funerale, Pinner cercò di parlare a Bernstein, ma senza successo. Bernstein si lanciò in mezzo alla folla come un bulldozer e venne verso di me.

«Vi darò mie notizie, Devery. Occupatevi della casa.»

Poi, salì in macchina e partì.

L'affare sembrava sistemato.

Due giorni dopo, l'agente immobiliare del luogo arrivò con un individuo grasso accompagnato da una donna ancora più grassa. Visitarono tutto senza la minima discrezione e decisero di comprare la casa così com'era, tutta ammobiliata. Il prezzo andava bene, e volevano fare una vita ritirata.

L'indomani, mentre mi facevo arrostire una bistecca per la colazione, squillò il telefono.

Era Bernstein.

«Verso settecento dollari nella vostra banca, Devery» mi annunciò secco, e dalla sua voce capii che non aveva tempo da dedicarmi. «La casa è stata venduta. Ormai non abbiamo più bisogno di voi. Vi chiedo un'ultima cosa: vendete la Cadillac. Vedete di ottenere il miglior prezzo possibile e mandatemi l'assegno.»

«D'accordo, signor Bernstein.» E, dopo un attimo di esitazione, azzardai: «Vorrei parlare alla signora Marshall. Sapete dove posso raggiungerla?»

«È qui. Rimanete in linea.»

Una lunga attesa, poi Beth mormorò:

«Pronto, Keith?»

La sua voce era senza timbro. Immaginavo la sua espressione impassibile.

«Quando possiamo vederci?» domandai stringendo così forte la cornetta che le mie nocche erano bianche.

«Grazie per tutto ciò che avete fatto per Frank» disse con voce tremula. «Vi sono molto riconoscente. Spero che non abbiate difficoltà a trovare un altro impiego.»

E riagganciò.

Con lo sguardo puntato sul ricevitore che stringevo in mano, sentii il dito morto e glaciale risalirmi lungo la schiena; riagganciai anch'io.

Passeggiai in lungo e in largo per il soggiorno. La diffidenza e il sospetto mi rodevano la mente. Dopo un po' mi dissi che lei giocava bene il suo

gioco. Con Bernstein vicino non poteva fissare un appuntamento a me... il domestico. Ora era ricca, era una personalità in vista. Ma come mettermi in contatto?

Bernstein aveva detto che lei abitava da lui. Avevo il suo numero. Durante la giornata avrei potuto telefonare, chiedere di lei, e sapere quali erano i suoi progetti.

Nel frattempo decisi di fare ciò che Bernstein mi aveva chiesto: vendere la Cadillac. Possedevo circa mille dollari, trecento che avevo risparmiati più i settecento che mi aveva dati Bernstein. Inoltre, fra un giorno o due me ne avrebbe inviati altri settecento. Perciò non ero sul lastrico.

Portai la macchina dal concessionario e dopo una lunga discussione lo convinsi a ricomprarla. Mi comprai una Volkswagen d'occasione, a un prezzo irrisorio. Almeno ero motorizzato. Feci intestare l'assegno della Cadillac a Bernstein e glielo spedii.

Questa operazione mi aveva preso un bel po' di tempo, ed erano le cinque del pomeriggio quando tornai a casa. Bernstein doveva essere ancora in ufficio. Feci il numero della sua abitazione.

Mi rispose una donna.

«Casa del signor Bernstein.»

Respirai profondamente.

«Vorrei parlare alla signora Beth Marshall.»

«Rimanete in linea, prego.»

Una lunga attesa, poi un'altra voce femminile domandò:

«Chi parla?»

Non era certamente Beth.

«Vorrei parlare con la signora Marshall. Da parte di Keith Devery.»

«Non è qui.»

«Ho urgenza di parlarle» dissi, sforzandomi di parlare in tono calmo. «Potreste darmi il suo numero di telefono?»

«Bisognerebbe chiederlo al signor Bernstein.»

E mi riagganciò in faccia.

Per un po', esitai. Dovevo attendere? Beth poteva telefonarmi da un momento all'altro, ma avevo la sensazione che non lo avrebbe fatto. Fin dal momento in cui aveva lasciato la casa in compagnia di Bernstein avevo avuto il vago sospetto che mi lasciasse perdere, e adesso questa intuizione si trasformava in una spaventosa evidenza.

Afferrai rabbiosamente il telefono e chiamai lo studio di Bernstein. Dopo un po' venne all'apparecchio.

«Che c'è, Devery?»

La sua voce era dura, impaziente.

«Vorrei parlare alla signora Marshall. Dove posso raggiungerla?»

«Avete venduto la macchina?»

«Sì. L'assegno è già partito. Dove potrei trovare la signora Marshall?»

«Sentite, Devery. Siete stato pagato. La signora Marshall non si sente bene. Mi ha detto che non vuole essere importunata, né da voi, né da nessun'altra persona di Wicksteed. Se avete qualcosa da dire, ditelo, e se riterrò che è importante, glielo riferirò. Di che si tratta?»

Raggelato, nauseato, capii che ero stato buggerato come l'ultimo dei fessi. Riagganciai.

Rimasi piantato là parecchi minuti a guardare dalla finestra, poi mi salì il sangue alla testa.

«D'accordo, Beth!» gridai forte, sputando le parole. «Non credere che te la caverai così! Ti ritroverò! Mi devi mezzo milione, e verrò a ricuperarlo!»

Mi alzai e battei i pugni uno contro l'altro.

«Non farti illusioni, baldracca! Ti ritroverò!»

8

Passai la notte nel letto dove Beth e io avevamo così spesso fatto l'amore. Il vento gemeva intorno alla casa e ogni tanto mi sembrava di udire le dita di Frank agonizzante raschiare contro la porta del garage. Fu probabilmente la notte più spaventosa che io avessi mai passata, fatta eccezione, forse, per la mia prima notte in prigione, quando la porta della cella si era chiusa dietro di me.

Ora dovevo ammettere che Beth mi aveva buggerato, e ciò era piuttosto amaro. Mi aveva spinto ad assassinare Frank, aveva approvato il mio piano; aveva accettato tutto ciò che dicevo e, appena morto Frank, mi aveva piantato in asso in malo modo, sapendo che non potevo denunciarla senza tirarmi addosso un'accusa di omicidio. D'accordo, era stata molto furba, ma ora toccava a me. Mi ripetei con rabbia che non avrei lasciato che se la cavasse così. Anche se doveva essere l'ultima cosa che avrei fatto, gliel'avrei fatta pagare.

Disteso sul letto, pensai a lei. Mi ricordai la nostra conversazione, che ora mi sembrava tanto lontana.

Mi ricordavo di averle detto: "Che cosa faresti se morisse e ti lasciasse il

suo danaro?".

Era distesa accanto a me, nuda, e nel mio ricordo la vedevo così nettamente come se fosse ancora là. Con un sospiro, mi aveva risposto: "Che cosa farei? Tornerei a San Francisco dove sono nata. Con un milione di dollari una donna può fare la bella vita, a San Francisco".

Se aveva detto la verità, in quel momento doveva essere a San Francisco; ma era una città immensa. Cercarla sarebbe stata un'impresa lenta, forse impossibile.

Riflettei febbrilmente. Dato che ora possedeva un milione di dollari non sarebbe scesa in un albergo o in un motel da pochi soldi. Avrebbe voluto godersi il suo danaro. Si sarebbe sistemata in un appartamento di lusso o in un grande albergo, o magari avrebbe preso in affitto una casa. Avrei dovuto fare attenzione a non allarmarla, affinché ignorasse che io la cercavo. Informandomi, avrei corso il rischio di farla scappare. No, non era così che dovevo agire.

E finalmente, quando il cielo incominciò a impallidire e il primo raggio di sole filtrò dalla grande finestra, mi venne un'idea.

Mi ricordai del grande ristorante-motel dei sobborghi di San Francisco, quello in cui diceva di avere lavorato, un tempo. E poi mi ricordai del padrone... come si chiamava? Mario, sì, Mario. Lei gli aveva fatto paura. Chissà che sapendoci fare, Mario non mi desse qualche informazione. Praticamente non sapevo nulla di lei, tranne che aveva intenzione di vivere a San Francisco dov'era nata, e che aveva conosciuto Marshall in quel ristorante. Prima di mettermi in caccia dovevo raccogliere il massimo di informazioni su di lei, e mi sembrava che Mario avrebbe potuto essere la fonte migliore.

Decisi di non perdere tempo. Dopo aver fatto colazione sistemai tutto, chiusi la casa, infilai la chiave in una busta indirizzata all'agente immobiliare e, al volante della Volkswagen, infilai il sentiero che portava all'autostrada di San Francisco, sapendo che non avrei mai più rivisto quella casa.

Mentre stavo per sbucare sulla strada scorsi la macchina dello sceriffo McQueen che aspettava di poter svoltare a sinistra. Il mio cuore perse un colpo. Che cosa faceva là? Aveva qualche sospetto?

McQueen era al volante, e accanto a lui era seduto un giovane dalla carnagione chiara, in uniforme. Vedendomi, lo sceriffo sventolò la mano, poi, approfittando del momento buono, sterzò e venne a fermarsi vicino a me.

Scesi e mi avvicinai alla sua auto, col cuore in gola e le mani sudate.

«Salve, sceriffo. Mi acchiappate al volo. Stavo andandomene.»

«Vi presento Jack Allison, il mio nuovo aiutante» mi annunciò McQueen, indicando l'uomo seduto accanto a lui.

«Salve» mi disse Allison, con un sorriso cordiale.

«Sicché Ross ha finito con l'ottenere il trasferimento» osservai, tanto per dire qualcosa.

«Ha lasciato la polizia. Ha trovato un posto in una agenzia di vigilanza a San Francisco.» McQueen alzò le spalle e fece una smorfia. «Non lo rimpiango.»

«Lo immagino.» E, dopo un silenzio, aggiunsi: «Anch'io vado a San Francisco. Spero di trovare un lavoro.» Cavai di tasca la busta contenente la chiave della casa e gliela diedi. «Se poteste consegnare questa chiave al signor Curby, l'agente immobiliare, ve ne sarei veramente grato.»

«Gliela consegnerò.» Prese la busta e se la infilò in tasca. «Cosicché, ci lasciate. Perché non rimanete a Wicksteed, Devery? Potreste trovare di peggio, altrove. Proprio ieri sera Bert parlava di voi. È sempre disposto a prendervi come socio.»

Scossi la testa.

«Si vede che ho il fuoco al sedere, sceriffo. Voglio tentare la fortuna in una grande città.»

«Avete notizie della signora Marshall?»

«Nessuna. Dei suoi affari si occupa il signor Bernstein. Mi ha liquidato.» Sorrisi con un'aria che speravo afflitta. «La casa è stata venduta. E così, addio speranze!»

«Già. Non credo che la signora Marshall contribuirà al nostro progetto. Vero?»

«Non lo so, sceriffo. Joe Pinner potrebbe forse dire due parole al signor Bernstein.»

«Già... Be', buona fortuna, Devery. Non dimenticate che Bert vi vuole sempre come socio. Vi stima molto, sapete?»

«Non lo dimenticherò.»

Strinsi la mano allo sceriffo, poi ad Allison, e risalii in macchina. Dopo di che imboccai l'autostrada, lasciandomi i due uomini alle spalle.

Arrivai al ristorante-motel poco prima delle tre del pomeriggio. Parcheggiai la macchina, entrai nella sala, e dopo essermi guardato intorno scelsi un tavolo d'angolo vicino al bar. L'ora di punta era passata, ed ero l'unico cliente. Dopo un minuto Mario uscì dalla cucina e venne verso di me. Arrivato al tavolo, mi riconobbe e un sorriso illuminò il suo faccione.

«Ma siete l'amico di Beth!» disse porgendomi la mano.

Gliela strinsi.

«Bevete una birra con me, se non siete troppo occupato» proposi.

Scoppiò a ridere e indicò la sala vuota.

«Ho forse l'aria di essere occupato? Non ho granché da fare, prima di due o tre ore.»

Andò a prendere due birre e si sedette di fronte a me.

«Devery... vi chiamate così, non è vero?»

«Avete una buona memoria.»

«Sì, è utile nel mio mestiere. Ai clienti fa piacere di essere riconosciuti. Sì... Insegnavate a Beth a guidare... raccontatelo a un altro!»

Tornò a ridere. Lo guardai in faccia.

«È fantastica, a letto!»

Annuì.

«Non lo metto in dubbio. Io non ci ho mai provato, dato che ho un matrimonio felice... Non ho bisogno di ragazze come Beth.»

«Avete saputo, di suo marito... Frank Marshall?»

Bevve un sorso di birra e socchiuse gli occhi per osservarmi.

«Che cosa gli è successo?»

«È morto.»

Mario posò il bicchiere e si fece il segno della croce.

«Che Dio abbia la sua anima. Succederà a tutti... Da quello che ho sentito raccontare, non valeva granché... Un ubriacone, no?»

«Ah, questo potete dirlo!»

«Pare che avesse una bella casa. È di Beth, adesso?»

«Già. La casa e un bel gruzzolo.»

Mario scoppiò a ridere e si batté la coscia.

«Lo immagino! Lasciate fare a Beth. Lei ha saputo schierarsi sempre dalla parte di chi vince. Sicché ha una casa e un mucchio di danaro.» Si chinò verso di me e a voce bassa domandò: «Quanto?»

To', come se io fossi il tipo da dirglielo.

«Non lo so. Parecchio danaro.»

«Be', tanto meglio per lei. Ora potrà pagare le sigarette e la birra a quel magnaccia del suo sbirro.»

Il dito morto e glaciale mi risalì lungo la schiena. Non so come feci a conservare la calma.

«Uno sbirro? Che sbirro?»

«Voi non lo conoscete, un vice-sceriffo di Wicksteed, uno di quei fetenti che piantano sempre grane a tutti... un certo Ross. Era pazza di lui, e deve

esserlo ancora. Nei giorni di libertà, lui veniva sempre qui, quando lei dirigeva questo locale. Beth mi scaricava tutto sulle braccia e andava a letto con lui in uno dei nostri padiglioni.» S'interruppe e mi strizzò l'occhio. «Come con voi, quando vi ha portato qui. Bisognava vederli, quei due. Lui veniva qua tutte le settimane e se la portava a letto. Lei non gli toglieva gli occhi di dosso, né gli impediva di palpeggiarla. In vita mia, ne ho visto di donne pazze per un uomo, ma mai fino a questo punto. Parola mia, se adesso lei ha danaro è tutto per lui. L'ha agganciata bene e, credetemi, è una cosa seria.»

Lo guardai fisso. Le sue rivelazioni mi facevano l'effetto di un pugno nello stomaco. Sentii la bile salirmi alla gola. Mi alzai, corsi alla toilette e arrivai appena in tempo per vomitare.

Dieci minuti dopo mi ero già ripreso. Mi lavai la faccia, bevvi un po' d'acqua e, prendendo il coraggio a due mani, rientrai nella sala. Il mio cuore sembrava impazzito. Sudavo, e il cervello mi scoppiava.

Mario, che aveva finito la birra, mi osservo quando mi sedetti al tavolo.

«Non vi sentite bene?» domandò.

«Sì, ora va meglio. Tutta colpa di una schifezza che ho mangiato ieri. Ho la nausea. Se bevessimo un whisky?»

La sua faccia si illuminò.

«Non ne bevo spesso, ma ci sto.»

Mi ero completamente rimesso quando tornò con una bottiglia di whisky e due bicchieri. Li riempì. Bevemmo.

«Che cosa avete mangiato ieri sera?» domandò con aria premurosa.

«Frutti di mare... Ed è l'ultima volta che li mangio.»

«Eh, sì. Bisogna mangiarli freschi, altrimenti è veleno. Ora va meglio, signor Devery?»

Finii il bicchiere, me ne versai un altro e spinsi la bottiglia verso di lui.

«Benissimo. Mi parlavate di Ross. Lo conosco. Ho lavorato a Wicksteed, qualche tempo fa. Pare che abbia dato le dimissioni dalla polizia. Dovrebbe essere qui, in una agenzia di sorveglianza.»

«Davvero? Non ne so nulla» disse Mario, stringendosi nelle spalle.

«Avete rivisto Beth, dopo quella volta che siamo venuti qui insieme?»

«No.» Fece una smorfia, bevve un sorsetto e aggiunse: «E non mi dispiace. Trova sempre qualcosa da ridire. Credete che sia a San Francisco?»

«Ne sono sicuro.»

«Allora può darsi che faccia una capatina qua. Se poi non viene, me ne strafrego.»

«Da quello che mi ha detto, ha sempre desiderato vivere qui» dissi riempiendo il bicchiere di Mario.

«È vero. È nata qui. Suo padre le ha lasciato una casetta, in Orchard Avenue. L'aveva battezzata "I Meli". Un giorno lei mi ha raccontato che non c'era neanche un melo, là intorno. Mi ha anche detto che le avevano offerto di comprarla ma lei non voleva venderla. Diceva che per lei quella casa rappresentava tutta la sua infanzia.»

Sapevo ciò che volevo sapere. Terminai il mio whisky, posai sul tavolo un biglietto da cinque dollari e mi alzai.

«Bene. Devo scappare» dissi. «Mi ha fatto piacere chiacchierare con voi.»

Mi guardò con aria perplessa.

«Qualcosa che non va?»

«No. Tenete il resto.»

Uscii dal ristorante e risalii in macchina.

Scesi in un motel economico e mi rinchiusi nel minuscolo bungalow. Avevo bisogno di starmene solo, tranquillo, per poter riflettere. Dissi al vecchio portiere che avevo guidato tutta la notte e che desideravo riposare. Lui se ne fregava altamente. Gli chiesi se aveva una pianta di San Francisco. Cercò in un cassetto e ne pescò una.

Chiuso nella mia stanza, misera ma con l'aria condizionata, accesi una sigaretta e feci il punto della situazione.

Era come se avessi avuto una benda sugli occhi e le rivelazioni di Mario me l'avessero bruscamente strappata, permettendomi così di vedere quant'ero fesso.

Tornai indietro col pensiero. Mi ricordavo il mio primo incontro con Ross. Lo rivedevo ancora: alto, snello, giovane, sui ventinove anni, occhi duri da sbirro e bocca sottile. L'amante di Beth. Un uomo che, secondo Mario, l'aveva fatta innamorare pazzamente. Per un puro caso lui si era informato sul mio conto e aveva scoperto che ero stato in prigione. Doveva averne parlato a Beth. Io ero un forestiero, con la fedina penale sporca. Dovevano avermi ritenuto un dono del cielo, inviato apposta per cavar loro le castagne dal fuoco. Ross era alla stazione quando Marshall era arrivato notevolmente sbronzo. Ora ero sicuro che era stato lui a preparare con cura il colpo. Io ero caduto nella trappola accompagnando Marshall a casa. E c'era caduto anche Frank, quando mi aveva assunto come autista. Beth doveva averlo convinto della necessità di qualcuno che lo portasse in giro. Il

seguito era stato facilissimo. Lei doveva soltanto trascinarmi a letto. Quanto al resto, mi ero scavato la tomba con le mie stesse mani. Poi mi ricordai del giorno in cui avevo portato indietro Marshall da San Francisco e avevo trovato Ross in compagnia di Beth. Senza dubbio era andato a fare l'amore con lei, convinto che Marshall sarebbe rimasto assente tre o quattro giorni. Dovevano avere avuto una fifa maledetta, ma avevano recitato la loro parte con tale sangue freddo che ci ero cascato. Ora capivo perché Ross aveva dichiarato che la morte di Marshall era semplice e logica. Ciò che volevano soprattutto evitare era una inchiesta giudiziaria. Anche McQueen e Brewer erano caduti nella pania.

Camminavo su e giù per la stanza, incapace di stare fermo.

Erano stati furbissimi, tutti e due, lasciandomi con un delitto sulle spalle e senza un quattrino. Probabilmente si stavano sbellicando dalle risa, felici di avere trovato un simile fesso.

Lei aveva il danaro e l'amico del cuore, ma Ross e lei avevano ancora me, anche se non lo sapevano.

Presi la guida delle vie e trovai Orchard Avenue. Con un po' di fortuna, avrei trovato Beth là, con lui. Dopo tutto, pensai, era impossibile che avesse già intascato il danaro. Bernstein si era senz'altro dato da fare per trovarle un credito, ma c'era ugualmente una probabilità che lei fosse laggiù.

E se la trovavo, che cosa avrei fatto?

Riflettei. Tutto ciò creava un problema. Prenderla di petto ed esigere la mia parte del bottino sarebbe stato perfettamente inutile. Mi avrebbe riso in faccia. E se l'avessi minacciata di rivelare tutto a Bernstein? Non mi avrebbe fruttato altro che un sacco d'anni di galera. Sarebbe stata processata anche lei, ma col suo patrimonio e Bernstein alle spalle aveva poche probabilità di finire in prigione. Sarebbe stata la mia parola contro la sua, e dovevo riconoscere che Marshall lo avevo assassinato io in base a un piano preparato da me. Lei avrebbe potuto giurare di non avere mai saputo nulla di quel progetto, e non c'era modo di provare che lei ne era stata al corrente.

Dopo matura riflessione mi convinsi che cercando di bluffare con lei non avrei fatto altro che cacciarmi nei guai. Dovevo trovare un sistema per sottrarle il danaro, ed ero fermamente deciso a farlo.

Mi ricordai le parole di Mario: "Un vice-sceriffo di Wicksteed. Era pazza di lui e deve esserlo ancora. Bisognava vederli quei due. Lei non gli toglieva gli occhi di dosso né gli impediva di palpeggiarla. Lui l'ha agganciata bene e, credetemi, è una cosa seria".

Se ciò era vero, e dovevo assicurarmene, sarebbe stato Ross a darmi la possibilità di portarle via la grana.

Tutto si riassumeva in questo: per Beth, la vita di Ross valeva cinquecentomila dollari? Se non li valeva, avrei dovuto trovare qualcos'altro, ma se li valeva, potevo dire di avere già il danaro in tasca.

Rimasi nel bungalow fino a sera, poi andai allo snack a mangiare un panino con salsiccia e a bere un caffè. C'era poca gente nella sala, e nessuno mi degnò della minima attenzione.

Orchard Avenue era fuori mano, ai piedi di una delle alte colline a sud-ovest della città. Stentai a trovarla e dovetti chiedere due o tre volte la strada. Appena vidi la targa della via parcheggiai la Volkswagen e percorsi a piedi la lunga strada, fiancheggiata da piccole case di legno, tipo chalet. Ogni villa aveva il suo nome, ma non trovai "I Meli". La via era lunga circa duecento metri e, arrivato in fondo, attraversai e tornai indietro sull'altro marciapiede.

A metà strada vidi una donna grassa appoggiata al recinto della sua casa, che prendeva il fresco fumando una sigaretta. Quando le passai davanti, mi domandò:

«Cercate qualcuno, signore? Vedo che guardate in giro.»

La via era poco illuminata, ma intravidi un simpatico faccione sorridente. La donna indossava un abito sciatto e aveva l'aria di annoiarsi. Dato che voltavo la schiena al lampione, lei mi vedeva appena.

«Buonasera» dissi. «Sì, cerco una casa.»

«L'avevo indovinato. Questa idea di dare un nome alle case è una idiozia. Perché non un numero? Forse posso aiutarvi.»

Il mio cervello lavorò rapidamente. Era pericoloso? Poteva essere un'amica di Beth, ma dato il suo aspetto goffo e ridicolo, era poco probabile.

«"I Meli"» risposi. «Pare che sia da affittare. Io cerco un alloggio per mia moglie e i miei figli.»

Aspiro una lunga boccata, tossì e si batté il grosso petto flaccido.

«Non dovrei fumare, ma non riesco a smettere... non ho forza di volontà.»

Gettò il mozzicone nell'erba e lo schiacciò col piede.

«"I Meli"?» Fece una smorfia di disprezzo. «Non la troverete mai, se non ve la indico io. In fondo alla via dovete prendere un piccolo sentiero stretto fra due case: la casa è proprio in fondo, ma è inutile che perdiate tempo, signore. Non è da affittare. Lei è tornata, due o tre giorni fa.»

Calco su quel "lei" in un modo che mi fece drizzare le orecchie. Non go-

deva di buona fama, la cara Beth.

Feci un gesto di rassegnazione.

«Questi agenti immobiliari! Eppure mi avevano detto che era d'affittare.»

«Non l'ha mai affittata» dichiarò la grassona, scuotendo la testa. «È rimasta vuota per tre anni. E poi, d'un tratto, ecco che quella arriva col suo ganzo... due giorni fa.»

Il mio cuore fece un balzo. Con la massima calma possibile, azzardai:

«Può darsi che la metta a posto per affittarla...»

«Magari!» rispose accendendo un'altra sigaretta. «Questa è una via per bene, signore. Non sappiamo che farcene di gente come quella. Pensate che vivono insieme senza essere sposati. Una vergogna!»

«In fondo alla via? Be', già che ci sono, proverò a chiedere. Chissà che non abbia intenzione di affittare.»

«Avete bambini, signore?»

«Un figlio e una figlia» risposi.

«Allora andate a parlare con lei. Noi avremmo bisogno di bambini, in questo quartiere. Siamo tutti vecchi... e buoni a nulla. Preferirei vedere qui dei bambini invece che lei e il suo ganzo.»

«Vedremo. Grazie della vostra cortesia.»

«Vi auguro buona fortuna. Come vi chiamate, a proposito?»

«Lucas... Harry Lucas.»

«Io sono Emma Brody. Se riuscite a combinare, dite a vostra moglie di venire a trovarmi.»

E, scuotendo la testa, rientrò con passo pesante in casa.

Appena ebbe richiuso l'uscio tornai in fondo alla via. Effettivamente vidi un sentiero fra due villini. Era largo appena da permettere il passaggio di una macchina, fra le siepi dei due giardini. Esitai a lungo. Se m'inoltravo là dentro e Beth o Ross, o tutti e due, arrivavano in macchina, sarei stato preso in trappola. Alla fine mi decisi e mi lanciai di corsa. Non c'erano lampioni, ma il chiaro di luna permetteva di orientarsi. Il sentiero fece una brusca curva e scorsi la casa circondata da un giardinetto, e sul cancello una targa illuminata: "I Meli".

Filtrava luce da dietro due tende rosse, e il televisore andava a tutto volume. In un piccolo box scorsi una decapottabile.

Dal cancello esaminai la casa. Era costruita a forma di "elle" e aveva probabilmente tre camere e un grande soggiorno. Ad un tratto vidi passare un'ombra dietro le tende. L'avrei riconosciuta fra diecimila... Beth!

Abbassai la maniglia, spinsi il cancelletto e avanzai camminando sull'erba. Le finestre erano aperte e un cantante pop urlava come un dannato.

Mi avvicinai alla finestra e attesi.

Gli urli continuarono per una decina di minuti, poi bruscamente il televisore ammutolì.

«Non posso sopportare queste boiate, divento matto!»

Nell'udire la voce rabbiosa di Ross, trasalii.

«Passa su un altro canale, tesoro.» Beth non mi aveva mai chiamato così. «Fra una mezz'ora ci sarà un incontro di pugilato.»

«Me ne frego di quei fessi!» abbaiò Ross. «Maledizione! Ne ho abbastanza di questo buco schifoso. Tutti questi vecchi fossili che ci guardano e pettegolano! Voglio andarmene.»

«Ma dobbiamo attendere, tesoro. Te l'ho già spiegato. Il danaro lo avrò solo fra quindici giorni!»

«Quindici giorni! E tu credi che rimarrò sepolto qui altri quindici giorni? Incasserai il danaro della casa, no? Prendiamo in affitto un appartamento... qualcosa che abbia una certa classe.»

«Ma proprio non ti puoi vedere qui, tesoro mio? Io ci sono nata. Considero questa casa come il mio unico vero focolare.»

Quel tono supplichevole esasperò Ross.

«Porca malora, ricominci? Finalmente abbiamo la grana! Non vorrai mica vivere in questa topaia! Non hai che da parlare con quel fesso di Bernstein. Digli che si muova!»

«Lui deve ignorare che tu esisti, amore mio. È scaltro. Non voglio che sospetti.»

«Bene, d'accordo, è scaltro, ma digli che vuoi un grosso anticipo, per potercene andare da San Francisco. Potremmo andare a Miami e farci dimenticare. Appena in possesso del danaro, leviamo le tende.»

«Ho sempre desiderato stabilirmi a San Francisco.»

«Levatelo dalla testa! Adorerai Miami e saremo lontani dai pettegolezzi.»

«Benissimo, tesoro mio... come vuoi.»

«Appunto. Come voglio. Vieni.»

Indietreggiai e tornai senza far rumore al cancello.

Quella conversazione mi aveva rivelato un sacco di cose. Lei era maledettamente innamorata, ed era ciò che volevo sapere. Avevo anche saputo che non avrebbe intascato il danaro prima di quindici giorni. Potevo attendere. Nel frattempo dovevo comprare un'arma.

Dopo una notte agitata e una pessima colazione, telefonai alla mia banca di Wicksteed per assicurarmi che Bernstein avesse spedito realmente i settecento dollari che mi doveva. Nessun problema. Dissi all'impiegato di trasferire il mio conto alla filiale della Chase National Bank, che era proprio accanto al motel. Mi promise che l'avrebbe fatto immediatamente. Dopo di che attraversai la via e aprii un conto alla Chase National, annunciando che i soldi erano in arrivo.

Possedevo millesettecento dollari, una cifra più che sufficiente per il momento. Mi recai in centro. Dopo aver cercato un po', entrai in una grande bottega di pegni e dichiarai all'impiegato che volevo un'arma.

Anche per questo, nessun problema. Mi offrì una Smith & Wesson, una Browning 32, e una Mauser 7,63. Scelsi la Mauser perché era un'arma che faceva impressione; inoltre era un vero gioiello di tecnica e aveva la sua fondina da ascella; nell'insieme, un aspetto minaccioso. Il tizio mi vendette anche una scatola di venticinque pallottole. Dopo avermi guardato dichiarò che avrei avuto bisogno di un porto d'armi. Ebbi l'impressione che mentalmente mi fotografasse. Dovevo immaginarlo. Gli risposi che mi sarei recato subito al comando di polizia. Gli diedi un nome e un indirizzo fasulli, firmai un foglio, e tutto fu sistemato. Durante il mio soggiorno nel Vietnam avevo imparato a usare le armi da fuoco. La Mauser non aveva segreti per me. Riposi la pistola nel cassetto del cruscotto e tornai in Orchard Avenue. La sera prima avevo notato per strada un'agenzia immobiliare. Mi fermai ed entrai in un piccolo ufficio dove un grassone calvo, seduto dietro un tavolo bianco, si rigirava i pollici con lo sguardo vuoto. Mi esibì una fila di denti gialli, si alzò, mi indicò una sedia e mi domandò che cosa cercavo.

Gli risposi che desideravo comprare, o anche solo prendere in affitto, una casa in Orchard Avenue. Scosse la testa con aria afflitta e mi dichiarò che in Orchard Avenue non c'era niente di libero. In compenso, aveva...

Gli troncai la parola dicendogli che ero innamorato di quel quartiere e che desideravo abitare in Orchard Avenue.

«Be', tutto dipende se avete fretta o no. Ci sono molte persone anziane in questa zona, e ogni tanto ne muore qualcuna. Non si sa mai. L'anno scorso è morta una vecchia signora, e la sua casa è stata subito comperata da un'altra vecchia signora. È questione di tempo.»

«Posso aspettare. Devo ancora vendere la mia casa di Los Angeles. Adesso lavoro qui. Credete che nel frattempo potrei trovare una camera

ammobiliata, sempre in Orchard Avenue?»

Prese uno spillo da sotto il risvolto della giacca e, riflettendo, si mise a stuzzicarsi i denti gialli.

«È possibile» disse infine. «Forse la signora Emma Brody prenderebbe un inquilino. La conosco da anni. Ha perso suo marito non molto tempo fa. Forse le interesserebbe. Perché non provare?»

«Non avreste una pianta del quartiere, per caso?»

Frugò in uno schedario e mi porse una pianta. Gli chiesi di indicarmi la casa della signora Brody. Ci fece sopra una croce con la matita.

«E questa casa qui, che cos'è?» domandai indicando "I Meli".

«Non è in vendita. Ho cercato non so quante volte di convincere la proprietaria a disfarsene. Niente da fare.»

Osservai attentamente la pianta e constatai che dalle finestre sul retro della signora Brody si aveva una vista diretta sulla casa di Beth.

Sembrava che la fortuna mi sorridesse. Ringraziai l'agente e gli dissi che sarei andato a trovare la signora Brody. Dovevo presentarmi a suo nome? Scosse tristemente la testa, e mi disse che cercava soltanto di essermi utile. Le locazioni davano più fastidi di quanto rendessero.

Dopo avergli stretto la mano, lo lasciai alla sua principale occupazione, quella di rigirarsi i pollici, e salii verso Orchard Avenue. Mi fermai davanti alla casa della signora Brody e suonai il campanello.

La donna venne ad aprire, con l'immancabile sigaretta in bocca. Le dissi chi ero e lei mi riconobbe subito. Il suo simpatico faccione si illumino.

«"I Meli" non sono da affittare» spiegai «ma l'agente immobiliare mi ha detto che di tanto in tanto qualche casa viene messa in vendita, e io non ho fretta. Mi piace questo quartiere. Mi ha detto che forse voi avete una camera da affittare. Per il mio lavoro ho bisogno di quiete. Siete disposta ad affittarmi una stanza?»

Anche qui, nessun problema. Era pronta a darmi la più bella camera sulla via, ma io le ripetei che avevo bisogno della massima calma. Allora lei mi mostrò la camera che dava sul giardino, meno grande ma ben ammobiliata. Guardai dalla finestra: "I Meli" erano a meno di cento metri.

Mi misi d'accordo sul prezzo e dissi alla signora Brody che sarei venuto a prendere possesso della camera nel pomeriggio. Mi chiese se desideravo rimanere a pensione, dicendo che sarebbe stata felice di favorirmi. Dato che avevo intenzione di sorvegliare il villino ventiquattro ore su ventiquattro, le domandai se era disposta a servirmi due pasti al giorno.

La lasciai, tornai al motel, pagai il conto e andai a comprare in un altro

negozio di pegni un potente binocolo e una macchina da scrivere portatile. In un negozio vicino mi procurai un pacco di carta per macchina e alcuni blocchi per appunti. Non volevo che la signora Brody potesse avere sospetti, nel rifarmi la camera. Pranzai e andai nel mio nuovo alloggio. La signora Brody mi diede una chiave. Aveva l'aria di voler chiacchierare, ma io tagliai corto con la scusa che dovevo mettermi immediatamente al lavoro.

«Se volete guardare la televisione, non avete che da scendere. Mi piace un po' di compagnia.»

Dopo averla ringraziata, salii nella mia camera; chiusi la porta a chiave, trascinai una poltrona davanti alla finestra e puntai il binocolo su "I Meli".

Cominciarono così quattro giorni e mezzo di sorveglianza. Alla fine del terzo giorno, conoscevo perfettamente le abitudini di Beth e di Ross.

Verso le dieci, Ross si allontanava in macchina. Poco dopo le undici, Beth usciva di casa con una borsa della spesa e inforcava un ciclomotore. Rientrava verso mezzogiorno e tre quarti. Ross, invece, rincasava alle sei del pomeriggio. Di tanto in tanto li vedevo nettamente attraverso la loro finestra. La sera non uscivano mai e si piazzavano davanti al televisore.

Una vita ben triste, se si pensava al patrimonio di Beth, ma capii che avevano paura di farsi vedere insieme in città. Potevano incappare in Bernstein, abbastanza sveglio per riconoscere Ross, che aveva visto all'inchiesta e al funerale.

La signora Brody mi servì dei pasti molto buoni. Battei un po' a macchina per convincerla che lavoravo. Per fortuna lei usciva molto spesso per andare a chiacchierare con le vicine. Il mattino del quarto giorno, mentre lei faceva le pulizie, mi consigliò di uscire a prendere un po' d'aria. Le risposi che il mio lavoro era urgente e che io ero un uccello notturno.

«Io vado a passeggiare quando voi dormite. Non preoccupatevi per me.»

Per altri sei giorni continuai a sorvegliare la villa, e infine fui sicuro che dalle tredici alle diciotto Beth rimaneva sempre sola. Decisi che era ora di passare al primo atto.

Nel pomeriggio, poco dopo le due, andai a prendere la Mauser nella Volkswagen, me la infilai nella cintura e risalii la via e il sentiero, fino alla villa.

Beth era inginocchiata in giardino. Strappava le erbacce sotto i rosai. Mi avvicinai senza far rumore e lei si accorse della mia presenza solo quando vide la mia ombra.

S'irrigidì e voltò indietro la testa.

Ci osservammo e mi chiesi come avevo potuto essere pazzo di lei. La vista di quella faccia dura come una maschera, di quegli occhi lontani, di quella bocca tirata mi nauseava.

«Salve, Beth» mormorai. «Sono Keith. Ti ricordi di me?»

Lei si alzò lentamente e mi si pianto davanti. Era un brutto colpo per lei, ma lo si notava appena.

«Che cosa vuoi?»

La sua voce era secca, glaciale.

«Entriamo e chiacchieriamo un po'.»

«Levati dai piedi!»

«Solo una chiacchieratina, Beth. Sarà molto meglio per te e per Ross.»

Accusò il colpo. Sicché Mario non si era ingannato. Beth era ancora tremendamente innamorata.

«Non ho niente da dirti. Levati dai piedi!»

Il tono mancava di convinzione. Mi avviai verso la casa e, dopo un attimo di esitazione, lei mi seguì. Entrammo e mi diressi verso il soggiorno. Era una bella stanza, ammobiliata bene, accogliente.

La lasciai passare per prima, chiusi la porta e mi ci addossai.

«Voglio la mia parte del danaro di Frank. Ossia la metà.»

Lei strinse i pugni e i suoi occhi scuri lampeggiarono.

«Cerca di prendermelo!»

«Ti ho detto che sarò breve, perciò sarò breve.»

Sfilai la Mauser dalla cintura e gliela mostrai. Lei sgranò gli occhi e fece un passo indietro.

«Non agitarti, Beth. Non devi preoccuparti per te. Questa pistola ha un caricatore da dieci proiettili. Nemmeno uno sarà per te, tutti e dieci sono riservati a Ross, a meno che tu non accetti di separarti da cinquecentomila dollari.»

Fece una smorfia.

«Non avrai niente da me. Non sei che un misero bluffatore.»

«Ecco dove sbagli, Beth. Io non bluffo mai, quando si tratta di un mezzo milione di dollari. Ho già ucciso un uomo, non mi spaventa affatto liquidarne un secondo. Te lo ripeto, se entro la fine del mese non ricevo la mia parte, Ross si beccherà dieci pallottole nella pancia. Niente può impedirmelo. Non puoi chiedere la protezione della polizia. Ti farebbero un sacco di domande, e tu non ci tieni, vero? Forse mi ci vorrà un po' di tempo a incastrarlo, ma ci riuscirò e tu non potrai fare nulla, e nemmeno lui. Conosco il suo orario. Lo faccio sorvegliare. Se tenta di scappare, lo braccherò. O

mi dai la mia parte o muore. A te la scelta. Vi osservo tutti e due da parecchi giorni. So che vuole che tu vada a vivere con lui a Miami. Non puoi immaginare tutto ciò che so su di voi. Ti concedo sino alla fine di questa settimana, poi ti telefonerò. Dovrai rispondere sì o no. Affar tuo. Se dici sì, ti spiegherò come dovrai farmi avere il danaro. Se dici no, allora Ross sarà praticamente morto, con le budella all'aria.»

Senza guardarla, aprii la porta, uscii con passo tranquillo in giardino e rientrai in casa della signora Brody.

Ora stava a Beth giocare e, garantito come il calore del sole che sentivo sulle mie spalle, se non accettava avrei ucciso Ross.

Rientrato in camera mia, mi sedetti, accesi una sigaretta e feci il punto.

Da quel momento Beth sapeva che non aveva più a che fare con un fesso. Avevo scoperto le mie carte: o paghi, o perdi il tuo amico. Conoscendola, ero sicuro che non avrebbe scucito cinquecentomila dollari senza difendersi. Ma come avrebbe fatto a difendersi?

Cercai di mettermi al suo posto e di immaginare i suoi pensieri. Lo avrebbe detto a Ross? E in questo caso, quale sarebbe stata la reazione del giovanotto? Quale ex-sbirro era un duro, ma poteva anche essere un fifone. Non poteva precipitarsi a chiedere aiuto alla polizia di San Francisco. Gli avrebbero chiesto perché, e lui non era in grado di rispondere a domande indiscrete.

Dopo matura riflessione, mi dissi che Beth e lui non avevano che due soluzioni: pagare o uccidermi prima che io ammazzassi lui.

Se Ross era un assassino, perché non aveva liquidato lui Marshall invece di scaricare su di me quello sporco lavoro? Poteva darsi che non avesse il coraggio di uccidere, ma lei, in compenso, ne era capacissima, lo sapevo. Comunque non dovevo sottovalutare Ross. Per conservare quel danaro poteva anche diventare un assassino.

Avevo detto a Beth che facevo sorvegliare Ross. Ci avrebbe creduto? Dovevo averle dato un duro colpo quando le avevo detto che conoscevo la loro intenzione di trasferirsi a Miami. E se decidevano di svignarsela... di tagliare la corda in piena notte e scomparire? Forse avrebbero pensato che il rischio era troppo grande. Non potevano essere sicuri che non li sorvegliassi; inoltre, Ross rischiava di beccarsi una pallottola.

E se Ross avesse deciso di cercarmi? Avrebbero indovinato certamente che abitavo vicino alla loro villa. Ero sicuro che la signora Brody aveva già raccontato alle sue vicine che aveva un inquilino. Ross era in grado di informarsi? Non credevo. Secondo la mia padrona di casa, e da quello che

aveva detto lui stesso, la gente del quartiere non aveva nessuna simpatia per Ross e Beth. Nessuno li frequentava, ma rimanevano il postino, il lattaio, il giornalaio. La signora Brody poteva aver chiacchierato anche con loro, e Ross, da buon poliziotto, poteva aver saputo da loro che la signora Brody aveva un pensionante.

Se indovinavano che ero imboscato in una cameretta sul giardino e che li osservavo, che cosa avrebbero potuto fare? Ross sarebbe entrato da me di notte, forzando la porta, con una pistola in pugno? Era possibile, ma anch'io ero armato, e lui lo sapeva. Avrebbe avuto questo coraggio? E se lui aveva fifa, che dire di Beth? No, lei ne sarebbe stata capace.

Mi alzai e andai a esaminare la porta della mia camera. A prova di bomba, poiché munita di una vecchia serratura solidissima. Né Beth né Ross sarebbero riusciti a prendermi di sorpresa, e se avessero tentato di farlo, ci sarebbe stata una sparatoria generale, e la signora Brody avrebbe chiamato la polizia. Mi dissi che, finché rimanevo nella mia camera, ero al sicuro. Mancavano ancora cinque giorni alla fine della settimana. Potevo benissimo rimanere chiuso in casa, senza problemi.

Dato che ero sicuro che non sarebbe accaduto nulla prima del ritorno di Ross alle sei, mi coricai sul letto e feci un sonnellino. Poteva darsi che fossi costretto a stare all'erta tutta la notte

Fu la signora Brody a svegliarmi alle sette e un quarto, portandomi la cena.

Quando bussò, mi maledii di avere dormito troppo e andai ad aprire.

«Ho dormito un po'» dissi quando ebbe posato il vassoio.

«C'è solo carne fredda, stasera, ma vi ho fatto una buona insalata. Vado al cinema.»

«Bene. Divertitevi.»

«Se volete guardare la televisione, non avete che da scendere.»

«Grazie, stasera no.»

Dopo che se ne fu andata, presi il binocolo e andai alla finestra. Era ancora giorno, ma le tende rosse erano chiuse. Avrei dato non so che cosa per sapere che cosa succedeva in quell'accogliente soggiorno. Beth aveva parlato?

Mangiai rapidamente. Mentre terminavo la cena udii sbattere la porta d'ingresso. Mi sistemai alla finestra e osservai le tende rosse. Quando scese la notte, la luce si accese. Rimasi là tre ore, ma non accadde nulla. Verso le dieci e mezzo udii la signora Brody rientrare e salire in camera sua. Restai al mio posto a osservare "I Meli" fino a quando nel soggiorno la luce si

spense. Poi si accese la luce in una camera.

Allora aprii la mia porta e scesi senza far rumore. Avevo già trovato nell'elenco il numero del telefono di Beth, e lo formai.

Attesi a lungo, ma alla fine rispose.

«Chi parla?» domandò.

«Sorveglio l'imbocco del tuo sentiero, Beth. Dormi bene.»

E riagganciai.

Tanto per raffreddarla. Poi risalii in camera e mi coricai.

L'indomani mattina, i loro orari cambiarono. Ross non uscì alle dieci come al solito. Sicché lei gli aveva parlato! Nemmeno lei andò a fare la spesa, e le tende rimasero chiuse. Il ragazzo che portava i giornali arrivò e lanciò un quotidiano sui gradini, ma nessuno dei due uscì a raccoglierlo.

Segno di nervosismo?

Ne ero convinto... Buon segno per me.

Mi stancai rimanendo tutta la giornata alla finestra, ma tenni duro. Non diedero segno di vita. Dato che avevo tutto il tempo per riflettere, decisi di complicare loro le cose, qualora avessero avuto voglia di tagliare la corda. Verso l'una del mattino, quando fui certo che la signora Brody dormisse, uscii silenziosamente di casa e imboccai il sentiero de "I Meli".

Il villino era buio, ma io mi avvicinai con calma. Grazie alla mia esperienza dei combattimenti nella giungla, sapevo come attaccare di nascosto un obiettivo nemico.

Raggiunsi la tettoia dov'era parcheggiata la macchina. La portiera non era chiusa a chiave. Aprii il cofano, e, facendo luce con la lampada tascabile, tolsi la testa dello spinterogeno e me lo cacciai in tasca. Riabbassai il cofano e tornai a casa.

Non avrebbero più potuto fare fagotto e scappare in velocità, pensai. Poi mi svestii e mi coricai tranquillamente.

L'indomani mattina, Beth partì col suo ciclomotore, ma Ross non si fece vedere e le tende rosse rimasero chiuse. Dovevo avergli messo in corpo una fifa della malora, ma non volevo correre rischi. Rimasi chiuso in camera mia, continuamente alla finestra.

Beth torno meno di un'ora dopo.

Ancora due giorni.

Quando la signora Brody uscì, scesi in salotto e chiamai Beth al telefono.

Appena rispose, le dissi:

«Se il magnaccia vuole beccarsi una pallottola in pancia, digli di venire a

raggiungermi stasera in fondo al sentiero. Lo aspetterò.»

E riagganciai.

Per me non c'era niente di meglio della guerra dei nervi.

Trascorsi il resto della giornata a osservare il villino, ma nessuno si fece vedere.

Dopo cena, battei a macchina un messaggio:

"Solo due giorni ancora, Beth. Sta a te giocare."

Verso mezzanotte, quando la signora Brody si fu coricata e c'era ancora luce nel soggiorno de "I Meli", uscii e mi diressi prudentemente verso la villa. Per strada trovai una grossa pietra. Vi legai con un pezzo di spago il mio messaggio.

Mi avvicinai alla casa. Il televisore era spento; le finestre erano chiuse.

Quando fui abbastanza vicino, mi drizzai e lanciai la pietra contro la finestra centrale del soggiorno. Il vetro andò in frantumi e la pietra sfiorò la tenda rossa, per poi cadere pesantemente sul pavimento.

Dopo un po', la luce si spense.

Pazientai ancora.

Era il minuto della verità. Ross sarebbe uscito?

Non accadde nulla. Disteso sull'erba, attesi. Venti minuti. Non un rumore, non una luce.

Ross non intendeva uscire per un regolamento dei conti tipo western.

Fifone?

Strisciai sul prato e, arrivato al sentiero, mi rialzai e tornai in camera mia.

9

Ancora un giorno solo, pensai, mentre aspettavo che la signora Brody mi portasse la colazione. L'affare mi sembrava avviato bene. La sera prima avevo forzato la mano, e Ross non aveva raccolto la sfida. Al posto suo, dopo aver visto arrivare quella pietra attraverso il vetro, io sarei balzato fuori, pronto alla lotta... ma Ross no.

Sì, ero proprio soddisfatto.

Quando la signora Brody entrò col vassoio, mi annunciò:

«Devo uscire, signor Lucas. Una mia vicina è malata. Non vi dispiace pranzare un po' tardi? Non sarò di ritorno prima delle due.»

«Preparatemi semplicemente un panino. Così non avrete bisogno di affrettarvi.»

Fu entusiasta.

«Grazie. Veramente gentile da parte vostra. Ve lo lascerò in cucina.»

Dopo avere fatto colazione, andai ad appostarmi alla finestra. Poco dopo le nove, Beth apparve e andò a prendere la macchina. Nonostante la distanza, udii il motorino d'avviamento tossicchiare a lungo. Alla fine Beth ci rinunciò e rientrò in casa. Andava certamente ad annunciare a Ross che la macchina era guasta. Lui si sarebbe fatto vedere?

Attesi. Un quarto d'ora dopo, Beth riapparve e partì in sella al ciclomotore. Evidentemente troppo terrorizzato, Ross non osava uscire all'aria aperta.

Beth era partita da appena tre minuti che il telefono a pianterreno cominciò a squillare. Socchiusi la porta. La signora Brody andò a rispondere.

«Pronto?»

Un silenzio, poi la mia padrona di casa disse:

«Chi? Qui non c'è nessuno che si chiami così... Come avete detto? Devery? No... Io ho come inquilino un signor Lucas. ... Sì, abita da me... Rimanete in linea, vado a chiederglielo.»

Sicché Ross, l'ex-poliziotto, mi aveva trovato. Non ne ero sorpreso, né allarmato. Scesi nel momento in cui la signora Brody, in cappotto e cappello, usciva dal soggiorno.

«C'è un signore che chiede di voi, signor Lucas. Devo scappare, sono già in ritardo.»

«Grazie. Spero che la vostra amica non stia troppo male.»

Attesi che fosse uscita e andai al telefono.

«Pronto!»

«Siete voi, Devery?»

La voce di Ross era insicura.

«Diciamo di sì. E allora?»

«Devo assolutamente parlarvi.»

«Io non ho niente da dirvi, Ross. Io parlo solo con Beth.»

«Ascoltate... Devo vedervi! Non tornerà prima di un'ora. È la mia unica possibilità. Vengo da voi.»

Una voce può rivelare molte cose. La sua tradiva la paura.

«D'accordo, Ross. Non so se siete un buon tiratore, ma io non sono affatto mediocre. Se ci tenete a un duello, venite pure.»

«Non sono armato! Vi giuro che non sono armato!» disse quasi farfugliando.

Se non diceva la verità era un abile commediante.

«Sentite che cosa dovrete fare, Ross. Venite qui. La porta al pianterreno sarà aperta. Entrate, salite al primo piano, seguite il corridoio ed entrate nella terza camera a sinistra. Vi aspetto con una pistola» conclusi. E riagganciai.

Risalii in camera mia e andai alla finestra. Due minuti dopo comparve Ross. Era in maglietta e calzoni di tela. Puntai su di lui il binocolo. Non vidi nessun rigonfiamento dovuto alla presenza di un'arma nascosta. Alzai un po' il binocolo per osservare la faccia. Ross si avvicinava con passo veloce, e potei vederlo sempre più distintamente. Stentavo a riconoscere il poliziotto duro e cattivo che mi aveva fischiato la prima volta che ci eravamo incontrati. Era ridotto a uno straccio: pallido, con gli occhi cerchiati, la mascella cadente.

La guerra dei nervi che avevo scatenata pareva averlo ridotto a pasta frolla.

Aprii la porta del pianterreno e lasciai socchiusa la mia. Poi mi appostai nella camera della signora Brody, con in pugno la Mauser, tenendo la porta socchiusa. Non volevo correre rischi.

Dopo cinque minuti, lo udii entrare. Sbatté la porta del pianterreno.

«Devery!» disse con voce stridula.

Attesi.

Salì lentamente, percorse il corridoio e si fermò davanti alla mia porta. Io uscii dal mio nascondiglio.

«Non muovetevi, Ross» ordinai con voce secca.

Si immobilizzò.

Avanzai, gli affondai la canna della Mauser nelle reni e gli passai una mano lungo i fianchi. Assicuratomi che non fosse armato, lo spinsi in camera mia.

Incespicò fino al centro della camera e si fermò. Senza voltarsi.

«Lascio perdere, Devery» annunciò. «Non avete motivo di prendervela con me. Ne ho abbastanza.»

Mi scostai da lui.

«Sedetevi.»

Si accascio nella poltrona. Io mi sedetti sul letto, con la Mauser puntata contro di lui.

Ci squadrammo. Non recitava. Avevo davanti a me un povero diavolo terrorizzato, che pensava solo alla propria pelle.

Posai la pistola accanto a me, presi il pacchetto delle sigarette, ne accesi una e gli lanciai il pacchetto. Lo mancò, lo raccolse febbrilmente e con

mano tremante si accese una sigaretta.

«Forza, Ross. Vi ascolto.»

«È pazza!» esclamò. «Non ne posso più. Sono parecchi giorni ormai che sto chiuso in casa con lei. È completamente pazza! È andata in città a comprare una pistola. Vuole che venga qui ad uccidervi!»

Lo osservai, provando solo disprezzo.

«Non volete uccidermi, Ross? Pensate a tutto il danaro che avreste, se io morissi.»

«Danaro!» strillò. «Me ne frego, me ne frego del danaro, adesso! Non ne posso più.» Picchiò i pugni uno contro l'altro. «Voglio andarmene! Mi fa impazzire! Ascoltate, Devery, vi giuro che ignoravo il suo progetto di ammazzare il marito! Ve lo giuro! Dovete credermi! Dal primo momento in cui l'ho vista ho capito che era pazza, ma faceva bene l'amore. Non potevo staccarmene. Le ho detto che avevate la fedina sporca, ma non sapevo cosa avesse in mente di fare. Ve lo giuro, Devery! Io non sono un assassino! Non lo sono per tutto l'oro del mondo! Quando mi ha raccontato ciò che avevate fatto... l'assassinio di Marshall, ho creduto di impazzire. Volevo squagliarmela. Ma lei mi ha spiegato come avrebbe potuto tirarmi dentro. È pazza di me, ma per me è buona solo a letto.» S'interruppe e si guardò intorno come una bestia braccata. «Dovete credermi. Voglio andarmene ma lei dice che se esco, voi mi ucciderete! Io non voglio morire! Non voglio né lei né il suo danaro. Non ne posso più. Voglio andarmene.»

«Avreste dovuto pensarci prima» risposi perché continuasse a parlare.

«Pensarci?» Si strinse la testa fra le mani. «Non faccio altro! Non ho mai fatto altro! Voglio andarmene!»

«Oh! Piantatela! Sapevate benissimo cosa progettava. Volevate la grana. Siete stato voi a toglierla subito dai pasticci. Un incidente molto logico. Vi ricordate? Avete anche persuaso McQueen a lasciarla in pace. Siete stato voi a pescarmi affinché giocassi all'assassino, mentre voi rimanevate in disparte in attesa di intascare il danaro. Sennonché, siete un fifone. Finché vi sentivate tranquillo, finché aspettavate il danaro, eravate soddisfatto, ma quando Beth vi ha detto che vi stavo cercando armato di pistola, ve la siete fatta nelle brache. E adesso, ascoltatemi. Se Beth rifiuta di darmi cinquecentomila dollari, siete morto.» Ripresi la Mauser. «Ci sono dieci pallottole nel caricatore. Sono tutte per voi. Convincete Beth a stare al mio gioco, altrimenti... io non bluffo.»

Diventò grigio in faccia.

«Ma è impossibile convincerla! Vi assicuro... è completamente pazza!»

«Non avete proprio fortuna» dissi alzandomi. «Su, filate!»

«Devery...» Ross tremava come una foglia. «Che cosa vi ho fatto? Concedetemi una possibilità! Lasciate che parta, che me ne vada. Taglierò la corda!»

«Ma non avete capito, Ross? Senza di voi, non le strapperò il danaro. Fate un solo passo falso e siete morto. E ora, aria!»

Si alzò barcollando. Mi guardò fisso, aprì la bocca per dire qualcosa, ma cambiò idea.

«Levatevi dai piedi» abbaiai.

Se ne andò a testa bassa, le spalle curve, tutto tremante. Mancanza di senso morale? Fifone dalla testa ai piedi!

Ero alla finestra quando Beth rientrò con il ciclomotore. Aveva un grande sacco di provviste e mi chiesi se avesse comprata la pistola. Ero quasi sicuro che Ross non avrebbe avuto mai il coraggio di venirmi a cercare, ma lei ne era capacissima. Comunque, non sarebbe venuta prima di notte. Dovevo stare in guardia, non dormire. Andai in cucina, presi il pacchetto dei panini che la signora Brody mi aveva preparati e tornai in camera mia. Chiusi la porta a chiave, mangiai e mi distesi sul letto.

L'idea di vedere Beth spuntare armata di pistola era comica... Ero sicuro che non aveva mai sparato in vita sua... perciò, venisse pure. Ero sicuro di poterla domare. Mi addormentai.

Quando la signora Brody mi portò la cena, ero in piedi da un'ora. A "I Meli" non c'era stata la minima attività e del resto non mi aspettavo nulla prima di notte.

Domandai alla mia padrona di casa notizie della sua amica e seppi che stava meglio. La signora Brody mi aveva portato il giornale della sera.

«Voi lavorate tanto, signor Lucas, credo che non siate al corrente delle notizie... Comunque, non hanno niente di piacevole. Ho già letto il giornale. Ho pensato che vi avrebbe fatto piacere scorrerlo.»

La ringraziai. Aveva ragione. Mi ero dimenticato che, all'infuori di quella camera e della casa di fronte, esistesse il mondo; ma non mi interessava. Dopo avere cenato, dato che era ancora giorno, mi sedetti alla finestra e diedi un'occhiata al giornale. Quando arrivai alla pagina finanziaria, rimasi di sasso. Le acciaierie di Charrington e di Pittsburgh si erano fuse. C'era una foto di Jack Sonsan del gruppo Charrington, con l'aria soddisfatta. L'articolo annunciava che, dopo sei anni di trattative segrete, Sonsan era riuscito a convincere Pittsburg a rilevare le acciaierie. Le azioni della

Charrington avevano triplicato il loro valore da un giorno all'altro.

Così, quell'ubriacone di Marshall aveva ragione e io mi ero sbagliato! Era il colpo più duro che mi fosse mai capitato. Se avessi atteso che avesse comprato quelle azioni prima di assassinarlo, ora Beth e io avremmo avuto tre milioni di dollari invece di uno.

Rannicchiato nella poltrona, incassai questo terribile colpo, ma mi sentivo maledettamente frustrato. Troppo tardi! Per me era sempre troppo tardi, evidentemente. Ben inteso, avrei preso a Beth cinquecentomila dollari, ma erano ben pochi di fronte a un milione e mezzo.

Rimasi alla finestra e osservai "I Meli" fino a mezzanotte. Udivo la televisione, nel salotto. La signora Brody era occupata. Presi la Mauser e, lasciando la camera illuminata, uscii alla chetichella e mi avviai verso "I Meli". A metà del sentiero c'era un boschetto d'alberi e di cespugli. Mi fermai. Poiché vedevo nettamente la casa di Beth, mi nascosi nella macchia, con la Mauser in pugno, e mi preparai a una lunga attesa. C'era luce dietro le tende rosse del soggiorno. Chissà che cosa succedeva là dentro! Ero sicuro che Beth non avrebbe ottenuto il minimo aiuto da Ross.

Durante i combattimenti ai quali avevo partecipato nella giungla del Vietnam, avevo visto parecchi uomini crollare.

Ross era crollato. Nessuna minaccia, nessuna persuasione, nulla di ciò che lei avrebbe potuto dirgli sarebbe riuscito a rimetterlo in piedi.

Perciò Beth avrebbe dovuto decidersi: o pagare o ammazzarmi. Di una cosa ero certo: non avrebbe ceduto mai... perciò mi aspettavo un'azione disperata.

Verso le undici e mezzo, la udii percorrere il sentiero.

Addestrato com'ero alla guerra della giungla, sorrisi di Beth. Non sapeva assolutamente camminare in silenzio. Faceva rotolare ciottoli, camminava troppo veloce, sfiorava i rami; faceva, insomma, tutto il contrario di ciò che mi avevano insegnato.

La notte era buia, ma dato che ero là da tre ore, i miei occhi si erano abituati all'oscurità. La vidi arrivare. Si era vestita di nero, ma la sua faccia pallida la tradiva.

Mi accoccolai e attesi. Quando mi passò vicino, le balzai addosso. Le afferrai le braccia e le affondai un ginocchio nella schiena. Lei cadde lanciando un grido soffocato. Impiegai un secondo a strapparle di mano l'arma e, sempre in ginocchio su di lei, ruggii:

«Fiasco, Beth! Non sei all'altezza.»

Rimase immobile, distesa a terra.

La mollai, mi rialzai e feci alcuni passi indietro.

«Hai tempo fino a domani.»

Lei si rialzo lentamente e mi si piantò davanti:

«Non divertirti ad andare a comprare un'altra pistola» le dissi. «Tu non rifletti. Se mi ammazzi, non te la caverai mai. Ho lasciato una lettera nella mia banca. Ho raccontato tutto. Perciò non fare più fesserie. O sganci, o sparo dieci pallottole nella pancia del tuo amore.»

Rimase in piedi davanti a me, immobile, silenziosa. Avrei voluto vedere la sua espressione, ma era troppo buio perché potessi distinguere altro che una macchia chiara.

Le passai davanti e mi avviai verso la casa della signora Brody. La pistola che avevo tolto a Beth non valeva granché: una calibro 22. A bruciapelo poteva anche combinare qualche danno, ma a distanza non serviva a nulla.

Un istinto, nato durante i combattimenti nella giungla, mi fece voltare la testa. Beth si stava precipitando su di me come una gatta selvaggia. Col braccio alzato.

Molti "viet" mi si erano gettati addosso così. La parata era fin troppo facile. Attesi che fosse quasi su di me, poi caddi carponi nel momento in cui il suo coltello calava nel vuoto. Beth urtò le ginocchia contro la mia spalla e partì a volo planato, per finire poi a pancia in giù sul sentiero.

Le andai vicino e le tolsi dalle mani il coltello.

«Hai grinta, Beth» dissi sinceramente. «Ma non hai la mia classe. Torna da quel fifone del tuo sbirro e digli quanto sei coraggiosa.»

Con in mano il coltello e la pistola risalii il sentiero, lasciandola distesa a terra.

Quando la signora Brody mi portò la colazione, mi avvertì che doveva rimanere tutta la giornata presso la sua amica ammalata.

«Ha bisogno di qualcuno che le tenga alto il morale, signor Lucas, e io sono brava a confortare la gente. Vi ho lasciato nel frigorifero del pollo arrosto e del prosciutto, e stasera vi farò un ottimo stracotto.»

Le dissi di non preoccuparsi. Avrei lavorato tutta la mattina, e il pollo freddo andava benissimo.

Uscì alle nove. Ora la casa era tutta per me.

Era il giorno X.

Beth aveva tentato, senza successo. Ora toccava a me. Paga, altrimenti... Facendo colazione, pensai a lei e a Ross, e mi chiesi che cosa potessero dirsi. Lei stava per caso formando un nuovo piano per liberarsi di me? Non

ne aveva più il tempo. Ora ero sicuro che avrebbe sganciato i soldi.

Terminata la colazione, mi sedetti al tavolo e battei a macchina le istruzioni di come avrebbe dovuto versarmi la somma. Cinquecentomila dollari erano un bel pacchetto, e avrei dovuto suddividerlo per evitare domande imbarazzanti. Me ne sarei fatto versare centomila alla filiale della Chase National, dove avevo aperto il conto. Centomila a Wicksteed, e il resto all'American Fidelity Bank di Los Angeles, dove avevo avuto un conto a suo tempo.

Verso le dieci, telefonai a Beth.

«È il giorno X, Beth» dissi quando fu in linea. «Qual è la tua risposta? Sì o no?»

Ci fu un silenzio, poi con la sua voce gelida e senza timbro, mi disse:

«Devo parlarti.»

«Parlare di che cosa? Devi solo dirmi sì o no. Allora?»

«Bernstein mi dice che la convalida subirà un ritardo. Non intascherò il danaro prima di un mese, al più presto.»

«Non cercare di guadagnare tempo. Puoi ottenere un credito. Di' a Bernstein che hai bisogno di cinquecentomila dollari entro la fine della settimana. Si arrangerà.»

Ancora un lungo silenzio, poi:

«Vorrà sapere perché. Che cosa gli dirò?»

Una vampata di trionfo mi salì alla testa.

«Allora, la risposta è sì?»

«Devo parlarti. Non posso discutere di queste cose al telefono.»

«È sì o no?» abbaiai.

«Vengo a trovarti subito» disse, e riagganciò.

Un altro trucco?

Andai alla finestra e puntai il binocolo su "I Meli". Apparve. Indossava un abito aderente ed era senza borsetta. Le guardai le mani. Non aveva né pistola né coltello. Lasciai aperta la porta d'ingresso e salii in camera mia. Mi fidavo di lei come di un serpente a sonagli. Con la Mauser a portata di mano, attesi.

Dopo un po' la udii entrare.

«Vieni, vieni, Beth» gridai.

Pochi secondi dopo arrivò nel corridoio, con le mani incrociate davanti, lo sguardo lontano, la faccia impassibile.

Indietreggiai e le feci segno di entrare. Dopo di che, chiusi la porta.

Una statua di ghiaccio. Si sedette su una seggiola, accavallò le gambe e

posò le mani sulle ginocchia. Mi piantò addosso i suoi occhi neri e brillanti.

Andai a sedermi in poltrona tenendo la Mauser bene in vista.

«Piantala di menar il can per l'aia, Beth... È sì o no?»

La sua freddezza, la sua indifferenza mi sconcertavano.

«Prima devo dirti una cosa.»

«Davvero? Bene, ma fai presto. Che cosa vuoi dirmi?»

Volevo pungolarla, ma vedevo benissimo che lei aveva deciso di fare tutto con calma. Si addossò comodamente allo schienale, perfettamente rilassata, e mi rivolse quel sorrisetto detestabile e ironico che conoscevo anche troppo bene.

«Voglio ringraziarti di avermi fatto il più gran favore che tu potessi farmi.»

Trasalii e la guardai fisso.

«Un favore? Che cosa intendi dire?»

«Te lo spiegherò. Per anni, la mia vita è stata ossessionata dal sesso e dagli uomini. Per me, gli uomini rappresentavano tutto, il mio cibo e la mia bevanda. Quando ho incontrato Ross, giovane, forte, meraviglioso a letto, sono diventata completamente pazza di lui. Era per me l'uomo ideale, duro, senza scrupoli e sessualmente formidabile. La mia vita girava intorno a lui. Non riuscivo a pensare che a lui. Quando non mi era vicino, mi consumavo per lui.»

Cambiai posizione, con un vago malessere.

«I tuoi discorsi erotici non mi interessano. Io...»

«Ti consiglio di ascoltarmi!» La durezza della sua voce mi troncò il fiato. «Era ambizioso, voleva avere molto danaro. Ho sposato Frank, sapendo che un giorno sarebbe stato ricco, solo per piacere a Ross. Ero pronta a fare qualsiasi cosa affinché lui avesse danaro, perfino a fare l'amore con un disgraziato come te... perfino a uccidere... perché credevo che Ross fosse un uomo, un vero uomo.» Alzò le mani in un gesto di rassegnazione, poi le lasciò ricadere. «Chi è un vero uomo? Non tu. Tu che raccontavi di essere un esperto di alta finanza! Frank, ubriacone com'era, la sapeva molto più lunga di te. Ora potrei avere tre milioni invece di uno, se tu avessi lasciato che comprasse quelle azioni, ma tu ti credevi furbo! Poi sei diventato un ricattatore. Un vero uomo? Guardati. Che cosa ti trovi, eh?»

«Piantala con questa storia, Beth. Acqua passata» grugnii. «Tutti possono sbagliare...»

Come se non mi avesse udito, proseguì:

«Per quattro anni Ross è stato il mio idolo, e oggi mi accorgo che cosa ho idolatrato!» Si chinò in avanti, con gli occhi lampeggianti e, sputando le parole, riprese: «Un vigliacco, un fifone che ha talmente paura che è diventato impotente! Uno straccione che si nasconde in una stanza buia perché ha paura di te... ecco che cosa ho scoperto! Ecco che cosa ho!»

Respirò profondamente e aggiunse:

«Ed è questo il favore di cui ti ringrazio. Di avermi mostrato che razza di immondo fifone io credevo d'amare. Ebbene, grazie a te, non lo amo più. Non posso più vederlo. Dài, ammazzalo. Non merita altro. Da me non avrai un soldo! Forza, ammazzalo. Sarò felice di esserne sbarazzata.»

La guardai. Nel vedere la sua espressione dura, impassibile, provai uno strano malessere. Mi dissi che bluffava. Era certamente un bluff!

«Non mi fregherai così!» urlai. «Lo ucciderò! Ti giuro che lo farò, ma ti offro un'ultima possibilità. Senti... tu sai benissimo che bluffi, e io non ci casco.»

Lei si alzò e si avviò alla porta.

«Aspetta, Beth!»

Si voltò. Il suo sorrisetto sprezzante mi fece l'effetto di una coltellata.

«Avrò quel danaro!» gridai. «O paghi, o Ross ci lascia la pelle!»

Annuì.

«Mi piacerebbe. Fammi un favore... ammazzalo.»

Uscì dalla stanza e si allontanò nel corridoio.

Balzai in piedi e la rincorsi.

Non rallentò il passo. Uscì dalla casa e si avviò nella via assolata, verso il suo villino.

Bluffava?

Ero alla finestra con gli occhi puntati su "I Meli". La vidi attraversare il giardino, entrare, e richiudere la porta. Le tende rosse erano ancora chiuse. Ross era rintanato in una camera buia, o, con un sorriso sulle labbra, stava ascoltando Beth che gli raccontava il suo colpo di poker?

Accarezzai la Mauser.

A un tratto mi resi conto che se lei non bluffava, se realmente ne aveva fin sopra i capelli di Ross, dovevo pensarci due volte prima di andare ad ammazzarlo.

Con Marshall me l'ero cavata bene, ma la morte di Ross sarebbe stato un omicidio che non avrei potuto camuffare. Beth avrebbe informato la polizia e inventato tutta una storia. Io la ricattavo, Ross aveva voluto proteg-

gerla, e io l'avevo ucciso. Aveva dietro le spalle Bernstein e i quattrini. Non l'avrei fatta franca, nel modo più assoluto.

Il mio bluff mi era sembrato eccellente, ma lei aveva accettato la sfida. Finché era stata pazza di Ross, la mia minaccia aveva avuto il suo peso, ma dimostrandosi il re dei fifoni, lui mi aveva tagliato le gambe. Ora sapevo che non lo avrei ammazzato, e ne ero nauseato.

Non riuscivo a trovare un altro sistema per avere quel danaro. Ancora una volta ebbi l'odiosa sensazione che qualsiasi cosa io intraprendessi per mettere le mani su una fortuna, avrei sempre fallito il colpo.

Ero costretto a confessarlo. Beth mi aveva battuto. Non avevo più alcun motivo di rimanere in quella casetta. Avrei fatto fagotto e me ne sarei andato. Pensavo alla vita che mi attendeva. Buttarmi su qualsiasi misero impiego per poter mangiare. Poi, mi ricordai di Bert e della sua offerta. Perché no? Mi ricordai cosa mi aveva detto lo sceriffo McQueen: "Perché non rimanete a Wicksteed? Bert vi vuole ancora come socio". Perché no? Pensai a Wicksteed, alla signora Hansen, a Maisie, a tutti gli altri: una cittadina carina, e della brava gente. Perché no? Potevo stabilirmi là. Più tardi, forse, avrei potuto sposarmi. Improvvisamente me ne infischiai dei milioni di Marshall, di Beth e di Ross. Sarei tornato a Wicksteed. Avrei aiutato Bert a creare un'agenzia di noleggio di macchine senza autista. Gli avrei organizzato un'agenzia di viaggi. Entro due o tre anni avrei potuto essere benestante come Joe Pinner!

Mi alzai rassicurato, pieno di fiducia nell'avvenire. D'accordo, non sarei diventato mai ricchissimo, ma almeno a Wicksteed sarei stato qualcuno. Che Beth e Ross andassero all'inferno! Se lei non voleva più saperne di lui, se non aveva bluffato, padrona di fare quello che voleva! Che me ne fregava, a me?

Guardai la Mauser che avevo in mano. Ora mi sembrava incredibile che io avessi potuto comprare quell'arma, che io avessi avuto veramente intenzione di uccidere Ross. Dovevo essere pazzo. Dovevo sbarazzarmi al più presto di quella pistola... gettarla in un fosso, farla sparire.

Ora avevo fretta di partire. Ma pensai alla signora Brody. Non potevo andarmene senza darle una spiegazione. Dopo aver riflettuto, decisi di raccontarle che mia moglie si era improvvisamente ammalata. L'argomento era valido.

Le avrei lasciato un bigliettino.

Presi la valigia dall'armadio e la preparai. Dieci minuti dopo ero pronto

per partire.

Scrissi due parole per la signora Brody, aggiunsi nella busta il danaro di due settimane di pensione. Le dicevo che, appena mia moglie si fosse ristabilita, le avrei dato mie notizie.

Mi cacciai in tasca la Mauser, presi la valigia e la macchina da scrivere e scesi. Arrivato davanti alla porta del salotto, mi fermai.

Avevo l'impressione di non essermi sentito mai così rilassato e fiducioso. Il pensiero che fra qualche ora mi sarei ritrovato nell'ufficio di Bert, a bere un whisky e a parlare dei nostri progetti, mi faceva l'effetto di un tonico.

Pensai a Ross che doveva essere ancora nascosto dietro le tende rosse. E all'improvviso mi sentii magnanimo. Posai la valigia e la macchina. Perché no? Perché non chiamare Beth e annunciarle che aveva vinto? Ottima idea, no? Perché non augurarle buona fortuna con tutto quel danaro che attendeva? Perché non dimostrarle che, dopo tutto, ero un uomo, un vero uomo?

Andai al telefono e formai il numero di Beth. Mi accorsi che, nell'attesa, stavo canticchiando sottovoce. Fra qualche minuto mi sarei sbarazzato di quei due e sarei stato in cammino verso Wicksteed. Immaginavo già la faccia raggiante della signora Hansen nel rivedermi e il sorriso felice di Bert.

Udii un clic e la voce di Ross:

«Pronto! Chi è?»

«Devery. Vorrei parlare con Beth.»

Un lungo silenzio, poi Ross dichiarò:

«Troppo tardi. Le ho saldato il conto, e anche a voi.»

Dopo di che scoppiò in una risata acuta che mi fece rabbrividire.

«Che cosa raccontate?»

«Mi ci avete costretto! Era l'unico modo di cavarmela! Volevo avvertire la polizia, ma lei me l'ha proibito! Allora, dato che lei non riusciva a sistemarvi, ho sistemato lei. Preferisco fare quindici anni di prigione che beccarmi una pallottola nella pancia. Ho chiamato la polizia. La polizia mi proteggerà, mi difenderà da voi. Stanno per arrivare.»

Il dito morto e gelido mi risalì lungo la spina dorsale.

«Ross! Che cosa state dicendo?» urlai.

Scoppiò a ridere. Doveva essere impazzito.

«Ho riflettuto bene. Se lei non intascava il danaro, voi non mi avreste ucciso. È tornata a casa e mi ha detto di levarmi dai piedi, che ne aveva fin sopra i capelli di me. Mi ha detto che sarebbe stata felice se voi mi aveste

ucciso! Non ha voluto che andassi al telefono. Io volevo chiamare la polizia, perciò l'ho fatta fuori. L'ho colpita con un'ascia.» Riprese fiato, in un singhiozzo. «Ora arriveranno i poliziotti. Vi avevo avvertito... mi avete costretto voi a ucciderla... non ne potevo più, più...»

Riagganciai. La sua voce, le risate isteriche, i singhiozzi mi dicevano che non era una commedia.

Il mio universo crollava. Mentre ero ancora impietrito, con la fronte coperta di sudore freddo, udii il suono lontano di una sirena della polizia.

Dovevo scappare!

Afferrai la valigia e la macchina da scrivere, corsi in strada e balzai nell'auto. Nel momento in cui mettevo in moto, un'auto della polizia passò in tromba.

Nel dirigermi verso l'autostrada, fui preso dal panico. Ross avrebbe parlato. Avrebbe raccontato tutto alla polizia. Dopo di che, mi avrebbero braccato. Arrivato in fondo al viale dovetti fermarmi a un semaforo rosso. Dove andare? Non certo a Wicksteed! Piuttosto, verso il nord.

Il semaforo scattò al verde, ma io rimasi fermo. Il mio cervello ricominciava a funzionare.

L'assassinio di Marshall era un delitto perfetto. Ne ero sicuro. Ross avrebbe avuto un bel parlare, la polizia non avrebbe potuto mai incriminarmi. Se conservavo il mio sangue freddo e tenevo duro durante gli interrogatori, potevo cavarmela, ma non certo se scappavo.

Mentre riflettevo, un'ambulanza mi incrociò a tutta velocità. Poi altre due auto della polizia. Il panico ricominciò a macinarmi il cervello.

Pensai a Wicksteed. Se riuscivo a difendermi, sarei potuto tornare laggiù. Sarebbe stato un vero colpo di fortuna. Avrei avuto delle difficoltà, con la mia fedina penale, ma che cosa avevo da perdere? Avrei potuto cavarmela. Sarebbe stata la parola di Ross contro la mia. Forse la polizia si sarebbe convinta che avevo ucciso Marshall, ma non sarebbe stata mai in grado di provarlo. Tutto sarebbe dipeso dalla giuria. A Wicksteed, tutti mi volevano bene e detestavano Beth. Non avrebbero mai creduto che io avessi assassinato Marshall... Avrebbero rovesciato tutto il loro biasimo su Beth e Ross.

Anziché fuggire decisi di tentare la sorte. Feci dietrofront e mi avviai lentamente verso la casa della signora Brody.

Poi mi ricordai della Mauser. Quell'arma mi tradiva. Confermava la storia di Ross.

Mi fermai e cavai di tasca la pistola. I poliziotti non avrebbero impiegato

molto a rintracciare il negozio di pegni dove l'avevo comprata. Il commesso mi aveva osservato a lungo, quando mi aveva venduto l'arma. Non mi aveva certo dimenticato. I poliziotti avrebbero allora infilato un piede nella porta e mi avrebbero subissato di domande. Avrebbero voluto sapere perché avevo comprato la pistola e perché abitavo in casa della signora Brody sotto il nome di Lucas. Avrebbero insistito e non mi avrebbero mollato più. Non potevo affrontare quella prova. Guardai la Mauser. L'avrei conservata. Mi offriva una rapida via d'uscita, ma prima li avrei fatti correre.

Sterzai in un sentiero, e ripresi la direzione dell'autostrada.

Il sole brillava, il cielo era azzurro mentre rullavo verso il nord. Pensai ai cinque anni d'inferno che avevo trascorsi in prigione. Non avevo intenzione di farmene altri quindici chiuso in una cella. Accarezzai la Mauser: una via d'uscita rapida.

Guidando, pensai a Frank Marshall. Pur essendo un ubriacone, non era un cattivo diavolo. Pensai a Wicksteed e a tutta la gente carina che ci viveva, ma non ebbi nemmeno un pensiero per Beth.

Fra poco la polizia sarebbe riuscita a incastrarmi, ma avevo ancora un po' di danaro, e la mia libertà ancora per qualche giorno.

Schiacciando l'acceleratore a tavoletta, accarezzai ancora una volta la Mauser.

FINE